

Compendio sopra le malattie veneree ... / Tradotto dal tedesco con alcune annotazioni per G.B. Monteggia.

Contributors

Fritze, Johann Friedrich, 1735-1807
Monteggia, G. B.

Publication/Creation

Pavia : Heirs of P. Galeazzi, 1795.

Persistent URL

<https://wellcomecollection.org/works/zmtvy8xu>

License and attribution

This work has been identified as being free of known restrictions under copyright law, including all related and neighbouring rights and is being made available under the Creative Commons, Public Domain Mark.

You can copy, modify, distribute and perform the work, even for commercial purposes, without asking permission.



Wellcome Collection
183 Euston Road
London NW1 2BE UK
T +44 (0)20 7611 8722
E library@wellcomecollection.org
<https://wellcomecollection.org>



23,695/B
04

~~No 94.~~

FRITZE J. F.

(Faint handwritten signature)

91167-6

COMPENDIO

S O P R A

LE MALATTIE VENEREE

DEL DOTTORE

GIO. FEDERICO FRITZE

CONSIGLIERE INTIMO DEL RE DI PRUSSIA ,

E

PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA NEL REALE
COLLEGIO MEDICO-CHIRURGICO DI BERLINO

Tradotto dal Tedesco

CON ALCUNE ANNOTAZIONI

P E R

G. B. MONTEGGIA .



IN PAVIA MDCCXCV.

PER GLI EREDI DI PIETRO GALEAZZI .
CON PERMISSIONE .



ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
GIO. PIETRO FRANK

CONSIGLIERE

DI S. M. I. R. A. NEL MAGISTRATO
POLITICO ED ECONOMICO DI MILANO.

PRESIDENTE

DELLA FACOLTA' MEDICA, E DEGLI SPEDALI
PER TUTTA L' INSUBRIA.

PROFESSORE

PUBBLICO ORDINARIO DI CLINICA
NELLA R. C. UNIVERSITA' DI PAVIA.

SOCIO

DELL' ACCADEMIA REALE DELLE SCIENZE
DI GOTTINGA,
DI QUELLA DI MANTOVA,
DELLA ELETTORALE DI MAGONZA,
DELLA SOCIETA' PATRIOTICA DI MILANO,
DELL' AGRARIA DI BRESCIA,
E DELLA SOCIETA' MEDICA ELVETICA.

IN DIMOSTRAZIONE DI PROFONDA STIMA ED OSSEQUIO

D. D. D.

GIAMBATISTA MONTEGGIA.

THE UNIVERSITY OF CHICAGO

LIBRARY

PHYSICS DEPARTMENT

530 SOUTH EAST ASIAN AVENUE

CHICAGO, ILLINOIS 60607

TEL: 773-936-3700

FAX: 773-936-3701

WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU

LIBRARY@PHYSICS.UCHICAGO.EDU

PHYSICS DEPARTMENT

530 SOUTH EAST ASIAN AVENUE

CHICAGO, ILLINOIS 60607

TEL: 773-936-3700

FAX: 773-936-3701

WWW.PHYSICS.UCHICAGO.EDU



IL TRADUTTORE :

IL Libro, che in nostra favella trasportato vi presento, umanissimi Leggitori, pubblicato l'anno scorso da un celebre Medico in Berlino, mi parve, poichè l'ebbi trascorso, comprendere in una giusta brevità le nuove cose più interessanti, che spettano alle veneree malattie, onde una traduzione giovar potesse non poco a render noti anche tra noi, troppo più che ad alcuni non sono, i progressi in vero grandissimi dell'arte nostra su questo punto importante: dispensandoli così dalla sovente ommessa fatica di seguitare il filo delle nuove invenzioni, col percorrere le opere stesse più classiche, ed originali, che vanno di tempo in tempo comparen-

do alla luce. La qual mia idea nel tradur questa a' miei occhi pregevole operetta, è stata quella parimente, che l' illustre Autore ebbe in comporla.

Alla semplice traduzione mi feci ancor lecito di aggiugner alquante mie annotazioni. Già è facil cosa, e naturalissima, che in un traduttore il prurito si desti di commentare. Che per buono che un libro ci sembri, e per quanto egli ci piaccia, raro è che in alcuni punti non c' incontriamo, i quali pienamente non quadrino alle idee da noi medesimi colla lettura d' altre opere, o colla propria esperienza acquistate. Così le nostre annotazioni divengono un mezzo, con cui cerchiamo in certo modo di compor colla nostra la dottrina dell' Autore, moltissimo a lui concedendo, e in poche cose soltanto la libertà riserbandoci di pensar a nostro talento. La qual libertà, quando modestamente e sobriamente, nè senza opportune ragioni si adoperi, non è, io credo, alcuno che a vizio pensi di ascriverla.

Tale però non è stato universalmen-

te lo spirito delle mie annotazioni, essendone anzi molte a maggiore schiarimento fatte, ed a conferma maggiore del testo; nel mentre che altre contengono alcune staccate riflessioni, che reputai conveniente d'aggiungervi. Ella è una specie di non ingrato compenso, e forse l'unico, che alle fatiche d'un traduttore rimanga fra noi, l'approfittare dell'occasione per metter fuori alcuni proprj pensamenti, affidati all'opera dell'Autore, a cui si fanno questi piccioli nostri parti per certa guisa adottare.

Contuttociò a me pare di non aver molto abusato di somiglianti diritti o arbitrij, che dir li vogliamo. E comechè il numero e la estensione delle note siami sotto la penna cresciuto più che non avessi a principio divisato: e queste, siccome pure la traduzione, per lo più di fretta, e interrottamente scritte, di ulterior correzione, e miglioramento avesser molto bisogno; ciò che per infelici vicende non mi venne fatto di eseguire; ardisco ad ogni modo lusingarmi, che non abbiano a dispiacervi internamente; dac-

chè il più sovente cercai d'inserirvi cose, le quali utili fossero, e non molto ovvie e triviali, o ripetute ne' libri. Soprattutto poi avendole ornate di varie osservazioni comunicatemi dal nostro celebre Capo-Chirurgo Sig. *G. B. Palletta*: nome, che unito a quello del chiarissimo Mecente, cui volli sacra questa qualunque siasi fatica mia, ben è capace d'inspirarmi una fiducia, che nella tenuità delle cose da me dette non avrei saputo per avventura rinvenire.

PREFAZIONE

DELL' AUTORE.

*D*Al primo manifestarsi della lue in Europa sino alla nostra età si sforzarono molti Medici di rischiarare le oscurità, e gli errori, da' quali tanto la patologia, quanto la terapeutica di questa malattia veniva ingombrata; di superare i pregiudizj, che tenevan luogo di verità, e di stabilir finalmente sopra questa materia alcuna cosa di certo, su cui potersi in seguito con sicurezza appoggiare. Ma siccome di tutti gli altri scrittori, così per isventura accade de' Medici; imperciocchè non ci danno essi per vero ciò, che è tale in sè stesso, ma ciò solamente, che tale loro apparisce. E un vantaggio ben grande deriverebbe alla scienza, che trattano, qualor da ciascuna delle loro ricerche essa fosse di un solo passo avvicinata alla bella meta, cui la maggior parte degli scrittori crede avere raggiunta.

Deesi però confessare, che sebben molti schiarimenti di punti importantissimi siano tuttavia

riserbati alle ricerche de' posteri, la cognizion non pertanto così, come la cura delle malattie veneree, è stata in questi ultimi tempi per le felici fatiche di uomini benemeriti portata a grado tale di perfezione, da non doverci lagnare per tutto quello, che ancora ignoriamo. Abbiam quindi, anche per siffatto riguardo, giusto motivo di congratularci colla nostra età; massimamente se la confrontremo con quelle, nelle quali i più illustri Medici sviati dalle teorie e da' pregiudizj risguardavano le malattie veneree sotto un falso punto di vista, e metodi perciò seguivano poco opportuni a moderarne le stragi.

Ma per quanto sia lecito di rallegrarsi in grazia del fortunato cangiamento e de' grandi progressi delle nostre cognizioni in questa parte; non si può negare però, che molti membri tuttora esistano nel cerò medico, a' quali sono sì grandi avanzamenti dell' arte internamente sconosciuti. Chi di ciò dubitasse, giri per le popolose città, visiti i grandi spedali, e vegga la gran quantità d' uomini, che con un corpo cagionevole portando intorno gli avanzi delle veneree malattie e delle mercuriali cure sofferte, peneran forse tutta la vita per solo effetto d' una giovanile imprudenza. Tali oggetti della giusta commiserazion nostra sarebbero senza fallo più rari, se quelli, cui viene comunemente affidata la cura di una scolarione o di un' ulcera, fossero instruiti de' metodi convenienti, e non avvilissero per una rea ignoranza, sino alla condizione di mestiere meccanico, l' arte, in cui pretendono esser periti.

Non tutti gli uomini sono in circostanze e in situazione di ritrovare verità nuove, di ampliare il campo delle scienze, o di spargere anche solo una più chiara luce sopra una parte di esse. Ma vi è pure un merito nel diffondere il bene, che non è conosciuto, e nel dargli una più vasta sfera d'azione, onde possa procurarsi tutto il vantaggio, ch' era da aspettarsene.

Per procacciarmi siffatto merito, l' unico a cui io aspiri nel pubblicar questo libro, ho già da alcuni anni con qualche altrui soddisfazione, se mal non mi lusingo, date alquante prelezioni sulla natura e guarigione delle malattie veneree. Il numero de' miei uditori era composto da alcuni studenti di medicina di questo luogo, e nella maggior parte de' giovani Chirurghi dell' armata. Chi conosce i doveri importantissimi di un maestro, saprà pure, che riguardo ad una udienza tanto eterogenea, quanto era la mia, non si possono quegli adempire senza molte difficoltà. Una diffusa spiegazione delle varie ipotesi delle scuole, per quanto interessi un giovine ben educato, che ama di farsi dotto, rispetto nulladimeno a coloro, i quali non poterono nella prima età avere educazione letteraria, e mancaron di mezzi, onde procurarsi bastevoli cognizioni preliminari, non solamente sarebbe inutile, ma desterebbe anzi in loro molte idee non giuste, o per lo meno indeterminate, le quali debbono necessariamente gettare un' ombra dannosa sopra altre nozioni più chiare, e più precise.

Avendo io dunque nelle mie prelezioni avuto

principalmente in mira di scemare la somma delle umane miserie, la quale viene per la colpevole ignoranza de' ciarlatani accresciuta d' assai, e di far ciò colla istruzione di coloro singolarmente, che ne avevano maggior bisogno, mi sono non solamente studiato di adattare il discorso in maniera, che fosse alla portata di ciascuno de' miei uditori; ma di sbandirne anche tutte le sottigliezze teoriche, le quali non fossero proporzionate alla capacità de' più, e non avessero una essenziale influenza sulla guarigione delle veneree malattie.

Per mancanza d' un buon compendio, ch' io potessi far servire di base alle mie istruzioni, lessi finora gli scritti miei; ed erano gli uditori costretti a trascriverli nell' ora stessa di scuola; ciò che non può aver luogo senza varj inconvenienti. Imperciocchè, restando l' attenzione degli scolari molto divisa, or non si intende a dovere la voce del precettore, or non si scrive giustamente quello, che ben si era capito. Chi prenderà nelle mani un qualunque quinternetto in tal guisa trascritto, resterà pienamente convinto della nostra asserzione, perchè vi vedrà spesso contenuto il contrario di quanto il maestro aveva dettato.

Pensava io adunque già da lungo tempo di zogliar via siffatto incomodo, dando alle mani de' miei uditori un libro, di cui si valessero ad uso così della scuola, come della ripetizion posteriore. Ma, usciti sulle malattie veneree alla luce l' eccellente trattato di Girtanner, e la dotta istruzione di Hahnemann, il mio lavoro, che,

in grazia de' molti affari addossatimi, non poteva innoltrare che lentamente, venne per queste produzioni, a me graditissime, alquanto ritardato. Imperciocchè io mi riputai in dovere di considerare non solo le cose nuove ivi proposte, ma di sottoporre ben anche a pruove fedeli i metodi e i mezzi insegnati, acciochè potessi dopo una sufficiente esperienza il pregio stabilirne, o la inutilità. Degli esperimenti però fatti a tale intendimento io mi riserva a parlare allora quando esporrò al Pubblico i progressi dello stabilimento clinico qui fondato, e di cui mi è stata affidata la direzione.

Del resto io non temo punto, che altri vedendomi collo scritto presente partire in molte cose dal metodo antico, debba rimproverarmi di mania di novità. Una carriera nella Medicina per trenta tre anni continuata si può in qualche maniera supporre a mio riguardo, che sarebbe stata capace d'inspirarmi diffidenza per lo meno intorno a' rimedj e metodi nuovi, quando la superiorità loro sopra gli antichi non fosse stata stabilita sopra un bastevol numero di sperienze.

Ecco ciò, che stimai necessario premettere sulla origine e sullo scopo del presente libretto. Rinunziai nello stenderlo a qualunque lode di scrittore, ma mi sarà carissimo, qualora io veggia non aver intrapresa una fatica inutile per gli uditori, che ho attualmente, e sono per avere in appresso.

INDICE.

SEZIONE I.

Storia della Lue, e natura del veleno venereo.

- CAP. I. *Alcune notizie intorno alla storia della Lue* pag. 1
 CAP. II. *Della natura del veleno venereo, e della
 maniera, con cui agisce sul corpo umano.* 7

SEZIONE II.

Mali venerei idiopatici locali.

- CAP. I. *Della Gonorrea in generale.* 17
 CAP. II. *Corso della Gonorrea nel sesso virile.* 26
 CAP. III. *Della cura della Gonorrea in generale.* 33
 CAP. IV. *Descrizione più particolare della cura della
 Gonorrea, che fu da me trovata efficace.* 39
 CAP. V. *Di alcuni accidenti straordinarj nella Go-
 norrea, e principalmente della fimosi, e
 parafimosi.* 50
 CAP. VI. *Della Gonorrea soppressa.* 56
 CAP. VII. *Del gonfiamento de' testicoli.* 61
 CAP. VIII. *Della Iscuria venerea.* 68
 CAP. IX. *Della Ottalmia venerea acuta.* 70
 CAP. X. *Di alcuni residui incomodi dopo le Gonorree.* 73
 CAP. XI. *Della cronica incordatura del pene.* 74
 CAP. XII. *Della Gonorrea mucosa.* 75
 CAP. XIII. *Degli stringimenti dell'uretra.* 80
 CAP. XIV. *Degli Ascessi, e delle Fistole al perineo.* 87

CAP. XV. <i>Dell' indurimento della prostata.</i>	pag. 89
CAP. XVI. <i>Della Gonorrea nelle Donne.</i>	91
CAP. XVII. <i>Cura della Gonorrea femminile.</i>	93
CAP. XVIII. <i>Delle Ulcere veneree.</i>	96
CAP. XIX. <i>Cura delle Ulcere veneree.</i>	99
CAP. XX. <i>De' Buboni venerei inguinali.</i>	103
CAP. XXI. <i>Cura de' Buboni venerei inguinali.</i>	108
CAP. XXII. <i>De' porri, delle escrescenze, e degli indurimenti venerei.</i>	113

S E Z I O N E III.

Della Lue universale.

CAP. I. <i>Introduzione.</i>	117
CAP. II. <i>Descrizione della Lue.</i>	121
CAP. III. <i>Diagnosi della Lue.</i>	125
CAP. IV. <i>Prognosi della Lue.</i>	129
CAP. V. <i>Del Mercurio, come rimedio della Lue.</i>	130
CAP. VI. <i>Mutazioni, che il mercurio produce, e subisce nel corpo umano.</i>	132
CAP. VII. <i>In qual modo il mercurio opera la guarigione della Lue.</i>	135
CAP. VIII. <i>Metodi diversi di amministrare il mercurio nella Lue.</i>	138
CAP. IX. <i>Dell' uso dell' unguento mercuriale.</i>	145
CAP. X. <i>Del Sublimato.</i>	152
CAP. XI. <i>Del Mercurio dolce.</i>	160
CAP. XII. <i>Di alcuni altri Sali mercuriali.</i>	162
CAP. XIII. <i>De' rimedj mercuriali di Plenck, e simili preparati colla semplice mescolatura.</i>	164
CAP. XIV. <i>Delle Calci mercuriali.</i>	166
CAP. XV. <i>Rimedj non mercuriali per la Lue.</i>	170
CAP. XVI. <i>Descrizione più particolare della cura della Lue.</i>	175
CAP. XVII. <i>Malattie locali, che spesso esigono un trattamento particolare.</i>	185

S E Z I O N E I V.

Della Lue ne' Bambini.

CAP. I. <i>Descrizione della malattia.</i>	pag. 190
CAP. II. <i>Del Contagio venereo ne' bambini.</i>	193
CAP. III. <i>Cura della Lue ne' bambini.</i>	198

F O R M O L E. 202

Preparazione del Mercurio solubile di Habnemann. 219



SEZIONE I.

STORIA DELLA LUE, E NATURA DEL VELENO VENEREO.



C A P O I.

*Alcune notizie intorno alla storia
della Lue.*

Non solo a' Medici, ma a chiunque do-
tato d'un amor attivo verso il genere
umano voglia istruirsi de' diversi malori,
a cui va soggetto, importante cosa esser
dee il sapere a quale combinazione di
circostanze sia verisimilmente da attribuirsi l'origine,
e la diffusione d'una malattia, che ha fatte le stragè
più grandi, e non ha finora cessato d'inferocire.

Eppure ne' tempi soltanto a noi più vicini si
affaticarono diversi letterati per appagare una curiosità
così giusta, e il risultato de' loro lodevoli sforzi con-
dusse a molto diverse opinioni.

Alcuni (*Sanchez* ed *Hensler*) (1) contra l'uni-
a

(1) Fra di noi si contano pure i cell. *Cocchi*, *Mala-*
carne ec. Veggansi i dottissimi supplementi al *Bertrand*
opere An. Chir. Tom. 6.

versal sentimento mantenutosi per 300 anni in vigore presso i dotti, egualmente che presso gl'ignoranti, hanno con grande sfoggio d'erudizione cercato di dimostrare, che la lue sia d'origine assai più antica che non credesi comunemente.

Altri al contrario dichiararono questo male d'origine americana; la qual opinione, ampiamente in primo luogo esposta dall'*Astruc*, è stata con invincibili argomenti recentissimamente sostenuta dal *Girtanner* nel suo egregio libro. E chiunque vorrà procurarsi il piacere di leggerlo, resterà facilmente convinto dalle seguenti cose di fatto.

I compagni di Colombo il dì 4 Marzo 1493 dalle Antille, che avevano scoperto, portarono in Europa una contagiosa malattia molto comune fra gli abitanti di quelle Isole, la quale consisteva in una espulsione per tutto il corpo, da' Selvaggi chiamata *Caracacacol*. N'erano gli Spagnuoli rimasti infetti per mezzo delle voluttuose donne indiane; giacchè quelli fra loro, che non ebbero con esse commercio, andarono esenti da tal malore. Non molto dopo il ritorno de' vascelli di Colombo a Barcellona, e in quella Città e in altri luoghi della Spagna il morbo americano si sparse in guisa, che per allontanare la nuova peste desolatrice, riguardata come un gastigo del cielo irato, solenni processioni si fecero, e furono intimati digiuni e pubbliche preghiere. Erano tutti penetrati di spavento alla comparsa di un male, che quantunque non così presto uccidesse come la peste, assai però più crudele di quella portava lentamente, e fra i più aspri tormenti, le sue vittime a morte.

Avrebbe egli avuto luogo lo stupore, e lo spavento universale, di cui sono ripieni gli scritti tutti di quella età, quando tal malattia fosse stata precedentemente conosciuta in Europa?

Quantunque la lue presso gli Americani fosse un male molto meno terribile, giacchè pareva simile ad

una cronica espulsione; non è con tutto ciò possibile di non isorgervi una vera somiglianza con quello d'Europa. Forti ragioni possono poi ritrovarsi, per cui la malattia americana degenerasse fra noi in una contagione sì rovinosa. Le quali ragioni se non sembrassero soddisfacenti, basterà riandare la storia di altre malattie contagiose, e riflettere, che ne' paesi, ne' quali erano endemiche, o vi esistevano da lungo tempo, mostravansi molto men perniciose, che in quelli, a' quali fossero trasportate recentemente. Così il vajuolo sparso in America per mezzo di que' vascelli, ch'indi a noi portaron lue, vi uccise una quantità di persone sorprendentissima. Nella Groelandia, nella Lapponia, e al Capo di Buona Speranza accadde lo stesso, e di più di due terzi d'abitatori furono da questa malattia rapiti.

Oltre a ciò presentemente la lue affunse tutt'altro aspetto da quello, che presentasse al primo suo manifestarsi in Europa; nè perciò ad alcuno cade ora in pensiero di sostenere, ch'essa sia un male diverso da quello, che 300 anni addietro imperversava.

La gonorrea, una delle malattie più ordinarie, che ora suole produrre il veleno venereo, era in que' tempi quasi sconosciuta, sebbene gl'infermi non venissero infetti che per mezzo del coito; e quando questa verso la metà del secolo decimosesto cominciò ad associarsi a' sintomi venerei, cominciò pure la lue a divenire più mite, e a deporre una parte de' suoi terribili accidenti.

Spuntavano un tempo, per ordinario, alcune ore dopo il coito con persona infetta, delle vescichette pruriginose sul glande e sul prepuzio, le quali si cangiavano in vere ulcere. Quindi a poco a poco si manifestavano delle pustole rossicce infiammate e molto dolorose per tutto il corpo, e per la faccia principalmente. Non passavano queste ad alcuna suppurazione, ma spesso crescevano alla grossezza d'una nocciuola, e

rendevano gl' infermi schifosamente deformati. Intere membra, gli occhi a cagion d' esempio, il naso, le labbra e le parti genitali venivano a poco a poco consunte. Sorgevano alle braccia, alle cosce ed anche alla testa esoftosi mostruose, le quali alcuna volta suppurando passavano ad un orribile marcimento. Ma la parte più terribile della malattia consisteva in fieri dolori osteocopi, i quali di giorno in giorno si estendevano ed aumentavano a segno, che l'uso stesso del mercurio o del guajaco produceva bensì qualche sollievo, ma non era mai bastante a salvare gl' infelici malati dalla morte; morte che faceva loro sentire quasi tutto ciò, ch' ella ha seco di più funesto prima di togliergli ad una vita, che riusciva di tormento a' pazienti, e a tutti gli altri d' orrore.

La rapida propagazione di questa malattia per tutto l'antico mondo parrebbe assai portentosa, se non si avesse riguardo alle diverse notabilissime circostanze, che ne' primi tempi si combinarono per favorirla. Poco dopo il trapiantamento della lue in Ispagna nell'agosto del 1494, Carlo VIII. Re di Francia con una poderosa armata si portò sotto Napoli e la conquistò: era in procinto d'impadronirsi a forza di tutto quel Regno per eredità pervenutogli, se Ferdinando II. di Napoli, che lo occupava, non gli avesse fatto resistenza. Venne poi questi soccorso dal Re di Spagna suo congiunto, per mezzo d' un' armata considerevole staccata dalla Sicilia, Isola già da qualche tempo soggetta al dominio spagnuolo. Le truppe napoletane con tal rinforzo acquistarono ben presto una decisa superiorità sopra i Francesi, i quali vinti in alcune battaglie dovettero il seguente anno 1495 tornare in Francia.

Ora nell'armata spagnuola v'erano moltissimi infetti già dalla lue in America o nella Spagna, i quali comunicata l'avevano alle meretrici italiane. Siccome poi queste donne non prendevano alcuna

parte nelle inimicizie delle potenze belligeranti, e promiscuamente offerivano i loro servigi agli Spagnuoli, a' Francesi, agl' Italiani, e ciò tanto più facilmente, quanto, secondo la varia fortuna dell' armi, trovavansi fra le mani o degli uni, o degli altri; perciò dovette necessariamente accadere, che la nuova malattia si rendesse in poco tempo universale, tanto nell' esercito de' Francesi, quanto in quello degli alleati.

I primi credettero, che questo male loro ignoto fosse endemico ne' contorni di Napoli, e il chiamarono *male napolitano*. Gl' Italiani per lo contrario, che da' Francesi il contrassero nella loro ritirata da Napoli, il dissero *mal francese*. E' cosa facile ad immaginare come dovesse l' infezione rapidamente propagarsi in tutta la Francia. Fu portata nello stesso tempo nella Germania, e fra gli Svizzeri dalle truppe tedesche, che ausiliarie erano state delle francesi. Dalla Spagna inoltrò poi nel Portogallo, ne' Paesi Bassi, ed in Africa per mezzo degli Ebrei rifugiativi. I Francesi la portarono anche nella Scozia, e di là in Inghilterra, e i Portoghesi nelle Indie orientali, dove tuttavia chiamasi *mal portoghese*.

Non è altresì da negare, che la poca cognizione de' primi tempi intorno alla vera sorgente di questo male, e alla maniera di contrarlo, abbia non poco contribuito alla più generale, e più pronta sua propagazione. Si abbandonavano gli uomini senza riserva alla voluttà, nè punto sospettavano del terribil veleno, che infidioso vi si appiattava. Le rovinose conseguenze indi nascenti erano attribuite ad una infautta costellazione, o all' ira del cielo. Superstizioni, e pregiudizj, che da' Teologi ancora, e dagli stessi Medici venivano secondati.

Dopo tutte queste cose però ci si fa innanzi la quistione del come nascesse la prima volta in America il veleno venereo? Per quanto naturale sia a farsi tale dimanda, non è meno facile ad immagi-

nare, che non possa di leggieri trovarsi una risposta soddisfacente. Dagli Americani non si è intorno a ciò ottenuto schiarimento alcuno. Gli abitanti delle Isole sostenevano essere questa malattia venuta loro dal Continente, e gli abitanti del Continente afficurarono averla presa dalle Isole.

Per empir questa lacuna molti Scrittori liberamente ricorsero alle ipotesi; ma sono queste o troppo poco concludenti, o troppo grossolane e ridicole, perchè io stimi opportuno di qui riferirle. Meritano tuttavia alcun luogo le conghietture acutissime di *Girtanner*, che più di tutte le altre si accostano alla verisimiglianza.

Noto è abbastanza, che i maschi abitatori del Nuovo Mondo, naturalmente mancanti di barba, erano affai deboli, e così poco inclinati al coito, che sembravano essere mezzo-uomini. Le donne americane all'incontro erano voluttuose a segno, che presso gli Scrittori di viaggi noi troviamo i più trascolanti esempi del violento loro temperamento. Erano esse d'una voglia così sfrenata verso gli Europei, che senza tema o vergogna, e con una specie di furore cercavano di appagarla. Questa passione le aveva rese ingegnose, e già da tempo immemorabile avevano trovati diversi spedienti, co' quali stimolare i loro torpidi, e lenti mariti. Fra quelli uno ve n'è affatto inaudito, ma che ci è raccontato da *Americo Vespucci* come testimonio di vista. Consisteva in un piccolo insetto velenoso, ch'esse applicavano alle parti genitali de' loro uomini, affinchè venissero morficati, ed eccitati all'atto venereo. Nascevano quindi al sito della puntura ulcere maligne con fondo lardaceo, ed orli duri, e que' disgraziati, che pensavano soddisfare agli stimoli straordinarj per mezzo del ripetuto uso colle donne loro, perdevano d'ordinario per la violenta infiammazione, che insorgeva, e per la gangrena, tutto il membro virile.

Or quanto è facile, che il veleno deposto nella vagina ivi pure destasse delle ulcere, le quali poi potessero per mezzo del coito anche ad altri comunicarsi?

Molto verisimile è parimente, che un tal veleno non sia lunga pezza rimasto semplicemente locale, ma che siasi afforbito, e che fors'anche presso gli Americani abbia ne' primi tempi prodotti accidenti tanto terribili, quanto fra di noi in appresso; accidenti che pel benefico influsso d'un clima temperato, e d'un'aria più calda, o forse col solo decorso del tempo cessarono finalmente d'insorgere. Questa conghiettura acquista un grado maggiore di probabilità da tutte le pruove già fatte, le quali indicano doverfi il veleno venereo alla classe riportare de' veleni animali. Di ciò si dirà alcuna cosa più nel capo seguente.

C A P O II.

Della natura del veleno venereo, e della maniera, con cui agisce sul corpo umano.

Quantunque della natura del veleno venereo, e del modo suo di agire sul corpo umano noi siamo a vero dire poco istruiti, ciò non ostante apparisce esser questo d'un genere affatto particolare, e che per varj riguardi molto essenziali differisce dagli altri veleni conosciuti.

Alcuni Scrittori lo pongono nella classe de' veleni animali.

1.º Perchè come questi non si attacca, che quando tocca immediatamente una parte dell'uman corpo, la

quale sia coperta solamente da una sottile epidermide, o che anche siane del tutto priva (1).

2.º Perchè preso internamente, viene con poca fatica digerito dallo stomaco, ed è affatto innocuo.

3.º Perchè inspessisce la linfa, e in generale produce gli stessi effetti sul corpo umano, che quelli, benchè molto più debolmente.

Altri soggiungono ancora, che il veleno venereo sia un acido di propria specifica natura, perchè si pretende aver osservato che:

1.º La marcia delle ulcere cattive, e la materia, che scola nella gonorrea, tinge in rosso i sughi turchini vegetabili (2).

2.º Che esso, nella stessa guisa degli altri acidi, ammolisce le ossa, e inspessisce la linfa.

E' però facile a scorgere, che queste ragioni non sono da tanto da portar questa ipotesi al grado di verità dimostrata. Se si confermasse l'efficacia dell'alcali caustico raccomandato da *Peyrible* (3) nelle malattie veneree, o la cura proposta da *Girtanner* per le ulcere con una soluzione di pietra caustica, ovvero coll'acqua di calce, verrebbe al certo l'ultima opi-

(1) E' d'uopo avvertire, che qualche volta o per la somma attività del veleno, o per la durata del contatto, e sfregamento in parti umide e calde, può il veleno intaccare qualunque siasi parte del corpo, siccome è tal fiata accaduto alle mani de' Chirurghi ostetricanti, o delle donne levatrici. Per evitare i quali inconvenienti è necessario, che si ungan prima bene le mani, e le antibraccia con olio, o butiro, e che si lavino sollecitamente in appresso, per es. con acqua e sapone, dopo di che potrebbesi anche adoperare una soluzione di pietra caustica.

(2) Questa osservazione è ben lontana dall'essere costante.

(3) L'esperienza ha dimostrato, che gli effetti dell'alcali caustico nella lue non corrispondono altrimenti all'aspettativa fatta concepire da *Peyrible*.

nione ad acquistare un grado non piccolo di maggiore verisimiglianza.

Si sostiene ancora, non operare il veleno venereo che sul corpo umano, essendosi fatte alcune prove sui cani, introducendo il veleno venereo in ferite fatte di fresco, ma senza l'effetto che se ne attendeva, vale a dire, senza che ne venissero contaminati.

Ma il corpo umano trovasi mai sempre disposto a risentire gli effetti di questo veleno, ogni qual volta ne venga toccato sotto le richieste condizioni, conciossiachè le conseguenze una volta sorpassate della prima infezione non solo non assicurino da una seconda, da una terza ec., che anzi sembrano disporre il corpo in modo da rimanere in seguito più facilmente attaccato.

Il veleno venereo non nasce mai da sè stesso nel corpo per una spontanea corruzione degli umori; ma deriva sempre da contagio comunicato da un uomo ad un altro. Questa infezione poi non si fa per mezzo dell'aria, o per la via dello stomaco (1), alla foggia di varj altri miasmi; nè il veleno è atto ad infettare per un altro mezzo, come il vajuolo, la peste ec., ma è sempre necessario, che tocchi immediatamente, e lungamente (2) una parte del corpo,

(1) In prova di ciò leggonfi presso l'*Hunter* due esempi di persone, che bevettero per isbaglio un latte affai sporco di materia gonorroica, e di pus, proveniente da ulcere veneree, per esservi stato precedentemente immerso il pene d'uomini infetti, senza contrarne alcun male. *Trait. des mal vén. part. 6. cap. 1.*

(2) Pare, che la durata lunga del contatto non sia sempre necessaria. Mi capitano uomini con mali venerei recenti alle parti genitali, quantunque per impotenza, o timore non fosse seguito che un leggerissimo, e breve contatto esteriore, secondo che essi me ne assicuravano.

la quale sia coperta d'una tenera soprapelle, ovvero ne sia spoglia interamente.

Appartiene pure alle condizioni, sotto le quali succede facilmente l'infezione, che il veleno sia applicato al corpo col veicolo di qualche materia fluida, e principalmente del muco puriforme, o almeno, che la parte toccata sia umida nella sua superficie,

I modi ordinarj, anzi unici, onde si comunica l'infezione venerea, ne quali pure hanno luogo perfettamente le suddette condizioni, sono i seguenti:

A) Il *coito*. Questo è il più comune di tutti, cosicchè di cento persone certamente novantanove prendono il male in questa maniera. Possono però darsi qui due casi, cioè:

a) O la persona, con cui si effettua il coito, ha una gonorrea venerea, ovvero ulcere nelle parti genitali.

b) O essa non ha veruno di questi accidenti, ma il veleno è stato poc' anzi depositato per un impuro commercio in queste parti, e vi si appiatta tuttora inattivo.

Questo caso può aver luogo tanto nelle donne, come negli uomini, cosicchè ciascuno può comunicare ad un altro il veleno, mentre egli crede di esserne privo perfettamente.

B) *Per mezzo dell'allattamento de' bambini*. Una nutrice venerea non può assolutamente infettare il suo bambino, se non quando ella abbia propriamente delle ulcere veneree ai capezzoli; poichè il latte non infetta punto, ancorchè la donna soffra altri mali venerei locali, ovvero abbia anche la lue. Così all'opposto perchè il bambino attacchi il male alla sua balia, si richiede necessariamente ch'egli abbia ulcere veneree in bocca (1).

(1) Cid, che in questo luogo, e poco appresso asserisce l'Autore intorno alla infezione del feto, de' bambini, e

Sonovi a questo proposito esempi di donne state infette dall'esserfi fatte succhiare le poppe da persone, che avevano ulcere veneree in bocca.

C) *Per mezzo di ferite.* In nessuna maniera e succede più facilmente l'infezione, ed è seguitata più spesso da' pericolosi accidenti, quanto in questa. La più piccola ferita, che venga toccata dal veleno venereo, si trae dietro inevitabilmente la infezione, e la lue; si videro parimente nascere sì fatte conseguenze dall'uso incauto degli stromenti chirurgici avvelenati di materia venerea (1).

D) *Per mezzo de' baci.* Essendochè la saliva delle persone veneree, del pari che il sangue, o il latte, non sia capace di comunicare ai sani la malattia, è necessario assolutamente che la persona contaminante abbia ulcere veneree in bocca, o agli angoli delle labbra, e che si comunichi un poco del loro umore alla persona sana per mezzo del bacio. E' cosa facile a immaginare, che questo modo d'infezione è fra i più rari.

Gli altri mezzi di comunicazione del veleno venereo, assegnati da diversi Scrittori, sono del tutto senza fondamento, e alcuni di loro hanno luogo solamente sotto certe condizioni, che di rado s'incontrano.

delle balie, va soggetto a molte eccezioni, delle quali però più opportuno verrà il discorso nell'ultima sezione.

(1) Seppi io pure da un Chirurgo, che nell'aprire un bubone col bistouri si ferì leggermente l'indice della mano sinistra, ove la piaguzza inasprissi, e suppurò per qualche tempo, e vi si fecero in oltre, non un solo, ma sì due buboni nello stesso braccio, uno cioè all'ascella, che fu il primo a venire, l'altro al disopra immediatamente del condilo interno dell'omero, dove pure vi si trovano alcune glandole conglobate. Di simil cosa trovasi fatta menzione anche presso dell'*Hunter*.

Tra i mezzi falsamente creduti atti a comunicare il veleno venereo di un uomo all'altro, si annoverano principalmente i seguenti:

A) La generazione. Insegnando l'esperienza, che nè il latte, nè il sangue, nè la saliva delle persone veneree sono contagiosi, vi è molta presunzione per credere, che anche il seme non lo sia. Per la qual cosa verrebbe il figlio ad essere per parte del padre sicuro dal contrarre il veleno venereo.

Per quanto innegabili esperienze poi dimostrino, che donne infette di lue universale danno alla luce ordinariamente figli immaturi o morti, oppure molto deboli, in essi però non si trovano le minime tracce di lue, la qual in loro si manifesta solamente nel caso che le parti genitali della madre siano occupate da ulcere veneree. Ora tutto questo sembra chiaramente dimostrare, che i bambini assorbono il veleno solamente nel nascere, e nell'atto che vengono spremuti fuori per queste parti.

B) Il sudore, e la insensibile traspirazione di persone veneree non infetta punto, dunque nè anche i letti di comunione.

C) Gli abiti comuni non partecipano ordinariamente il veleno venereo, quando non fosse che uno si servisse della camicia di persona, che avesse rogna venerea, ovvero di calzoni, i quali fossero imbrattati di materia venerea.

D) I Vasi comuni per bere sono pure stati accagionati quai mezzi di propagazione del veleno venereo; ma contra questa opinione furono non ha guari prodotti argomenti tanto importanti, che cosa alcuna non rimane certamente a temere.

E) Per mezzo dello stomaco non poterfi questa malattia in modo alcuno comunicare, ella è cosa da irrefragabili sperienze dimostrata.

Quantunque poi ogni uomo abbia una disposizione a ricevere questo veleno, ed a modificarlo di

maniera, che la lue sia sempre la sicura conseguenza della infezione, egli pare però, che si diano diversi gradi di attitudine a riceverlo presso le varie persone. Hannovi cioè certi soggetti, i quali vengono infettati più facilmente, ed altri in vece, che assai frequentemente si espongono al pericolo d'infezione, e ciò nondimeno ne rimangono esenti.

E comechè possa questa diversità consistere in certe circostanze, le quali sfuggono la nostra vista, alcune di esse però si rendono manifeste, le quali senza dubbio non poco vi contribuiscono. Soprattutto entra in siffatte circostanze:

1.^o La maggiore, o minore irritabilità del corpo in generale, e specialmente nel coito. Le persone deboli, o quelle che usano in tempo di ubbriachezza (1), o che solo da poco tempo si sono liberate da una gonorrea già avuta (2), ne vengono infettate molto più presto, che altre in buona salute.

(1) Oltre che l'ubbriachezza è una frequente occasione, specialmente nel popolo, per esporli imprudentemente al pericolo di prendere la malattia, è anche noto, che gli ubbriachi traggono più in lungo l'azione afrodisiaca, onde a pari circostanze cresce per questo di assai il pericolo della infezione.

(2) Io non saprei dire, se questo possa esser vero precisamente; che anzi in alcune occasioni, che io ebbi di curare marito e moglie unitamente infetti di gonorrea, mi accadde di osservare, che il marito già risanato, tornando ad usare colla moglie non ancor del tutto guarita, anzi ancor molto ammalata, non ne contraesse tuttavia alcun male. Cosicchè per questo riguardo, senza portare la cosa tanto innanzi, come *Hunter*, penso esser vera fino a un certo segno la massima stabilita da lui, che le parti contraggano una specie di assuefazione allo stimolo del veleno venereo, e che perciò appena guarite, o attualmente affette di male, siano meno facili a riceverlo nuovamente. Questo fa, che in parecchi casi io non inculchi con molto rigore la continenza de' conjugati sul finire della malattia, essendo spesse volte la gonorrea così lunga a guarire nella donna, mentre il marito

- 2.° La ripetizione del coito, e
3.° La osservazione d'una più, o men grande pulizia dopo il coito.

La infezione si manifesta poi sempre per mezzo di un prurito alle parti tocche, e infette dal veleno, che però presto passa al grado di dolore. Succede quindi un concorso maggiore di umori, e la macchia già nata s'infiamma; che se anche in istato sano si separava già un umore da questa parte, la quantità di esso si fa maggiore del naturale, e se ne altera la fluidità, e viene al veleno venereo assimilato per modo, che ne assume interamente tutte le proprietà, e diviene capace di essere comunicato ad altri. Ma qualora la parte infetta sia asciutta, si va a poco a poco corrodendo la soprapelle, e ne nasce un'ulcera d'una natura particolare, il cui spurgo porta parimente con sè le proprietà tutte del veleno venereo.

trovasi sano molto tempo prima; e il soverchio rigore potrebbe essere in questo caso di nuovi inconvenienti cagione. Avvertasi però, che lo stato di assuefazione svanisce dopo qualche tempo di continenza. In un caso riferito dall'*Hunter* pare che fosse cessato in tre mesi di astinenza; del resto se tra marito e moglie si può permettere qualche cosa, quando il male è di già mitigato anche nella donna, non è però da dirsi lo stesso per riguardo ad altre donne. A me pare certamente di aver incontrati de' casi non equivoci di ulcere veneree acquistate nuovamente da chi era già affetto di altre ulcere o di gonorrea. Lo spazio di venti, anzi di quaranta giorni trascorso fra il primo male e il secondo, e la confessione degli ammalati medesimi di essersi esposti a nuovo pericolo d'infezione, mi davano ragione di crederlo un nuovo contagio, anzi che un effetto tardivo della prima infezione, come l'*Hunter* vorrebbe. Finalmente riguardo ai pericolosi principj dell'*Hunter* su questo punto, che noi abbiamo in parte e con molte restrizioni adottati, egli è da osservarsi, che tanto gli esempi da esso riferiti, quanto i nostri, appartengono tutti a gonorree, e sarebbe per avventura da dubitare, che ciò, che dicesi del vizio gonorroico, non fosse ad altri con ugual verità riferibile.

altre degne persone, sembrano dimostrare, che la maggiore, o minore violenza degli accidenti, che succedono alla infezione, non solamente dipenda dalle individue disposizioni del corpo infetto, che anzi si propende molto più a pensare, che questa diversità sia pure fondata sulla più o meno grande quantità del veleno ricevuto, e su i diversi gradi di sua specifica acrimonia. Possono forse questi gradi di acrimonia altresì dipendere in parte dal veicolo, per mezzo del quale viene applicato al corpo il veleno? Pare almeno, che il muco puriforme siane il vero elemento (1).

Alcuni Medici asserirono, che i suddetti sintomi non sempre accadeffero dopo la seguita infezione, ma che talvolta il veleno venereo venisse a dirittura ricevuto nella massa degli umori, senza prima eccitare locali sintomi nella parte infettata. Finchè il discorso versa soltanto sulla possibilità della cosa, io credo

(1) Il Sig. *Hecker* nella sua recente opera sulle malattie veneree (*deutliche anweisung die venerischen Krankheiten genau zu erkennen, und richtig zu behandeln. Erfurt 1791*) fa accuratamente osservare, avervi molta influenza anche la dominante costituzione epidemica, per modo che nelle costituzioni biliose si accompagna facilmente ai vizj venerei, specialmente poi alla gonorrea, la risipola; nelle catarrali e reumatiche la gonorrea principalmente e i suoi effetti si rendono molto più difficili a togliersi, e durano lungamente, nel qual caso è d'uopo aggiugnere il metodo anticatarrale, come il tener l'infermo più caldo del solito, e promuovere la traspirazione. Se la costituzione è infiammatoria, le parti attaccate da vizio venereo s'infiammano maggiormente. Sopra tutto rende peggiori e più ostinate le malattie veneree la impurità nelle prime vie, specialmente biliosa, sovente pure epidemica; e finalmente quando putrida è la epidemia, sopravviene facilmente alle infiammazioni veneree la gangrena.

che andrò facilmente d'accordo (1), ma se si intenda parlarne come se realmente accadesse, è d'uopo confessare, non essersi mai finora ai più esperti Medici presentati casi, i quali giustifichino fondatamente questa asserzione.

Dunque soltanto colla precedenza dei topici, benchè spesso leggieri segnali d'infezione, il veleno può comunicarsi a tutta la massa degli umori, e produrre la lue, la quale perciò è sempre da riguardarsi come una conseguenza della locale malattia, ossia come un secondo stadio della medesima.

Nel primo stadio opera il veleno sopra la parte intaccata molto fortemente, non però specificamente, ma nella stessa guisa di altre acrimonie corrosive, e cagiona sintomi pericolosi; quando poi è stato afforbito nella massa degli umori (nel secondo stadio), esso agisce più moderatamente, e lentamente; pare subire certe mutazioni, di cui si dirà un po' più in appresso; coagula e inspessisce la linfa, e ne insorgono a poco a poco tutti quegli accidenti, che caratterizzano la lue universale.

Le malattie veneree si dividono dunque naturalmente in due classi principali, essenzialmente fra loro diverse, cioè in *mali venerei idiopatici locali*, e nella *lue universale*, la quale, quando succede, è una conseguenza delle locali malattie. SE-

(1) Un argomento veemente per la possibilità della lue, senza precedenza di vizj locali, sarebbe il seguente: egli è certo, e noi ne abbiamo veduti alcuni esempi non dubbj, che si danno buboni venerei idiopatici, senza ulcere, senza gonorea o altro vizio primitivo. Dunque il veleno può andare fino alle glandole inguinali senza lasciar segno di sè sulle parti, che l'hanno primitivamente ricevuto. E' certo altresì, che dalle ulcere sul pene può il veleno passare alla massa del sangue senza produrre bubone all'anguinaglia. Dunque il veleno può passare e dal pene e dagl'inguini al sangue, senza produrvi necessariamente vizj locali.

SEZIONE II.

MALI VENEREI IDIOPATICI LOCALI.



C A P O I.

Della Gonorrea in generale.

L'Effetto più comune della infezione venerea contratta pel coito si è la scolazione, o gonorrea, meglio *leucorrhoea*, o *blenorragia venerea*.

Caratterizzano questa malattia una leggiera infiammazione nella parte anteriore dell'uretra, l'uscita a gocce ora abbondante, ora più scarsa di un muco puriforme da questa parte, le erezioni frequenti involontarie, e anche dolorose del membro virile, e la difficoltà e il bruciore nell'orinare.

Ogni acrimonia, che si getti sull'uretra, o vi venga dal di fuori introdotta, è in istato di produrre una scolazione; qui però non si parla che di quella specie, che è l'effetto del veleno venereo pervenuto nell'uretra. Ne' tempi più recenti varj Medici hanno negato, che la gonorrea ordinaria sia la conseguenza del veleno venereo comunicato per mezzo del coito, e sostengono, che si dia una materia propria gonorroica, essenzialmente diversa dal veleno venereo. Le ragioni, che essi adducono in sostegno di questa opinione, sono le seguenti:

I. La gonorrea non si toglie mai co' rimedj mercuriali, ma cede comunemente al metodo generale;

mentre per lo contrario le vere ulcere veneree non vengono mai con questo curate, ma è richiesto il mercurio per la loro guarigione (1).

2. Una gonorrea abbandonata a sè stessa viene spesso guarita dalle sole forze della natura, ma un'ulcera, o la lue venerea non mai.

3. La lue non è mai la conseguenza della scollazione.

4. La materia gonorroica non produce mai ulcere, e il veleno delle ulcere non mai la gonorrea.

5. Egli è verisimile, che gli Antichi abbiano conosciuta la gonorrea nata da coito impuro, che i Medici del secolo decimosesto non annoverarono tra gli accidenti della lue, forse perchè essa era loro già da un pezzo conosciuta, e perciò non poterono ammettere alcuna relazione tra essa, e le ulcere di fresco introdotte.

6. Gli abitanti delle isole del mare del Sud presero dagli Europei la lue, ma non la gonorrea.

La maggior parte de' Medici però è d'opinione, che il veleno delle ulcere, e la materia gonorroica siano la stessa cosa quanto all'essenza, e nulla differiscono tra di loro nella massima parte de' casi; che la loro maniera diversa di agire dipenda dalla diversa struttura della parte intaccata, e che perciò la gonorrea ordinaria sia nel maggior numero de' casi una conseguenza del veleno venereo.

Essi rispondono agli argomenti addotti dagli avversarj nella maniera, che segue:

1. Che i rimedj mercuriali nulla giovino nella gonorrea semplice ordinaria, senza dubbio dipende da che in questo caso il veleno è ancora tutto alla superficie dell'uretra, fuori della strada della circolazione;

(1) Noi vedremo in appresso, che ciò non è senza eccezione.

laddove ogni volta, che alla gonorrea si associa un'ulcera dell'uretra, e che perciò il veleno si partecipa anche alla massa universale degli umori, non si può più far senza del mercurio.

2. Che una gonorrea venga talvolta guarita senza soccorso dell'arte, ma un'ulcera non mai, questo non fa pruova per la diversa loro origine, ma soltanto per la diversità d'organizzazione delle parti intaccate.

3. Comunemente alla gonorrea non succede certo la lue, perchè per ragione del muco, che difende l'uretra, non può farsi alcun assorbimento; al che ancora si aggiugne, che il veleno per mezzo della sua acrimonia fa chiudere piuttosto i vasi assorbenti, anzi che aprirli; che poi ne venga in seguito realmente la lue, quando il veleno della gonorrea viene assorbito per mezzo di un'ulcera nell'uretra, lo attestano *Swediaur*, ed *Harrison* (1).

4. Egli è del pari dimostrato e pei tentativi fatti, e per mezzo della esperienza, che la materia gonorroica è tanto capace di produrre ulcera, quanto il veleno di queste la gonorrea nell'uretra. Come sovente non succede egli, che per mancanza di pulitezza sopravvengono ulcere al glande, ed al prepuzio negli ammalati di gonorrea ordinaria (2)?

b 2

(1) Anzi io inclinerei molto a credere, che qualche ben rara volta possa alla gonorrea venir in seguito la lue, anche senza essersi fatta alcun'ulcera nell'uretra. Mi sono noti de' casi d'uomini, cui dopo una sola gonorrea mediocre, senza alcun indizio di ulcera nell'uretra, sopravvenne la lue, che fu guarita col mercurio.

(2) Se l'Autore intende di parlare di vere ulcere, anzichè di escoriazioni, o d'altri minori vizj, la cosa non può dirsi per modo alcuno frequente. Del resto egli è indubitato, che se ascoltinfi i donnajuoli, confesseranno essi,

5 Egli è certo essersi data una gonorrea, benchè molto più rara che al presente, prima che fosse conosciuta la lue in Europa; ma questo non prova in alcun modo, che la gonorrea, quale ora suol nascere comunemente dopo un impuro commercio, non sia di natura venerea. Le gonorree non veneree già prima conosciute si veggono pur ora insorgere per diverse cagioni.

6. Uomini di fede degni, e testimonj oculari assicurano ancora, che la gonorrea non è punto rara presso gli abitanti delle isole del mare del Sud, e che ivi pure sia stata fin dal principio un sintoma molto ordinario della sifilide.

Il parere de' Medici, che il veleno gonorroico non sia essenzialmente diverso dal vero veleno venereo, ha dunque non solo la pluralità de' voti, ma anche tutta la probabilità in suo favore.

Benchè poi la gonorrea venerea sia di gran lunga la più comune, si danno tuttavia varie altre cagioni, che agiscono sull'uretra del pari che il veleno venereo. E perchè più facilmente si scorgano le diverse specie di gonorrea, io esporrò qui il catalogo datoci da *Girtanner* nel suo eccellente libro sulle malattie veneree.

I. La *gonorrea idiopatica*, che nasce dopo qualche stimolo portato dal di fuori nell'uretra. Questo genere comprende sotto di sè:

a) La *gonorrea venerea*.

b) La *gonorrea lebbrosa*, la quale nel secolo decimoquinto, ed anche ai tempi di Mosè era molto comune.

che dopo il commercio con una comune donna, uno di essi avrà contratta la gonorrea, un altro il bubone, e il terzo qualche ulcera o sola, o collo scolamento; e questa verità di fatto sarà sempre uno scoglio forte contra chi nega l'indole venerea della gonorrea.

c) La *gonorrea artificiale*, la quale suol prodursi dalle iniezioni caustiche nell'uretra.

II. La *gonorrea simpatica*, che dipende da una irritazione lontana dall'uretra, come per esempio:

a) Nella difficile dentizione de' bambini giusta l'osservazione di *Hunter*.

b) Nelle emorroidi.

c) Nella pietra di vescica.

d) La *gonorrea da continenza*, specie certamente rarissima.

e) Dai rimedj saturnini, di cui *Girtanner* riporta un caso notevole (1).

III. La *gonorrea per metastasi*, prodotta dalle acrimonie, che dal corpo gettansi sulle parti genitali, come per esempio:

a) La *gonorrea artritica*.

b) La *erpetica*.

c) La *gonorrea*, che compare talvolta come sintoma nella lue universale. Alcuni la negano totalmente, ed io debbo confessare di non averla veduta finora, quantunque la sua possibilità non sia veramente da impugnarli.

b 3

(1) Il caso di *Girtanner*, quale trovasi riferito nella *Bibliot. Medico-Chir. di Vienna*, tom. 3. tradotta dal Sig. *Volpi*, è il seguente: Fece egli su un cronico tumore edematoso delle fomentazioni di acqua vegeto-minerale assai diluta. Si scemò il tumore, e si pose in campo una assai violenta *gonorrea*. Il malato non ebbe giammai commercio con femmine. Si tralasciò l'uso delle fomentazioni, e cessò la *gonorrea*. Il *Giornalista di Vienna* però nol crede altrimenti consensuale, e ciò non senza ragione. Se poneva *Mascagni* per alcune ore consecutive i piedi nell'acqua calda, gli si gonfiavano le glandole inguinali, e facevansi alquanto dolenti; gli sopravveniva quindi dal glande del pene e dalla pituitaria insieme una sensibile distillazione d'un salso, ed acre umore.

IV. La *gonorrea dell'uso di certe bevande*, per esempio dal bere copiosamente birra fresca non fermentata, e diversi vini recenti.

V. La *gonorrea epidemica*, che *Bassio*, *Noel*, e *Morgagni* vogliono aver osservata.

Per ciò, che riguarda la sede della gonorrea idiopatica venerea (di cui solamente è ora discorso), se ne ebbe ne' tempi più antichi una idea molto strana, la quale anzi si mantenne fino ai tempi dell'*Astruc*. Si sosteneva cioè, che il veleno venereo in una gonorrea ordinaria attaccasse sempre le vescichette seminali, le glandole di *Cowper*, e la prostata, e che la materia, che ne scolava, fosse sempre vero seme.

Ma che la cosa debba essere altrimenti, se ne adducono in pruova le seguenti ragioni:

1. Gli Anatomici non hanno mai trovate intaccate quelle parti nelle gonorree ordinarie, le quali pure dovrebbero totalmente, e immedicabilmente venir guastate dal veleno venereo, se fossero la sede della malattia, e la sorgente dello scolo.

2. I pazienti non si lagnano il più delle volte, almeno al principio, d'alcun dolore in quelle parti, che anzi esso si manifesta in tutt'altro luogo.

3. Le menzionate glandole son troppo lontane, perchè il veleno in un impuro commercio, ovvero le iniezioni, per mezzo delle quali si guarisce la gonorrea, vi possano arrivare.

4. Se lo scolo nella gonorrea fosse seme, non si potrebbe concepire, come durante il corso della malattia potessero tuttavia succedere così spesso le polluzioni, e perchè i malati dopo uno scolo spesse volte così lungo, e copioso non si sentano molto più indeboliti di quello, che realmente succede; al che si aggiugne, che nessuno può perdere tanto di questo umore prezioso, quanto ne esce nella gonorrea.

5. Quando si tiene compressa nel mezzo l'uretra di

un gonorrhico, continua tuttavia a gocciolar fuori la materia, il che non potrebbe accadere, se la sede del male fosse dietro il luogo compresso.

Erronea parimente è l'opinione, che molti grandi Medici hanno sostenuta, cioè che lo scolo nella gonorrea sia marcia, e la sorgente di essa un'ulcera nell'uretra.

Questo sentimento viene a sufficienza combattuto dalle seguenti ragioni:

1) Se fosse un'ulcera nell'uretra, non potrebbe lo scolo sospendersi così improvvisamente, come qualche volta succede, ma si andrebbe sempre perdendo a poco a poco.

2) Ne verrebbe pure allora, che la lue succederebbe tanto frequentemente dopo una gonorrea, come dopo un'ulcera, perchè l'afforbimento potrebbe farsi in entrambi i casi con uguale facilità.

3) Se lo scolo fosse in conseguenza d'un'ulcera, non dovrebbe esso comparire pria, che il più gran dolore della infiammazione non fosse cessato; ma l'esperienza insegna, che allora cola più abbondante, e puriforme.

4) Un'ulcera sì piccola non potrebbe pure produrre tanta marcia, quanto ne porta il flusso d'una gonorrea.

5) Dovrebbero pure i malati dopo una gonorrea sentirsi molto più deboli, quando lo scolo fosse vera marcia.

6) Il colore altresì nulla prova in favore di questo pensiero; poichè non prende egli il muco perfettamente il colore di pus anche in altre malattie, come nella tisi mucosa, nel raffreddore ec.?

7) E finalmente hanno essi mai i più veridici Anatomici trovato ulcera alcuna nell'uretra delle persone, che morirono nel corso di una gonorrea?

Da tutto questo apparisce chiaro, che i caratteri della gonorrea, esposti di sopra, sono i giusti? Dun-

que ordinariamente non havvi ulcera alcuna nell' uretra, ma solamente una leggiera infiammazione superficiale nella medesima. Così pure la materia che scola, non è vera marcia, ma il muco naturale dell' uretra, il quale però a motivo della preternaturale irritazione sul suo organo secretorio e si separa più copiosamente, e viene molto alterato nel suo colore; fenomeno, che suole parimente in altre simili malattie, come nell' infreddamento, accadere.

Si è pure veduto non poter essere la sede della gonorrea nella parte posteriore dell' uretra, nè nelle vescichette seminali ec., la quale opinione si è ancora conservata fino ai tempi più recenti, quantunque *Cockburn* già dal principio di questo secolo l' avesse contrastata. Presentemente si sa di certo, che il veleno venereo viene pel coito impuro depositato sulle glandole mucose del *Morgagni* nella fossetta navicolare, sotto il frenulo del prepuzio, e che nella gonorrea ordinaria esso non agisce immediatamente sopra alcun' altra parte che su questa. Dunque è dessa una malattia semplicemente locale di queste date parti, in cui si poco ha che fare il rimanente del corpo, come nel raffreddore, con cui la gonorrea viene non a torto paragonata. Siccome poi nel raffreddore spesso soffrono per consenso le parti vicine, nella gonorrea pure insorgono diversi accidenti, che unicamente procedono dalla grande sensibilità delle parti infiammate.

Sul modo poi, onde per un impuro commercio arrivi il veleno venereo alle nominate glandole, non sono ancora i Medici d' accordo tra di loro.

Alcuni Scrittori ammettono una piccola aura di veleno, che infetti il muco esistente nell' uretra.

Altri credono, che l' uretra assorbisca il veleno alla foggia de' tubi capillari.

Altri ancora suppongono, che il veleno venereo durante il coito venga imbevuto dai vasi assorbenti del glande, e deposto nell' uretra al luogo descritto,

senza pensare, che questi vasi linfatici vanno bensì alle glandole inguinali, ma non già all'uretra.

Una quarta sentenza è la seguente: che il veleno venereo non arrivi già nell'uretra stessa, ma rimanga solamente attaccato alla sua apertura, ed ecciti gli accennati sintomi per consenso solamente. Per altro la più forte infiammazione trovasi sotto il frenulo, e non all'orificio dell'uretra.

Molto più soddisfacente di questa è l'opinione, che soltanto dopo la evacuazione del seme, nell'atto che il pene si raggrinza, entri un poco di veleno dalla vagina nell'uretra, e arrivi al luogo più opportuno a riceverlo, cioè nella fossietta sotto il frenulo. Questa ipotesi acquisterebbe maggior probabilità, se si verificasse ciò, che alcuni pretendono, che non segua alcuna infezione, quando il coito venga interrotto prima della uscita del seme (1).

(1) Non solamente però nell'ultimo rilassamento del pene alla fine del coito, ma anche in tutti i moti di ejaculazione potrebbe il veleno insinuarsi nell'uretra; perchè ad ognuna di quelle cloniche contrazioni dell'uretra succede ogni volta un certo rilassamento, da cui ne risulta una specie di vacuità e di forza aspirante nell'uretra dopo ogni atto della espulsione seminale. I dottissimi Commentatori delle opere del *Bertrandi* notano, che quando un uomo usa con una donna nel tempo de' mestruj, le ultime gocce del seme, che spreme dopo il coito dall'uretra, sono più o meno tinte di sangue, prova certissima, che l'uretra ne assorbe una porzione. Mal sicuro potrebbe dunque essere chi si avvisasse di andar immune dal pericolo di gonorrea, desistendo dal coito poco prima del rilassamento ultimo del pene, che anzi se parliamo di sicurezza, essa non vi è nemmeno interrompendo l'azione stessa avanti ogni uscita del seme, giacchè l'Autore dell'estratto del libro del Sig. *Fritze* nelle *Gazzette Medico-Chir. di Salisburgo* vol. 4. asserisce egli stesso di aver presa una violentissima scolarzione frequentando una figlia, e sospendendo il coito prima della polluzione, per evitare il pericolo di fecondarla. *Harten-Keil und Metzler: Medicinisch-Chirurgische Zeitung vierter band. Salzburg.*

CAPO II.

Corso della Gonorrea nel sesso virile.

POchi giorni, e comunemente tra il secondo, e il settimo, dopo il coito con una donna infetta, si manifesta nel glande, e nell'orificio dell'uretra una non ispiacevole sensazione, che i malati incita al coito oltre l'usato. Questo mite stimolo, accompagnato da qualche calore del membro virile, dura ordinariamente per tre o quattro giorni, finchè vi si aggiungono a poco a poco altri sintomi, come una erezione più o meno forte del pene, un ardore passeggero, o un senso di formicolamento ne'testicoli, e ne'cordoni spermatici, ed un leggiero stringimento dell'uretra, la quale, pigiata dietro la sua apertura, manda fuori un poco del suo muco naturale.

Passati però i detti giorni, questi accidenti si aumentano, l'ammalato lamentasi allora di ardore in tutta la lunghezza dell'uretra, ma principalmente al sito accennato sotto il frenulo; l'orificio appare rosso, rigonfiato, e dilatato, e ne stilla fuori un muco biancastro, tenue, in maggiore, o minore quantità.

La infiammazione cresce molto rapidamente, il glande appare più rosso, e più grosso dell'ordinario, e duole toccandolo, ciò che talvolta accade di tutto il pene. Si manifesta uno stimolo frequente di orinare, ma l'orina non sorte, che con un getto sottile, talvolta si sparpaglia subito fuori dell'uretra, ovvero non isgocciola, che scarsamente, producendo nel suo passaggio un insofferibile bruciore.

A quest'epoca succedono pure delle erezioni frequenti estremamente dolorose del pene, principalmente di notte, quando il malato giace supino, e

caldo. Esacerbano queste di molto le circostanze della malattia, e sono spesso accompagnate da polluzioni, che molto indeboliscono i pazienti (1).

Il muco colante acquista a poco a poco un aspetto più giallognolo, o verdastro puriforme, a misura che cresce in copia, e forma sulla biancheria una macchia sporca, che passa da parte a parte; in generale però poco si può dire di positivo su questo, come sulla quantità dello scolo, che adattabile sia a tutti i gonorroici.

Dopo che i detti sintomi hanno continuato per alcun tempo, svaniscono gradatamente l'infiammazione, il gonfiamento, e il dolore; l'uretra riprende il suo stato naturale, e non manifesta più sensibilità alcuna, sì nel passaggio dell'orina, che quando viene toccata al di fuori.

Cessano pure le erezioni dolorose, e la sensazione di ardore nelle polluzioni, il muco che esce, diviene di mano in mano più bianco, e più spesso, perde la sua acrimonia, e va sempre diminuendo, finchè sull'ultimo non si vede più, che verso la mattina una goccia scolorata all'orificio dell'uretra.

Tale è il corso di una semplice gonorrea ordinaria, la cui sede è ne' canaletti mucosi del *Morgagni*. Venne questo per comodità de' principianti in

(1) Quando vi è congiunta l'incordatura, il dolore stesso della erezione fa che l'uomo si svegli per lo più pria che l'ereztismo venereo sia giunto a quel grado, che è richiesto per la polluzione. Notisi poi, che in tali casi si può far cedere sul momento il dolore tenendo basso il pene con una mano, finchè sia ceduta la erezione, perchè con quell'abbassamento rilasciasi l'uretra opportunamente. So ancora di certi malati, che appreso aveano a risparmiarsi il dolor sommo delle erezioni col tener anche in letto le mutande leggiere sì, ma un po' strette, per impedire che nelle erezioni non si alzasse molto il pene verso il ventre.

Medicina distinto in tre spazj, i quali però l'uno coll'altro si confondono.

Il primo periodo comincia subito dopo l'accaduta infezione, e dura fino alla prima comparsa del bruciore nell'orinare. Gli si dà il nome di periodo d'*irritazione*, perchè tutti i sintomi in esso dimostrano la presenza d'uno stimolo straniero, per cui il sangue viene spinto in maggior copia a queste parti, succedono più frequenti erezioni, e si separa in maggior copia il muco naturale dell'uretra.

Quanto più sensibile è l'uretra del paziente, e più attivo, ed acre il veleno, tanto più pronti e maggiori accidenti insorgono anche in questo periodo, talmente che anche le parti vicine partecipano della irritazione, e sopravviene più presto il secondo periodo.

In casi rarissimi, quando il veleno è assai poco, viene portato via prontamente per opera della natura, o dell'arte, la malattia si arresta dentro questo periodo. Quasi non mai però viene chiamato il Medico, prima che la malattia non sia divenuta molto più grave.

Al primo comparire del bruciore nell'orinare comincia il secondo periodo, ossia quello d'*infiammazione*, che è il più grave, e il più pericoloso. In questo tutto dimostra esservi una superficiale infiammazione dell'uretra, di cui perciò partecipano sovente le parti vicine, e per consenso unitamente ne soffrono. Succede molto ordinariamente un piccolo gonfiamento delle glandole inguinali. Qui però non finisce la cosa, poichè ne' casi più gravi, quando l'uretra è molto infiammata, lagnasi ancora l'ammalato di dolori al cordone spermatico, ai testicoli, ed allo scroto, ai lumbi pure, e nelle vicinanze del pube. Il perineo duole al tatto, i testicoli si gonfiano, e riescono ai pazienti d'un insopportabile peso.

Anche le frequenti erezioni eccitano talvolta

peffimi accidenti, poichè resistendo il pene inegualmente all'afflusso del sangue, ne nasce da ciò una violenta incurvatura del medesimo all'in basso, la quale fa molto dolore, e cagiona la lacerazione de' piccoli vasi (*chorda venerea*). Perciò il muco, che cola, è spesso mescolato di strisce di sangue, senza che erosione alcuna nell'uretra ne sia la cagione. Non è però da negare, che questa non di rado succede dopo siffatte uscite di sangue replicate, e dà finalmente occasione ad una vera ulcera in questa parte, e quindi al passaggio del veleno alla massa del sangue.

E' parimente lo scolo non sempre senza uno specifico spiacevole odore, ed ha nello stesso tempo una natura acre e corrosiva, benchè a gradi molto diversi, rodendo esso talvolta le parti, colle quali resta per qualche tempo a contatto, come sarebbero il glande, ed il prepuzio. Quindi gonfiarsi spesso il prepuzio per modo, che il glande non può venire scoperto, e ripulito dall'acre veleno, che necessariamente dee raccogliersi (*phymosis*); e quando poi il prepuzio ristretto venga con forza e rovesciato indietro per pulire il glande, insorge comunemente un male molto più pericoloso (*paraphymosis*), per cui il pene resta talmente stretto dietro il glande, che impedendosi il ritorno del sangue gonfiarsi molto, s'infiamma, e spesso in poco tempo cade in gangrena, se non vi si apporti un pronto soccorso.

Quando per qualunque stimolo, che operi o sopra il corpo tutto, o anche sopra l'uretra solamente, la infiammazione si accresca, e si estenda anche alle parti più remote del membro, viene non di rado lo scolo ad improvvisamente arrestarsi; la infiammazione da umida si cangia in secca, senza però esser necessario che il veleno esistente nell'uretra scompaja, e si porti ad altre parti. Se ciò accade fin dal principio della malattia, per modo che non sia mai com-

parso lo scolo, essa chiamasi allora *gonorrea secca*. In siffatte circostanze i sintomi tutti crescono di molto; le parti vicine soffrono sempre più, il malato ha dei premiti di tenesmo, non può urinare, il gonfiamento al perineo passa prontamente alla suppurazione, e forma col tempo una fistola, la prostata s'indurisce, e la infiammazione si comunica al funicolo spermatico, ed ai testicoli, i quali sovente alternativamente si gonfiano, e passano all'indurimento. In tutta l'uretra si fa non di rado una esulcerazione, la quale dà occasione a varj stringimenti, o anche alla totale chiusura della medesima.

Più di rado avviene sotto queste circostanze, principalmente quando un improvviso infreddamento fu la causa della soppressione dello scolo, una consensuale infiammazione agli occhi, la quale però è d'uopo distinguere dalla cronica oftalmia, sintomatica della lue universale. L'oftalmia, di cui presentemente parliamo, è sempre acuta, ed è una conseguenza della simpatia tra gli occhi, e le parti della generazione; essa si dilata all'intorno molto rapidamente, e d'ordinario in quattro o cinque giorni ne succede una incurabile cecità.

Quando l'infiammazione nell'uretra è violenta, non solamente ne soffrono le fin qui dette parti, ma ancora tutto il rimanente del corpo, sia che lo scolo resti sospeso, o no.

Il polso si scosta in varj modi dal naturale, e insorge una febbre con quotidiane esacerbazioni verso sera. Oltre a ciò lagnasi l'infermo di flatuosità, dolori di ventre, incitazione al vomito, specialmente quando lo stimolo simpatico si è comunicato ai testicoli.

Questo importante periodo della malattia, che però spesse volte è più mite, dura fino a tanto che il bruciore nell'urinare, come segno dell'infiammazione, sia totalmente finito, e gli altri sintomi notabilmente scemati.

Allora incomincia il terzo periodo, ossia quello di *rilassamento*. E mentre vanno ora mai cessando nell'uretra la sensibilità, il gonfiamento, la tensione, svaniscono pure in proporzione gli accidenti insorti per consenso nelle altre parti.

Egli è altresì molto naturale, che nelle glandole già state infiammate resti ancora per qualche tempo un certo rilassamento, per cui si mantiene tuttavia lo scolo, che va ogni giorno scemando in quantità, e diventa bianco, più spesso, filante, avvicinantesi in somma sempre più alle proprietà del muco naturale nell'uretra, finchè svanisce totalmente. I disordini nel vitto, particolarmente tutte quelle cose, che molto stimolano, o che scaldano tutto il corpo, possono ancora in questo periodo destare una nuova infiammazione, e dare occasione ad una lunga gonorrea abituale.

Verso qual tempo in questo periodo non sia più contagioso il coito, ovvero quando sia, che l'ultima particella di veleno sia sortita dall'uretra, non si può con sicurezza determinare (1).

Io debbo ancora far qui menzione di un'altra gonorrea, la quale si distingue da quella, che ho finora descritta, perchè la sua sede è nelle glandole poste intorno alla corona del glande, dalle quali pure proviene lo scolamento. Il prepuzio trovasi del pari in questa malattia ordinariamente infiammato, ma il malato non sente alcun bruciore nell'orinare.

(1) Nei maschi le ultime gocce sono qualche volta contagiose. Ci sono noti de' casi, ne' quali i giovani ammalati essendosi ammogliati in tempo che più non iscorreva dall'uretra che una goccia al giorno di bianco umore, attaccarono lo scolo alle loro spose. Trattandosi dunque di simili casi delicati conviene usare tutta la circospezione per non afficurarne dalla guarigione d'un male, che può essere ancora comunicabile.

Essa non deriva che di rado da causa venerea (1), ma più comunemente da impulizia, da riscaldamento del corpo cagionato da' cibi, dalle bevande, dal cavalcare, viaggiare in vettura ec. Talvolta ancora nasce da interne cagioni, da acrimonie di varia specie, come per esempio da materia reumatica. Ebbero non ha molto un ammalato di questa specie di gonorrea, cui, essendo improvvisamente scomparsa, succedettero i dolori alle membra. Chiamasi questa *gonorrea spuria, gonorrea del glande*.

La gonorrea ordinaria dell' uretra cede molto facilmente ad una convenevole cura, o non porta seco alcun pericolo, che anzi dee qualche volta guarirsi, come vuole *Hunter*, senza farle punto di cura. Ma se per causa di un perverso regolamento, anzichè diminuirsi, s'accresce l' infiammazione, vengono in iscena i succennati tristi accidenti, e finalmente si formano delle ulcere nell' uretra, le quali per l' assorbimento del veleno possono produrre la lue universale.

CA.

(1) La maggior parte per altro delle gonorree spurie da me vedute, erano veneree. Questi stessi soggetti poi continuarono a patire per varj mesi una facile rinnovazione dello scolo per le cagioni addotte dall' Autore, la quale durava uno o due giorni, e cedeva subito col tenersi pulita la parte. Prima però della malattia contratta per via venerea non avevano mai patito nulla di simile. Questo mi fa ricordare una asserzione molto sensata dal celebre *Camper*, il quale viene occasionalmente a dire, che presentemente le malattie delle parti genitali sono quasi sempre veneree. Nella sua dissertazione *de incommodis ab ungu. Priz. de l' Acad. de Chir. tom. 12.*

C A P O III.

Della cura della Gonorrea in generale.

GIA dalle varie sopra esposte opinioni erronee de' Medici sulla causa, e la sede della gonorrea, si può dedurre, che non meno diversi debbono essere stati i rimedj e i metodi da loro impiegati per la guarigione di questa malattia. Dai molti inutili ed anche dannosi metodi, che ne' trascorsi tempi furono di moda, si scorge quanta sia la forza de' pregiudizj e delle teorie, perciocchè Medici anche grandi poterono quindi essere indotti a trattare tanto inopportuna-mente una malattia così poco complicata, come è la gonorrea.

Io sono ora per esaminare più particolarmente alcuni de' mezzi, i quali furono altre volte già in uso per la cura della gonorrea.

Per lunghissimo tempo si è conservata la opinione, che questa malattia risanar si potesse per mezzo di rimedj universali ed interni, e perciò sono stati principalmente consigliati i seguenti presidj.

1) I *purganti* vennero da molti gran Medici raccomandati, come gli unici rimedj per la gonorrea, nella speranza di portar fuori il nocevole veleno. Ma siccome la gonorrea è una malattia unicamente locale dell' uretra, e non dipende da veleno alcuno comunicato all' universale del corpo, così vengono ad essere per questo riguardo inutili i purganti. Essi poi riescono ancora estremamente dannosi, quanto più attivi sono, eccitando uno stimolo nelle intestina, il quale necessariamente si comunica alle vie orinarie, ed accresce la infiammazione dell' uretra; l' orina si scarica in minore quantità, ma più saturata; quindi nasce un forte bruciore nell' orinare, e la infiamma-

zione piglia comunemente tanta forza, che lo scolo si sospende sul fatto, ed insorgono tutti que' cattivi accidenti, che ho di sopra nominati come conseguenze di questa soppressione.

2) I *rimedj diuretici*. Questi stimolano, ed infiammano ancora più immediatamente l'uretra, che i purganti, e recano perciò gli stessi cattivi effetti. E qui sono specialmente da riferirsi i decotti aperitivi d'ogni sorta; i sali medj, i quali in piccole dosi fanno niente, e in dosi maggiori rendono l'orina più acre; i balsami naturali, i quali sono sopra tutti massimamente stimolanti, ed accrescono il calore di tutto il corpo.

3) I *rimedj, che vaddoleiscono l'acrimonia dell'orina*. Siffatti rimedj sarebbero senza dubbio molto ben indicati per la cura della gonorrea, perciocchè il bruciore d'orina è in essa ordinariamente il più grave accidente. Poco però possono fare i rimedj interni, e il capo principale consiste nell'uso di molta bevanda tenue, ed acquosa. Avvegnachè, insegnando l'esperienza, che l'orina nel suo passaggio cagiona bruciore tanto più forte nell'uretra, quanto più scarsa e saturata essa ne esce, deesi aver cura, che nel corpo non fiavi scarsezza di parti acquee. Si può però errare anche nelle bevande troppo copiose, non essendo punto utile al malato la frequenza d'orinare, alla quale esse obbligano, poichè con ciò viene portato via il muco, che ripara l'uretra, e si accresce il concorso degli umori verso le vie orinarie.

4) I *salassi*. Questi sono sempre inutili, e dannosi, ogni qual volta non vi sia forte febbre accompagnata colla gonorrea; indeboliscono senza necessità gli ammalati, promuovono l'assorbimento del veleno; e bene spesso non diminuiscono la infiammazione locale. Che se la violenza de' sintomi infiammatorj esiga la cavata di sangue, le mignatte al perineo, o agli inguini, o il salasso locale sul dorso del pene produrranno tutto quell'effetto, che si può aspettare dal salasso.

5) I rimedj mercuriali non sono punto in istato di contribuire alla guarigione della gonorrea. Varj Medici degni di fede riferiscono, essersi i loro pazienti esposti al contagio durante la cura mercuriale, e non ostante la quantità di mercurio, che in quel tempo era in circolo coi loro umori, contraffero tuttavia la gonorrea, la quale fece il suo corso ordinario, e non venne punto dall'introdotta mercurio frattornata. Sono però questi rimedj anche di danno, perchè indeboliscono senza bisogno il corpo del paziente, e convengono poco alla disposizione febbrile, che vi suol essere congiunta.

Sono stati ancora raccomandati alcuni altri rimedj ne' tempi sì antichi, che recenti, come specifici nella gonorrea: Tali sono per esempio la canfora, la tintura di cantaridi, la cocciniglia, l'alcali volatile, lo zucchero di saturno ec. Ma questi rimedj vengono da sicure esperienze non meno, che dalla sana teoria rigettati come nocivi.

Da ciò appare, che de' rimedj interni universali per la cura della lue, alcuni sono inefficaci, altri dannosi, poichè in questo caso lo stimolante, e infiammatorio veleno è fuori affatto della circolazione degli umori, dove questi rimedj non arrivano (1).

C 2

(1) Sebbene il nostro Autore escluda così decisamente tutti gli anzidetti presidj generali, vi sono però ancora de' Pratici rispettabili, che portano diversa opinione, riguardando essi, per esempio, come realmente utile nella gonorrea l'uso discreto de' sali medj, del salaffo, delle bevande copiose, anche un poco attuate ec. E' poi anche da notarsi, come il Sig. Hecker loda sopra tutto per bevanda ordinaria nella gonorrea il rob sambucino sciolto nell'acqua comune. „ Io ho, dice l'Autore, solamente con questo „ rimedio guarite tante gonorree ordinarie in poco tempo, „ senza cattive conseguenze, e particolarmente senza ri-

Vero è, che la natura sola condurrebbe col tempo sicuramente a guarigione una gonorrea leggiera, ancorchè non si desse alcuna medicina all'infermo, non solamente trattandolo col metodo antiflogistico generale: quanto lungo per altro, e noioso non sarebbe un tal procedere? La gonorrea durerebbe per molte settimane e per mesi, e l'arte non avrebbe fatto altro, che tralasciare di nuocere.

Si dee dunque far ricorso all'altra classe di rimedj, cioè ai locali, i quali in fatti producono nella gonorrea tutto l'effetto, che si desidera. Colle sole opportune iniezioni si fa guarire la gonorrea facilmente, prontamente, e radicalmente. Queste iniezioni però sono di specie molto diversa, e quasi ogni Scrittore, che ha trattato delle malattie veneree, vanta le sue, e sprezza per lo contrario le altre.

Si possono esse dividere tutte in cinque classi:

1) *Le iniezioni stimolanti*; con queste s'intendeva di accrescere il concorso degli umori nell'utetra, e produrre una più copiosa separazione di muco, da cui il veleno potesse esserne trasportato. Ma è facile di capire, che ordinariamente lo stimolo è già per sè troppo grande, e che per questi mezzi di leggieri si aumenta a segno da sospendere quell'utile blando scolo, e far nascere delle ulcere nell'uretra. Usate però immediatamente dopo la infezione, colle opportune cautele, possono recare per avventura giovamento, come talvolta l'essenza di pimpinella al principio dell'angina catarrale.

„manenza di gonorrea abituale, che non posso abbastanza raccomandarlo“. Io so pure d'altro Chirurgo, che si servì utilmente della decozione di millefoglio verso la fine della gonorrea, per prevenire o togliere la gonorrea abituale, secondochè egli stesso ne assicura il dotto nostro Medico Dott. Luigi Frank, Nipote degnissimo del cel. Professor di Pavia.

2) *Le iniezioni mercuriali* erano, e sono in parte tuttavia in credito. Ma siccome il mercurio non opera sul veleno venereo, che quand'esso mescolato cogli umori del nostro corpo ha subita una alterazione a noi sconosciuta, secondochè varie sperienze lo dimostrano; così la insuffistenza delle sue specifiche virtù in questo caso si fa per sè stessa manifesta. Non solamente però è inutile, ma è eziandio pregiudicevole il servirsi di questi rimedj, i quali colla loro qualità corrosiva offendono l'uretra, e producono gli stessi effetti, che i rimedj della prima classe; siccome possono parimente, sotto le medesime succennate condizioni, recare per avventura quel vantaggio, che quelle producono.

3) *Le iniezioni di rimedj atti a sciogliere il muco.* Il loro uso è appoggiato alla proposizione confermata dall'esperienza, che il veleno venereo, perchè sia attivo, dee sempre esser involto nel muco. Di più non si può negare la loro efficacia nella gonorrea, senza gittar a terra ogni storica fede, dacchè varj uomini degni di credenza li lodano sulla propria esperienza. I rimedj a questo fine raccomandati sono una soluzione di pietra caustica, e l'acqua di calce di fresco preparata. Siccome però principalmente la prima è molto acre, egli è facile ad immaginare, che l'uso di essa richiede molta cautela, ed una prudente considerazione del grado della malattia, e delle circostanze. La soluzione debb'essere così diluta, da produrre solamente uno stimolo moderato nell'uretra, il quale dopo alcuni minuti svanisca, ma il muco dee colare tuttavia più abbondante.

Perciò la pietra caustica non può usarsi con sicurezza, che nel primo periodo della gonorrea, poichè quando la infiammazione è già arrivata a un certo grado, verrebbero ad accrescersi certamente i sintomi. Resterebbe pertanto in questo caso da adoperare con vantaggio l'acqua di calce, secondo le sperienze di

Girtanner. Io non posso giudicare per esperienza propria del primo rimedio, tanto più, che io mi sono sempre trovato meglio con altri rimedj; nell'ultimo periodo della gonorrea però, quando lo scolo del muco naturale non ancora si ferma, per motivo di una residua rilassatezza dell'uretra, me ne sono servito frequentemente con vantaggio. Egli non è altresì deciso, se l'efficacia di questo rimedio consista solamente nella sua attività di sciogliere il muco, ovvero se ciò debbasi forse alla sua indole alcalina, che neutralizzi in certo modo il veleno venereo.

4) *Le iniezioni, che rendono l'uretra insensibile allo stimolo del veleno venereo.* Per questo fine nulla di più adattato, che l'oppio unito con rimedj muciluginosi, il quale può iniettarsi perfino nel più violento stimolo infiammatorio, e merita certamente la preferenza sopra tutti gli altri rimedj. Possono pure i rimedj saturnini, l'estratto di *Goulard*, lo zucchero, l'aceto di saturno adoperarsi con molto vantaggio, principalmente quando la infiammazione non sia molto violenta, o sia vicina al suo termine. In alcuni casi si combinano ancora entrambi i rimedj molto opportunamente.

5) *Le iniezioni oleose, o mucilaginose.* Anche queste non sono certamente del tutto senza vantaggio, mitigando esse molto il bruciore d'orina. Sono nondimeno di gran lunga inferiori ai suddetti rimedj, e al sollievo, che procurano, è per lo più di molto breve durata.

Questi furono press'a poco i rimedj impiegati per la cura della gonorrea. Io passo ora ad esporre l'uso speciale de' medesimi, i casi ne' quali convengono, e la maniera di adoperarli.

CAPO IV.

*Descrizione più particolare della cura della
Gonorrea, che fu da me trovata efficace.*

Quantunque una molto blanda gonorrea, che però più di rado presentasi, possa esser guarita per le sole forze di natura, si può però cogli opportuni soccorsi dell'arte abbreviare di molto la malattia, che altronde suol durare per varie settimane, e così liberare il malato dai gravi incomodi, che vi vanno uniti. Nella ordinaria poi, non troppo mite gonorrea, questi vantaggi sono ancora più evidenti.

Il primo periodo della malattia, come ho già detto di sopra, passa comunemente prima che il paziente si determini di consultare un Medico, altrimenti potrebbe forse più volte la gonorrea, se non sopprimerli nello stesso suo principio, almeno venirne di molto mitigata. Le iniezioni d'acqua di calce di fresco preparata sarebbero certamente in questo stadio efficaci per distruggere e portar fuori una parte di veleno. Si potrebbe ancora adoperare la soluzione di pietra caustica (I), allungata con sufficiente quantità d'acqua, tanto lodata dal *Givtanner*. Nulla avvi a temere per un piccolo accrescimento di stimolo in questo periodo, cui non vi è ancora alcuna attuale infiammazione; anzi è questo piuttosto opportuno, perchè per esso si produce un afflusso più forte di umori alla parte stimolata, onde il veleno viene portato via prima che siasi fatta una maggiore affimilazione del medesimo.

Ordinariamente però il Medico viene solamente chiamato, quando lo scolo ha già preso il suo principio, e il bruciore nell'orinare non lascia più dubitare l'ammalato di avere in fatti la scolazione. In

questo secondo periodo si hanno ad osservare le seguenti indicazioni.

1) Deesi togliere la infiammazione nell'uretra, e questo si fa :

a) Col rimuovere la causa irritante, ovvero :

b) Col moderarne l'azione offensiva sull'uretra.

2) Convieni arrestare, e prevenire gli effetti dello stimolo, e della infiammazione.

3) Mitigare i più gravi sintomi.

Per soddisfare alla prima indicazione, ed effettuare il rimovimento della causa dello stimolo, viene consigliata, come io già di sopra accennai, una soluzione di pietra caustica (I), ovvero l'acqua di calce recentemente preparata, da injettarsi nell'uretra.

Io non voglio nè all'uno, nè all'altro de' suddetti rimedj togliere del loro pregio, ma so per esperienza con quanto grande cautela sia necessario di regularsi in questo caso, per non fare alcun male; onde è mio dovere di qui particolarmente esporre il loro uso.

Importa soprattutto di diluire talmente la pietra, che essa non istimoli troppo l'uretra, ciò che ha sempre le più cattive conseguenze. A questo fine si versano della soluzione (I) tante gocce in un bicchiere d'acqua di fiume, che un poco di quel fluido messo in bocca abbia ad eccitare una mite sensazione di costringimento, ma senza alcun bruciore. Essa si fa intiepidire, e se ne empie un piccolo schizzetto, il quale debb'essere superiormente conico, e ritondato alla cima (I); e fatto urinare l'ammalato, egli se la

(I) Una figura opportuna di schizzetto veggasi nelle opere di *Bertrandi* tom. 6. fig. 14., e 15. Ivi è una piccola e corta cannella, che appena entra nell'uretra, il di cui orificio viene subito otturato dalla parte più grossa dello schizzetto. Serve anche bene uno schizzetto di cannella così grossa, che riempia l'orificio dell'uretra, entra-

inietta nella seguente maniera: colla sinistra mano tiene alto il pene, e lo stringe col pollice ed indice un dito traverso circa dietro il glande moderatamente, colla mano destra poi, e propriamente col pollice, e medio prende lo schizzetto in modo, che l'indice si appoggi sullo stantuffo, quindi ne introduce l'ottusa punta nell'orificio dell'uretra, e spinge in giù adagio adagio lo stantuffo; dipoi ritira le dita poste dietro il glande, vi trae sopra con prestezza il prepuzio, e dolcemente il chiude, affinchè l'umore iniettato non iscappi fuori così subito (1). Dopo un

dovene appena la cima. Gli schizzetti ordinarj hanno la cannella troppo lunga: servono meglio gli schizzetti di peltro, o d'argento, che quegli schizzettini d'avorio, che corrono nelle mani del popolo ec.: deesi del resto confessare, che per quanto egregio sia l'uso delle iniezioni, onde debbasi a ragione deplorare la timidezza, o indolenza di molti pratici, che ne fanno sì poco uso, occorrono tuttavia de' casi, ove la irritazione, o la infiammazione sono già a tal segno arrivate, che anche coi maggiori riguardi, l'atto solo della iniezione, cioè l'introduzione della cannella, e la spinta del liquido iniettato, riescono insopportabili pel vivo dolore, e per la esacerbazione del male che ne segue, anche astraendo dalla qualità della iniezione. Un'altra circostanza, che rende meno generale l'uso delle iniezioni, si è la soggezione di questo metodo, cui spesse volte le circostanze degli ammalati non permettono di adattarsi. Si son trovate poi molto comode le immersioni replicate del pene in qualche fluido emolliente, e le pisciature in questo bagno riescono pochissimo dolorose.

(1) Abbisogna in ciò molta destrezza, perchè il liquido scappa fuori tutto facilmente, tanto più se il liquore iniettato sia di qualche attività, che determini l'uretra a più forti contrazioni. Non basta di chiudere alla cima il prepuzio, ma è d'uopo tirarlo avanti bene, e stringerlo immediatamente sulla cima del glande, altrimenti si lascia luogo alla iniezione di sortire dall'uretra, e spandersi tra il prepuzio e il glande medesimo. Altri per questo sogliono

mezzo minuto lascia andare il prepuzio, e l'umore sorte fuori. Questo si replica almeno ogni ora (1), perchè abbia ad essere profittevole; bisogna pure che il paziente dopo ciascuna iniezione provi un mite ardore, o pungimento nella sede della gonorrea, che però non dee durare al di là di tre minuti, altrimenti dee allungare ancora un poco la soluzione.

Da questo facilmente si scorge, che la soluzione di pietra caustica dee sempre fare un nuovo stimolo nell'uretra, perchè riesca efficace; egli fa dunque bisogno, usandone, di esaminare con prudenza l'attuale grado d'inflammazione, e la disposizione del paziente, del che certamente non tutti quelli sono capaci, i quali si assumono la cura della gonorrea.

Io non posso pertanto consigliare per uso comune questa sorta d'iniezioni, poichè esse richiedono tanta cautela nell'adoperarle, e si hanno altri rimedj, onde forse poter far senza di quelle. Meno di danno si potrà cagionare coll'acqua di calce, il cui uso però

tener dentro la iniezione collo stringere con due dita immediatamente la cima del glande, appena levata fuori la cannella. Quando poi si ritirano le dita, vedesi subito sortire l'umore iniettato, insieme con una certa quantità di muco, qualche volta tinto di sangue, se la iniezione è troppo attiva. Io ho provato a fare le iniezioni nei cadaveri con qualche forza per l'uretra, e il liquido perveniva alla vescica; ma nel vivente è probabilissimo, se non certo, che ciò non possa succedere a motivo della forza contrattile dell'uretra; verisimilmente essa non passa oltre il perineo, e all'onde non evvi bisogno di cacciarla tanto avanti, perchè il vizio gonorroico riesce molto anteriore; ciò che servir dee di regola a non cacciar con tanta forza la iniezione, quantunque si ami in generale di cacciarla un po' più avanti del bisogno, perchè così è più facile, che se ne ritenga una porzione maggiore.

(1) *Nisbet* accontentasi anche ogni due ore: oltrecchè se la iniezione è forte, non si può tollerare così frequente

vuole pure esser cauto, ed ha l'inconveniente di dover sempre essere preparata di fresco, perchè abbia a far maggior effetto dell'acqua comune (1).

A molto meno difficoltà va soggetto l'uso di que' rimedj, che rendono l'uretra insensibile allo stimolo del veleno; io intendo dire delle iniezioni opiate, o saturnine. L'oppio si può usare nella maniera prescritta (II); e mettersene più, o meno, secondo le circostanze. E' un rimedio, col quale non si può certamente recar danno, giacchè non è punto irritante.

Si può rischiare ad iniettarlo perfino nelle più violente infiammazioni dell'uretra, e si vedrà, che nulla meglio solleva la tensione infiammatoria, il dolore, e tutte le conseguenze, che ne derivano, e quasi sul momento le fa cedere, come questo rimedio.

Lo scolo va in un col calmarfi degli incomodi a vista d'occhio scemando, ed ordinariamente si sospende verso la fine della prima settimana, qualora si aggiunga un severo regime dietetico.

Quando il malato prova dopo le iniezioni una voglia d'orinare, debb'egli trattenerla più lungamente che sia possibile, acciocchè la iniezione non venga tosto portata fuori, ma abbia tempo di fare il suo effetto.

E' anche ben fatto di spalmare con un poco di

(1) L'acqua di calce esposta all'aria forma alla superficie la così detta *crema di calce*, e l'acqua, che rimane, perde di sua attività, divenendo quasi acqua pura. Ciò dipende in parte dalla svaporazione d'una dose d'acqua necessaria a tenere sciolta la calce, e principalmente da che la calce attrae dall'atmosfera l'aria fissa, e torna a formarsi in terra calcare. Si può però tener buona per un pezzo l'acqua di calce, conservandola in vasi esattamente chiusi. Vedi Macquer *Dizion. di Chimica sulle note di Scopoli Tom. I. pag. 135.*

crema di latte la cima dello schizzetto, acciocchè possa far meno male nell'uretra; siccome egli è d'uopo altresì, che la cima non ne sia troppo sottile, perchè possa otturare l'orificio dell'uretra.

Tolto in parte colla predetta iniezione lo stimolo infiammatorio, si può allora con vantaggio servirsi della soluzione (III), o (IV), l'uso della quale può ancora convenire, quando si ha occasione di curare la gonorrea, prima che la infiammazione, e il bruciore d'orina abbiano preso molto piede. Quando si sappiano ben adoperare le accennate iniezioni, sicuramente non sarà alcuno giammai tentato di rivolgerli ad altre.

Io non posso a meno in questo luogo di parlare ancora di alcune circostanze, le quali se si combinino in un ammalato di gonorrea, rendono vana almeno una parte dell'utilità de' metodi fin qui proposti. Si danno cioè persone d'una debole costituzione di corpo, e d'una morbosa irritabilità, proveniente da debolezza nel sistema nervoso. Questa disposizione, per contraria che sia alla vera disposizione infiammatoria, dà però non di rado occasione ad infiammazioni croniche, spasmodiche, risipelatose. La gonorrea in costì fatte persone è sovente assai violenta, e il suo corso non totalmente lo stesso, che in altri soggetti. Questa differenza consiste principalmente nelle circostanze seguenti:

I dolori sono assai forti; e siccome per lo più la infiammazione estendesi a tutta la lunghezza dell'uretra, costì ne soffrono le parti vicine; il membro virile, ed anche il perineo si gonfiano, e si fanno rossi preternaturalmente; le erezioni del pene sono molto frequenti, e dolorose, e vi si aggiunge spesso una incurvatura del medesimo; lo scolo è verdastro bigio, e affatto tenue; il polso frequente, ma non pieno, e il paziente ha quasi continuamente la febbre. Il regime severo antiflogistico non fa punto cessare

questi accidenti, che anzi d'ordinario li rende peggiori. Tutti i presidj interni, ed esterni rilassanti, come i salassi ec., non sono qui opportuni. Il metodo in queste circostanze più convenevole si è il seguente: Per togliere, e derivare la tensione spasmodica si applichi un senapismo o pure un vescicante all'osso sacro; si fomentino il pene, e il perineo con panni inzuppati nel decotto tiepido (XIV), ovvero nell'acqua saturnina con oppio; per iniezioni non si userà altro rimedio che l'oppio (II). Internamente si dà con vantaggio il te di camomilla colla tintura rebaica, e spesso ancora giova ricorrere alla corteccia con un poco di vino. Si applicano tutti i giorni alcuni clisteri con oppio, o con asa fetida. La dieta non debb'essere troppo tenue, ma consiste in cibi nutrienti, e facili a digerirsi. Stia il malato in letto duro, e in una stanza salubre, e non troppo calda. Ma se le indicazioni non si presentano tanto chiaramente, la malattia richiede un Medico sperimentato, e bene informato, il quale sappia ai proposti rimedj aggiungerne, o toglierne secondo la qualità delle circostanze.

Per ciò poi, che riguarda la seconda indicazione, essa richiede:

1) *Una dieta convenevole.* Veramente non è sempre indispensabilmente necessario obbligare l'infermo ad una dieta rigorosa; non sarà però comunemente mal fatto l'ordinare un vitto più o meno antiflogistico, mentre se si è troppo trascurato su questo punto, facilmente i malati si permettono ogni sorta di disordini, i quali apportano cattive conseguenze, o almeno tirano in lungo la guarigione della gonorrea. Soprattutto bisogna avvertire i malati di guardarsi dalle cose, che, aumentando la irritazione nell'uretra, potrebbero sopprimerne lo scolo; onde si astengano dai gran conviti, dall'uso del vino, della cioccolata, del caffè, e delle droghe, dal correre,

ballare, cavalcare ec. Debbe altresì l'ammalato non toccare, o comprimere frequentemente il glande; si guardi massimamente dal coito, e dall'esposizione al freddo, principalmente del membro affetto.

Gli si facciano bere assiduamente delle pozioni tenui acquose (V); l'acqua d'orzo, o panata, le emulsioni di mandorle (VI), o di semi di canape (VII) basteranno al bisogno.

Si dovrà ancora nello stesso tempo aver cura di tener il corpo bastevolmente libero, affinchè non possano farsi delle congestioni nell'intestino retto, per cui si comunichi maggiore stimolo fino all'uretra. Il miglior modo di ottener questo sono i lavativi (VIII), o di acqua con mele, e meglio ancora l'uso de' frutti cotti, delle pere, prugne ec., e quando ciò non bastasse, si può ricorrere alla magnesia, ovvero ai tamarindi colla manna. Ma se insorge durante la malattia una diarrea, deesi senz'altro riguardo cercare d'arrestarla sul momento per mezzo dell'oppio. Che se prima della gonorrea si siano raccolte delle grandi impurità nello stomaco, le quali poi cagionino incomodi, non s'ha da esitare a rimuoverle giusta la indicazione per mezzo di un emetico (IX).

2) *La massima nettezza.* Egli è ben fatto lavarsi, e tener in bagno il pene, e principalmente il glande, ed il prepuzio, sei, o otto volte al giorno, con latte tepido, acqua di crusca, ovvero acqua di calce di fresco preparata, acciocchè niente resti attaccato al prepuzio, o al glande di materia gonorroica, e vi cagioni ulcere veneree, e qualunque altro male, come fimosi, e parafimosi. Questi bagni si rendono tanto più necessarj, quando alla gonorrea trovansi unite nello stesso tempo ulcere al prepuzio, o al glande. Deesi ancora ben guardare il paziente, che colle dita sporche, onde avrà appena maneggiato il membro, non si tocchi poi gli occhi, il naso, gli orecchi, perchè da ciò ne sogliono nascere pessime ottalmie, ed altri sconcerti.

3) *Un suspensorio*. Questo è una piccola borsa, la quale si attacca ad alcuni legacci, e si ferma intorno alla vita. Si tengono con essa un po' sollevati i testicoli, e con ciò s'impedisce facilissimamente il loro gonfiamento (1). Non deesi però mettere troppo stretta la borsa, perchè altrimenti vengono compressi i testicoli, ed a motivo della irritazione indi prodotta si gonfiano anzi più presto, che non succederebbe se pendeissero liberamente.

Col soddisfare alla prima, e seconda indicazione, si viene per lo più ad adempiere nello stesso tempo la *terza*. Ciò nondimeno si danno de' casi, in cui, o a motivo della grande irritabilità del paziente, o per essere stata previamente trascurata la malattia, la infiammazione si è già molto avanzata, prima che il Medico sia chiamato alla cura. In questo caso le poltiglie con oppio, o aceto di saturno ec. applicate intorno al membro, i salassi locali dalle vene, che scorrono sul pene, ovvero alcune sanguisughe al perineo, o alla parte interna delle cosce, recheranno un pronto sollievo.

Per impedire le dolorose erezioni, che molto inquietano l'ammalato, principalmente di notte, gli si facciano fare dei tepidi pediluvj, facciasi dormire

(1) Fa a questo proposito l'osservazione fatta dai Chirurghi Inglese nell'ultima guerra d'America, dove quasi tutti gli Scozzesi, che servivano nei reggimenti vestiti alla maniera di quella nazione, che in vece di calzoni si copre le parti genitali e le cosce con una traversa di tela, quando erano attaccati da gonorrea, dopo pochi giorni andavano soggetti all'infiammazione de' testicoli; inconveniente gravissimo, che cessò allorchè furono obbligati, al primo comparire della gonorrea, di portare il suspensorio. Questa notizia mi è stata gentilmente comunicata dal chiarissimo Sig. Dott. *Locatelli* Medico delle LL. AA. Reali, e Professore di Clinica in questo nostro Spedale maggiore.

in una stanza fresca, sopra un duro materasso, e leggermente coperto; e se questo non basta, dianzi la sera alcune gocce della tintura d'oppio (1).

Sotto l'uso de' succennati rimedj suole a poco a poco in una gonorrea ordinaria cessare il bruciore nell'orinare, e in seguito anche lo scolo per lo più dentro lo spazio di una settimana, mentre quanto più presto si può guarire la gonorrea, tanto meglio egli è. In generale è ormai tempo di deporre finalmente la goffa opinione, che una gonorrea guarita in breve tempo, e svanita senza lasciare dopo di sé bruciore d'orina, stranguria, o altro incomodo, possa produrre dipoi col tempo conseguenze cattive. L'ignoranza, o l'avarizia de' Medici mantiene spesso volte gl'infermi in questo mal fondato timore, da cui essi possono prometterli maggiori vantaggi.

Alcune volte, quando la infiammazione si è già fatta forte prima che sia chiamato il Medico, ovvero che il paziente nel secondo periodo sia stato troppo indebolito con salassi, dieta tenue, e rimedj antinfiammatori, o che sia naturalmente assai debole di costituzione, rimane facilmente per debolezza dell'uretra uno scolo indolente di muco bianco, vischioso (che è il terzo periodo della gonorrea), il quale forma non di rado una lunga gonorrea abituale, quando non si cerchi tosto di arrestarlo.

Ciò frequentemente si ottiene colla iniezione (X), ma qualche volta questa non basta, e bisogna ricorrere alle iniezioni moderatamente irritanti, ed ai rimedj

(1) La tintura d'oppio, ossia la tintura tebaica è il laudano liquido del *Sydenham*, semplificato da' Moderni. Veggasi la pag. 105 della *Pharmacopea Coll. Reg. Medic. Londinen. ann. 1788.* ristampata in Pavia.

medj tonici universali; di ciò però parlerassi nel capo, che tratta della gonorrea abituale.

La gonorrea del glande richiede, che si lavi diligentemente il glande con mucilaggine di gomma arabica, o ancora meglio coll'acqua di calce, e in seguito l'uso esterno de'saturnini (1).

d

(1) E' talvolta cosa più comoda l'adoperare i rimedj sotto forma più densa, perchè stanno meglio, e per più lungo tempo applicati alla parte, e dispensano da più frequenti medicazioni. Molte volte io sono riuscito bene collo spalmare tutto il prepuzio e il glande di linimento mercuriale, due o tre volte al giorno, dopo averne ben lavata e asciugata, se si può, la superficie. Osservansi d'ordinario nella gonorrea spuria certe macchie larghe di color rosso vivo, a guisa di leggieri escoriazioni, le quali taluni prendono male a proposito per ulcere veneree. A queste pezze rosse, che veggonsi alla superficie interna del prepuzio, e sul glande, stenta maggiormente ad attaccarsi il linimento; onde in questo caso vuol essere un po' più molle il linimento, e più asciutta la superficie. E' male, che il prepuzio sia troppo stretto, perchè nel ritirarlo sul glande nuovamente, dopo aver fatta la spalmatura, egli va così serrato sul glande medesimo, che nel farlo scorrere in avanti, porta con sè quasi tutto l'unguento. In quelli, che hanno un po' di fimosi, si può mandar sotto al prepuzio l'unguento con un pezzo di molle candeletta, del resto l'utilità da me veduta del linimento mercuriale nella gonorrea esterna mi fece por mente alla osservazione di *Deydier* citato da *Goulard* (*Œuvres Tom. II. p. 109*) di una gonorrea abituale antica guarita colla introduzione nell'uretra del linimento mercuriale per mezzo di un imbuto, e di una candeletta. Ma io colle sperienze fattene sui cadaveri ho veduto, che il linimento, onde si spalma la candeletta, resta quasi tutto indietro per lo sfregamento, che essa soffre nello scorrere innanzi per l'uretra; e coll'imbuto non si ottiene che poco vantaggio, perchè facendo penetrare più che si può di linimento, ciò che richiede la introduzione varie volte ripetuta della candeletta, cosa che ne' viventi riesce incomoda e do-

CAPO V.

Di alcuni accidenti straordinari nella Gonorrea, e primieramente della fimosi, e parafimosi.

LA fimosi è un gonfiamento risipelatoso del prepuzio, il quale non può essere quindi ritirato dietro il glande. In questo caso il prepuzio, comechè fortemente infiammato, non compare mai rosso, ma sempre pallido, lucido, e trasparente, a motivo della quantità di linfa, che è stravasata nel floscio tessuto cellulare del medesimo. Alle volte esso si gonfia talmente, e si stringe oltre il glande, che difficile, o anche impossibile si rende il corso dell'orina.

Le cagioni di questo sintoma sono le seguenti:

1) La lunghezza, e strettezza naturale del prepuzio.
 2) Il riscaldamento delle parti per mezzo del ballare, del cavalcare, del coito, e delle bevande calde ec. unitamente ad una costituzione morbosamente irritabile.

3) La negligenza nel nettarsi sì il prepuzio, che il glande nella gonorrea.

4) La lacerazione del frenulo.

5) Le ulcere veneree in queste parti. Spesse volte ancora cagione di questo accidente non sono, che certe altre innocenti vescichette, d'origine non venerea, le quali spuntano nel periodo infiammatorio della gonorrea, e di poi svaniscono da sè stesse.

lorosa, ho poi trovato, aprendo l'uretra, che il linimento era sparso qua e là nel canale dell'uretra, senza essersi punto attaccato alla sua superficie, a motivo di quell'umidore mucoso, ond'essa è bagnata continuamente. Dalle quali cose, e da alcune pruove fattene anche sui viventi, ho veduto finora esservi poco o nulla a sperare da tale ripiego.

Prognof. La fimofi è affai ſpeſſo un accidente pericoloso, e per lo più difficile da guarire. Nel caso di gonorrà ella dà occasione al formarſi ulcere corrosive, ovvero impedisce, o rende difficoltosa la espurgazione delle già eſiſtenti. Si è veduto altresì seguirne per conseguenza l'adeſione totale del prepuzio col glande.

La fimofi passa ancora facilmente in gangrena, una volta che appaiano delle macchie particolari gialle, e nere, ciò che obbliga al rimuovimento del prepuzio per mezzo della operazione (1).

Cura. Tutti gli sforzi del Medico tender debbono a risolvere il gonfiamento. Alcuni credono perciò, eſſer meglio, che questa risoluzione non ſi operi troppo rapidamente, a meno che non vi ſia congiunto ſpeciale pericolo; poichè colla imprudente, e intempeſtiva applicazione degli ſpiritosi, ed altri aſtringenti rimedj rimane facilmente alla parte anteriore del prepuzio un anello duro, che ſe non ſi taglia, rende in appreſſo al paziente doloroso il coito (2).

Per ottenere la risoluzione del gonfiamento varj

d 2

(1) Non ſuol eſſere in queſto caso neceſſaria alcuna operazione: o la gangrena ſi avvanza, e il prepuzio cade da ſè putrefatto; o ſi limita prontamente, e allora conſervarſi il prepuzio, reſtandovi ſolamente un foro per lo più nella ſua parte media ſuperiore per la caduta dell'eſcara, che vi ſi ſuol fare, il qual foro vi rimane in perpetuo, ſè è grande, e ſe non è molto largo, l'ho veduto qualche volta riſtringerſi e chiuderſi a poco a poco da ſè. Notiſi poi in generale, che tanto nella fimofi, come nella paraſimofi la gangrena è per lo più l'eſſetto della degenerazione delle ulcere, anzichè dello ſtringimento.

(2) Qualche volta ho procurata con vantaggio la dilatazione del prepuzio riſaſto anguſto dopo la cura della fimofi, mettendovi dentro per alcun tempo qualche toronda di ſila, o anche di ſpugna preparata.

rimedj sono stati proposti, i principali de' quali sono i seguenti:

1) Le semplici poltiglie applicate tiepide, ovvero copiosamente fornite d'oppio, o di zucchero, o, anche meglio, di estratto di saturno (XIII).

2) Le stesse poltiglie, ma del tutto fredde, e spesso rinnovate, la neve, il ghiaccio, una soluzione di sale ammoniaco in acqua ed aceto. Questi topici gelati però, quando la fimosi accade nel periodo infiammatorio della gonorrea, debbono solamente adoperarsi, qualora siano stati già usati altri rimedj senza vantaggio, e il pericolo della gangrena sia grande; mentre essi altronde disturbano facilmente lo scolo, e producono tutti que' mali, che io andrò esponendo nel capitolo della gonorrea soppressa. Essi però perfettamente convengono, dove cagione della fimosi siano semplicemente le ulcere sul glande, o sul prepuzio, senza che siavi congiunta scolarazione.

3) I vapori d'infusione di fiori di sambuco con aceto ec.

4) L'acqua d'archibugiata di Theden, e simili rimedj.

5) Le mignatte applicate al pene.

6) I pediluvj tiepidi.

Se il pericolo è grande, ed imminente la gangrena, consigliano alcuni di passar subito alla operazione, e incidere il prepuzio, ma questo è del tutto non necessario, perchè quasi sempre il tumore per mezzo dell'uso sollecito de' suddetti rimedj si risolve; ed il taglio oltre a ciò va ancora congiunto con molto pericolo, mentre la gangrena, che si pensa d'impedire coll'operazione, ne viene anzi accelerata. Essa non è mai qui indicata, prima che vi siano già attualmente le vescichette gangrenose, ed anche allora sovente un taglio affatto piccolo per procurare un esito alla linfa stravasata, e le fomenta fredde frequentemente rinnovate con decotto di quercia (XI),

o sabina, sono d'un giovamento quasi incredibile, e tolgono il bisogno dell'operazione, la quale inoltre rende inevitabile il passaggio del veleno nella massa del sangue.

E' altresì opportuno al felice esito della cura di questo accidente, che l'ammalato stia in una stanza fresca, sopra un materasso sodamente riempito, e con leggiere coperte, e in generale schivi tutto ciò, che può indurre il menomo riscaldamento nel suo corpo. Egli è pure necessario, che alcune volte fra il giorno s'injetti tra il prepuzio ed il glande del latte tiepido, in cui siasi infuso un poco di zafferano, o meglio l'acqua di calce di fresco preparata tanto per nettare le parti, come per impedire, che si formi l'attaccamento.

Se le ulcere al prepuzio, e al glande producono una fimosi, consigliano alcuni, che oltre a questi esterni rimedj d'iasi anche il mercurio internamente, intorno a che io avvertirò soltanto, che il più delle volte si riesce a guarirle coi soli esterni rimedj, quando vi è congiunta la gonorrea, purchè però non consistano queste ulcere, che in piccole erosioni della cute; nel caso contrario poi debbono esser trattate come vere ulcere, la cura delle quali verrà esposta in un altro capitolo.

Vengo ora alla parafimosi, che è uno stringimento del prepuzio dietro del glande.

Questo accidente nasce sovente dal primo, quando cioè il paziente tira con forza dietro il glande il prepuzio già infiammato, per nettarsi; esso si gonfia per la irritazione ancor maggiormente, e allora non può più venir tirato avanti sul glande. Oltre a questo però le stesse cause occasionali della fimosi possono produrre la parafimosi, colla differenza soltanto, che a questa invece predispone la naturale brevità del prepuzio (1).

(1) Oltre la disposizione del prepuzio, parmi che anche

Prognosi. Il pericolo è in questa malattia ancor maggiore che nell'altra, venendo per essa il glande dietro la corona strangolato per modo, che s'impedisce tanto l'uscita della materia gonorrhoeica, come il regresso del sangue del glande stesso, onde infiammazione, e gangrena possono rapidamente insorgere, ed avvenire la distruzione del glande. Quanto più a lungo rimane il prepuzio in questo stato, tanto più si gonfia il glande, e meno possibile riesce di poterlo tirar innanzi nuovamente.

Cura. Essa è conforme a quella della fimosi, solamente che debbe il soccorso esser ancor più sollecito. Se si ha la sorte di mitigare in alcun modo per mezzo de' succennati fomenti ec. la violenza della infiammazione, allora prendendo il glande con tutta la mano, e rispingendo il sangue ingorgato con moderate compressioni, provisi di tirare innanzi con qualche forza il prepuzio preso col pollice, ed indice (1).

Allora solamente che si saranno più volte rin-

vi contribuisca la varia configurazione del glande. E pare che in alcuni la radice del prepuzio attacchi vicinissimo alla corona del glande, e in altri poi un poco più indietro, nel qual ultimo caso riesce più ampio quello spazio, che è tra la radice del prepuzio, e la corona del glande, il quale spazio è quello, che chiamasi collo del glande, che è in tali soggetti più marcato, facendo anche la corona del glande un orlo più distinto e prominente. Ora in questa configurazione egli è chiaro che il prepuzio trascorso dietro il glande è meno facile a ridursi innanzi per l'ostacolo della corona.

(1) Il chiar. nostro Sig. *Palletta* mi disse avere per la riduzione molte volte trovato giovevole il prender con una mano tutta la cute sana possibile per tirarla innanzi, mentre col pollice ed indice dell'altra egli spingeva indietro il glande. Se non seguiva immediatamente la riduzione, il prepuzio rovesciato e nascosto sotto la pelle si ammoliva per modo, che con qualche altro tentativo vi si riusciva in seguito.

novati questi tentativi senza effetto, si potrà passare alla operazione, il di cui esito però è sempre dubbioso; si salva in caso di necessità il glande, ma il prepuzio va nondimeno per la sopravveniente gangrena spesso volte perduto.

La operazione poi si eseguisce nella seguente maniera: si porta un bistouri curvo sotto il gonfio prepuzio, e si taglia la terza, o la quarta parte della sua totale lunghezza, quindi si trae innanzi il prepuzio sopra il glande, oppure si lascia ancora indietro. Nel primo caso deesi smuoverlo sovente qua e là nel tempo della cura, per cercar d'impedirne la adesione col glande. Spesse volte è d'uopo recidere unicamente quell'anello, che costituisce lo stringimento del prepuzio. In questo caso parimente per mezzo della operazione può venire in seguito la infezione universale; quindi anche per questo motivo non si ricorgerà ad essa, che nell'estremo bisogno (1).

d 4

(1) Evvi qualche diversità nel formarsi la parafimosi, secondo la maniera diversa, con cui viene a ritirarsi indietro il prepuzio. Egli è per esempio da osservarsi, che d'ordinario il prepuzio nel ritirarsi dietro il glande si rovescia del tutto, sviluppandosi per la duttilità del tessuto cellulare l'addoppiatura degli integumenti, ond'esso è formato per modo, che allora quella parte d'integumenti, che corrispondeva alla cima del prepuzio, trovasi, quando questo è inverso, a una certa distanza dal glande, quasi collocata tra quella porzione d'integumenti, che formava l'interno del prepuzio, che ora le sta davanti, e quell'altra porzione d'integumenti comuni, che ne formava l'esterna superficie, la quale ora è più indietro. E siccome la estremità del prepuzio suol essere la più angusta parte del medesimo, da ciò ne viene, che nella parafimosi con totale rovesciamento del prepuzio, quello che altronde ne costituiva la cima, forma ora un cerchio strettissimo infossato, e nascosto fra due specie di anelli gonfi e rilevati, che uno davanti, l'altro di

CAPO VI.

Della Gonorrea soppressa.

Quando nel periodo infiammatorio della gonorrea s'arresta repentinamente lo scolo dall'uretra, e che, come sempre avviene, ne derivino da ciò violenti sintomi, dicefi allora che la gonorrea è soppressa. Sono questi sintomi il gonfiamento dei testicoli, la ritenzione d'orina, il tumore delle glandole inguinali, e talvolta ancora la infiammazione degli occhi.

dietro vi stanno, nascondendone quel profondo infossamento. L'anello anteriore, quello cioè, che è situato tra quella strettura ed il glande, suol esser più gonfio, come quello che più direttamente soffre insieme col glande gli effetti dello strangolamento. Dunque in questo caso la sola parte, onde nasce lo strozzamento, si è quella briglia più stretta e profonda, che è fra gli orli rilevati sopradescritti; e uno o due piccioli tagli fatti sopra questa medesima briglia basteranno per ottenere la riduzione del prepuzio. Notisi intanto, che la estremità degl'integumenti comuni, che forma propriamente quella del prepuzio, trovasi nello stato di rilassamento del pene rivolta in dentro verso la cavità del prepuzio, quindi nel caso di gonorrea, o di ulcere la piccola ferita, che si farebbe, viene ad essere rivolta nell'interno del prepuzio, ove per conseguenza resta esposta allo scolo venereo, che può contaminarla, e dar occasione all'assorbimento; onde la riserva inculcata dall'Autore, di non passare al taglio senza una somma necessità. Altronde poi noi abbiamo veduto come per la natura dello strangolamento bastar possa una piccola incisione; e questa poi suol rendersi più piccola pel corrugamento del prepuzio dopo la riduzione della parafimosi. Che se allora abbiassi una estrema cura di tener monda la parte con iniezioni, e collo spalmare affiduamente le coperte ferite, per esempio, con linimento mercuriale, si potrà per avventura evitare il pericolo, che

S'immagina comunemente, che il veleno venereo, abbandonati i canaletti mucosi del *Morgagni*, sia stato assorbito, e che, portato poi per metastasi ad altre parti, produca questi accidenti, onde la soppressione dello scolo sia la cagione della malattia.

per quelle ferite si faccia il temuto assorbimento, tanto più se poca sia la materia colante, come era in un caso simile a me presentatosi alcuni mesi sono, ove essendovi un residuo di gonorrea esterna, ciò non ostante i due piccoli tagli, che io dovetti fare per una casualmente insorta parafimosi, guarirono in pochi giorni felicemente, senza alcun'altra conseguenza. Ne' casi semplici poi io consiglierei a chicchessia di far subito la incisione al sito dello strangolamento, quando colle sole dita non si possa ridurre il prepuzio, senza perder tempo ne' bagni ed empiastri emollienti, chè altrimenti la malattia suol durare lungo tempo sopravvenendone ben di rado la gangrena, ma sì un cronico gonfiamento linfatico, molto difficile a risolversi; e quando poi il gonfiamento è arrivato a un certo segno, io ho osservato talvolta, che la riduzione non era più possibile, e questo non tanto per effetto di stringimento, ma perchè il prepuzio infiltrato, e gonfio aveva, per dir così, perduto in lunghezza ciò, che era cresciuto in grossezza, onde non era più capace di allungarsi in avanti per ricoprire il glande. Un'altra circostanza, che suole accompagnare la negletta parafimosi, si è una certa incisura trasversale, che si fa a poco a poco nella cute, dove vi è lo stringimento maggiore, la quale trovasi già avvertita presso il *Garengeot* (*Traité des Opér. de Chir. Tom. II. pag. 207 seconda edizione*). Questa incisura è una specie di ragade estesa, che comprende tutta la grossezza della cute, e quasi i due terzi della circonferenza del prepuzio, quando è avanzata. Se in tale stato uno cerchi di ridurre il prepuzio, viene ad allargarsi violentemente quella fessura, tramanda sangue, e cagiona dolore. Se poi a cosa meno inoltrata si faccia la riduzione della parafimosi, allora la notata incisura suol trovarsi nascosta dentro la cima del prepuzio, siccome abbiamo detto de' tagli, che si fanno artificialmente. Quindi se in siffatto caso esistesse parimente uno scolo venereo, la riduzione andrebbe soggetta ugual-

Non è in vero da negarsi, che i predetti mali non nascono alle volte dallo stimolo immediato del veleno venereo sui testicoli, sulle glandole inguinali ec.; l'ottalmia stessa può essere idiopaticamente venerea, quando cioè l'uomo affetto di gonorrea si tocca le palpebre colle mani sporche di materia gonorrhoeica. Questi casi per altro sono affai rari, e non

mente agl'inconvenienti della infezione universale per riguardo a quella fessura.

Un altro modo di farsi la parafimosi si è quando il prepuzio ritrasi dietro il glande senza punto rovesciarsi. Questa specie è affai più rara della prima, e suole accadere ne' primi concubiti di quelli, che hanno molto angustia la cima del prepuzio. In tali casi la estremità del prepuzio si arresta immediatamente dietro la corona del glande, e ivi lo stringe in modo, che ho veduto in un caso l'orlo del prepuzio aver lacerata parte della sostanza del collo del glande medesimo, insinuandosi profondamente; ed anche l'uretra corre pericolo di essere incisa e rotta. Vi rimane pure in questa parafimosi sotto il prepuzio, che non è sviluppato e rovesciato dietro il glande, una specie di cavità, nella quale ho veduto per la forte infiammazione formarsi una raccolta di marcia, per dar esito alla quale è necessario, che abbassata la cima del glande, cerchi da uno dei lati d'insinuare una sonda sottile sotto l'orlo del prepuzio per farvi una sufficiente incisione, la quale reca all'ammalato un prontissimo sollievo.

Finalmente incontrasi alle volte nella pratica un'altra morbosa disposizione del prepuzio, che tiene come un luogo di mezzo tra la fimosi, e la parafimosi, in cui il prepuzio in certo modo raccorciato, pare rovesciato indietro colla sua cima, cosicchè esso ha un'apertura più larga del solito, per cui spunta fuori una parte del glande non coperta; più indentro poi, dietro la cima del glande, è il prepuzio stretto più fortemente intorno al glande medesimo per modo, che non può tirarsi nè avanti, nè indietro, per iscuoprire e coprire il glande totalmente. Questo vizio suol essere accompagnato da ulcere, o da escoriazioni gonorrhoeiche.

si presentano quasi mai in una semplice gonorrea senza ulcere. Imperocchè come sarebbe egli mai possibile, che lo stesso veleno, il quale opera già così fortemente sull'uretra, dovesse poi fare ordinariamente così poco danno nella infinitamente tenera struttura de' testicoli, e diventare benigno a segno, che l'effetto, che ivi produce, ceda quasi sempre cogli esterni rimedj antiflogistici (1)?

(1) Se il male è mite ne' testicoli, tanto più fiero egli si mostra alle volte negli occhi, rovinandogli in poco tempo interamente, siccome l'Autore stesso insegna in appresso. La violenza pertanto della ottalmia gonorroica, l'aspetto dell'umore, che ne geme, e soprattutto la sua qualità contagiosa, per cui s'è potuto con esso innestare la gonorrea soppressa dell'uretra (*V. Bertrandi Op. An. Chir. tom. 6 pag. 272*), lascia gran dubbio, se quella infiammazione d'occhi possa riguardarsi come semplicemente consensuale. Bisognerebbe piuttosto dire in questo caso o che succeda un reale trasporto di materia venerea agli occhi, o che quella ottalmia, che si crede nascere per consenso dalla soppressa gonorrea, formisi piuttosto per una vera infezione portatavi per es. colle dita ec.

Nè esente da ogni dubbiezza è lo stabilire la causa del gonfiamento de' testicoli, poichè 1.º esso succede non rare volte senza esser preceduto da alcuna grave esacerbazione nell'uretra. 2.º Le mutazioni nella quantità dello scolo gonorroico non hanno sempre una visibile influenza sì nella formazione, che nella dissipazione del gonfiamento del testicolo. 3.º Vedesi talvolta l'infiammazione dell'uretra resa violenta ed estesa al segno da produrre un'iscuria perfetta, senza che perciò ne segua il gonfiamento de' testicoli. E non potrebbe dunque presumersi, che il veleno stesso, o la sola azione venerea per una inversa progressione s'insinuï entro l'orificio d'uno de' canali deferenti? Questi però non sono che dubbj, tra' quali esito indeciso; e v'è ancora in favore dell'opposta opinione la facilità, con cui il gonfiamento suol risolversi, ovvero passare da un testicolo all'altro, siccome pure il vedere lo stesso gonfiamento nascere per altre semplici accidentali cagioni. Trovo poi che anche il Giornalista di Vienna sostiene, che qualche volta il tumore del testicolo è veramente essenziale, cioè prodotto da reale tras-

Quando l'assorbimento del veleno fosse la cagione della gonorrea soppressa, dovrebbe seguirne la sue universale, ed il mercurio che, come l'esperienza dimostra, esacerba i sintomi, anzi che toglierli, dovrebbe essere il rimedio migliore.

La causa prossima dell'arresto dello scolo è un violentissimo grado d'inflammazione degli organi mucosi dell'uretra, onde la separazione del muco viene impedita. Un analogo fenomeno noi veggiamo nella peripneumonia, e nei raffreddori, ove lo spurgo non compare, che dopo essersi scemata la inflammatione.

Tale spiegazione della gonorrea soppressa acquista ancora più di certezza, se si considerino le cagioni, che la sogliono determinare, le quali operano sempre come stimoli: tali per esempio sono i purganti drastici, le iniezioni troppo irritanti, il riscaldamento del corpo per intemperanza nel mangiare e nel bere, pel coito, per violenti esercizi di corpo, l'improvviso raffreddamento del pene. Quindi viene la inflammatione dell'uretra ad aumentarsi, e dilatarsi maggiormente, e le accennate parti vengono unitamente per consenso a soffrirne, senza che il veleno venereo abbandoni d'un momento la sua sede sotto del frenulo. Lo scolo dell'uretra resta per violenza della inflammatione trattenuto; ma tosto che questa siasi calmata, torna il muco da sè stesso nuovamente a fluire.

Questa è la etiologia della gonorrea soppressa fondata sopra i giusti principj fisiologici, e patologici. Ora parlerò di ciascheduno de' menzionati sintomi in particolare.

porto di materia venerea; e ch'egli trovò pur buono il mercurio per l'indurimento superstite del testicolo. Il cel. Richter altresì vide alla gonorrea soppressa venire in seguito il gonfiamento del testicolo, e alla risoluzione di questo un esantema crostoso venereo in tutti due i piedi, che non cedette che a una leggiera salivazione.

C A P O VII.

Del gonfiamento de' testicoli.

IL gonfiamento de' testicoli (*hernia humoralis*) è il sintoma più comune della gonorrea soppressa, anzi esso si osserva talvolta, benchè in minor grado, ancorchè lo scolo non sia sospeso.

Nel primo caso varj sintomi precedono questo malore, come debolezza ai lombi, dolori intestinali simili ai colici, e incitazioni al vomito; l'ardore propagasi per tutta la lunghezza dell'uretra, e in progresso poi va gonfiandosi il canale deferente di un testicolo, e l'epididimo; le vene del cordone spermatico si gonfiano talvolta sensibilmente. Il testicolo stesso d'ordinario propriamente non ne soffre, ma in poco tempo si propaga ad esso pure il gonfiamento, e riesce al malato d'un insopportabile peso.

A principio è indolente e pastoso, ma in appresso diventa duro, e comincia a far male; comunemente però l'epididimo è più duro al tatto. A ciò si aggiugne ordinariamente fino dal principio una febbre sintomatica con polso forte e pieno. E' raro che ambedue i testicoli soffrano in una sola volta; ordinariamente un solo resta affetto, ma accade pure che si gonfi ora l'uno, ora l'altro alternativamente.

Prognosi. Il gonfiamento de' testicoli nella gonorrea soppressa è sovente accompagnato da cattivi sintomi, e non senza pericolo, qualora l'infiammazione, e la febbre si avanzino di molto. Per l'ordinario il gonfiamento si risolve; più di rado passa all'indurimento (*scirro del testicolo, sarcocele*); l'esito più raro è quello della suppurazione, o della gangrena, di cui però se ne hanno esempi occorsi sotto un mal adattato trattamento.

La durata del gonfiamento è molto varia; difficilmente si risolve prima del sesto giorno, ma spesso sussiste per diverse settimane. Dopo la risoluzione rimane però talvolta superstite una durezza dell'epididimo, e quindi la consecutiva totale distruzione del medesimo, senza che il paziente ne abbia risentiti cattivi effetti, o che sia inabilitato a generare figliuoli. Venendo il gonfiamento a suppurazione, la piaga, che ne risulta, non è punto venerea, e si guarisce coi mezzi ordinarij senza mercurio, e senza che ne venga in seguito la lue universale. Quei malati, che hanno già sofferto una volta il gonfiamento de' testicoli, comunemente sogliono andarvi soggetti nella seconda sciolazione, che prendono, e sono più difficili a guarirsi, che la prima volta.

Io ho già dimostrato nel precedente capitolo, come il gonfiamento de' testicoli non è una infiammazione idiopatica, ma bensì consensuale, e sintomatica. Il veleno venereo non vi ha altra influenza, che in quanto irrita, ed infiamma l'uretra; nè punto di veleno propriamente s'insinua nel testicolo. Imperciocchè quand'anche il veleno venisse assorbito dai linfatici dell'uretra, si gonfierebbero bensì le glandole inguinali, ma nessuna parte di esso potrebbe depositarsi ne' testicoli, poichè que'vasi non si dirigono verso i medesimi.

Del resto si può evitare questo accidente quasi in ogni gonorrea, nascendo esso o da mancamenti per la parte del Medico, malamente curando la gonorrea con purganti, balsamici, ed iniezioni inopportune: ovvero per la parte dell'ammalato con disordini nel mangiare, e nel bere, e con qualunque sorta di riscaldamento parziale, o universale.

Cura. Nel rimediare al gonfiamento de' testicoli deesi aver riguardo a due indicazioni:

1) Deesi risolvere al più presto possibile la infiammazione.

2) Sciogliere, o prevenire le conseguenze della medesima.

Per ciò, che spetta alla prima indicazione, vi si soddisfa nella seguente maniera: Si sostengono tosto i testicoli con un sospensorio. L'ammalato debb'esser posto sul letto in positura orizzontale, e supina, proibendogli qualunque movimento fuori di necessità. Si applicano alla parte interna delle cosce alcune mignatte, potendosi comunemente far senza delle cavate di sangue generali, le quali non sono necessarie se non nel caso, che la malattia abbia per alcuni giorni durato con molta violenza, e siasi eccitata una forte febbre sintomatica (1). Nello stesso tempo, se il corpo è stato per avventura stitico più dell'ordinario, si procurerà di scioglierlo per mezzo de' lavativi (VIII), per allontanare ogni estranea irritazione della vicinanza delle parti ammalate. Dopo aver ottenuto questo, si usano col massimo vantaggio i lavativi oppiati (XII), che *Swediaur*, e *Girtanner* giustamente raccomandano. Molti Scrittori consigliano di applicare le polti-

(1) In due soggetti affetti di testicolo venereo con febbre il Sig. *Palletta* ha veduto sopravvenire un fierissimo dolore alla regione del gran trocantere e dell'osso innominato, il quale non è cessato che colle replicate emissioni di sangue. Con queste pure si mitigano mirabilmente i dolori, che risentonsi nel centro del testicolo, e verso l'anello addominale. Quindi è che il medesimo non consiglierebbe mai a differirle. Nè si vede pur la ragione perchè debbano escludersi in questo caso i purganti antistlogistici. A proposito poi ancora de' salassi solamente locali, consigliati dall'Autore, può avere qui luogo la giudiziosa riflessione de' Giornalisti di Vienna, che: „ Le picciole locali evacuazioni di sangue ottenute colle mignatte, allorchè evvi una pletora generale, se questa non fu dapprima con un copioso salasso smi- nuita, sono piuttosto nocive che utili, mentre in tal guisa non fassi che vieppiù accrescere l'impeto del sangue verso le parti infiammate“.

glie calde sul gonfiamento stesso, e sul perineo; ma con esse si viene piuttosto ad accrescere, che a scemare la malattia; applicate sul pene, possono essere di qualche vantaggio, quantunque l'empiaastro (XIII) in questo caso sia ancora più convenevole. I testicoli poi debbonsi immergere ogni ora per alcuni minuti nell'acqua del tutto fredda, o nell'acqua saturnina; ovvero involgere affiduamente con panni bagnati in essa, quando però sia stata tolta la forza della infiammazione, come si è previamente insegnato.

Buonissimo ancora riesce l'uso del latte con croco, ovvero della soluzione d'oppio (II), iniettati tiepidi, e coi dovuti riguardi, nell'uretra, venendosi con ciò a togliere la tensione infiammatoria, e a ristabilire lo scolo soppresso.

Altre volte si adoperavano con questa mira gli stimolanti, nella falsa idea di richiamare il veleno, che aveva lasciata l'uretra; ma l'esperienza insegna, che questi sono estremamente dannosi.

E' altresì necessario di far osservare al paziente: una dieta severa antiflogistica; e dargli la sera prima del sonno un po' d'oppio. Questa moderazione nell'inghiottire, e nel bere è poi da usarsi anche quando coi prescritti mezzi siasi dissipato il gonfiamento, e rinnovato lo scolo dell'uretra. Così pure non debbe il malato tralasciare il sosensorio prima che la gonorrea non sia del tutto guarita, altrimenti ne seguono con facilità delle spiacevoli recidive.

La seconda indicazione è di ovviare alle conseguenze della infiammazione, ciò che però si ottiene colla opportuna amministrazione de' rimedj proposti di sopra. Il gonfiamento non pertanto de' testicoli passa talora all'indurimento, che è spesso insanabile, sempre poi difficilissimo a guarirsi. Chiamasi la malattia *scirro del testicolo*, o *sarcocoele*. Qualora il solo epididimo sia indurito, ella è cosa più confacente di nulla intraprendere per la sua risoluzione, anzichè cercare forse

forse con rimedj gagliardi di deteriorare il male, che per sè stesso non è di pericolo alcuno, e non osta punto alla generazione. Di maggior conseguenza è l'indurimento di tutto il testicolo, poichè essendo più grosso, e più pesante dell'altro, riescono gravi all'infermo i movimenti anche discreti di corpo, e spesso siate sopravviene un gonfiamento consensuale del testicolo sano.

Moltissimi rimedj sono stati dagli Autori raccomandati per l'indurimento de' testicoli: I principali sono:

1) *Gli emetici*. Spesse volte se ne sono veduti dei buonissimi effetti. La loro efficacia in questo caso consiste nello stimolo, per cui risvegliano l'azione de' vasi assorbenti.

2) *I mercuriali*. Questi presi internamente a nulla servono, non essendovi qui alcun veleno venereo da correggere. Esteriormente poi facendone delle frizioni allo scroto, il mercurio non va punto ai testicoli, ma sì alle glandole inguinali, ed opera quindi nulla più delle semplici frizioni.

3) *Il linimento volatile (XV)*. *Girtanner* ne fa unger il perineo, e lo scroto affiduamente, e il loda molto. Essendo così efficace per far risolvere altri indurimenti delle glandole, è naturale l'attenderne del vantaggio anche in questo caso.

4) *L'unguento canforato* produce forse gli stessi effetti, che il linimento volatile (1).

5) *La elettricità* dee qualche volta aver giovato,

e

(1) *Hecker* oltre l'aconito, la dulcamara e il decotto di mezereo usa un vomitorio ogni cinque giorni, ed esteriormente un unguento di olio fetido di corno di cervo, spirito di C. C., di ciascuno due dramme, unguento mercuriale mezz' oncia, e lo riguarda come il rimedio più sicuro.

quando erano stati in vano adoperati tutti gli altri mezzi. Si cavano scintille dal testicolo elettrizzato, o gli si danno anche alcune piccole scosse.

6) *La cicuta* (*conium maculatum* L.) è stata usata sì internamente, che esternamente con vantaggio (XVI), (XVII).

7) *L'estratto d'aconito*; opera ancora più fortemente di quello di cicuta.

8) *La radice di mandragora*; viene molto commendata dallo *Swediaur* (XVIII).

9) *Il mezereo*; si dà internamente il decotto della scorza della radice (XIX), ed esternamente si applica in impiastro con mollica di pane.

10) *La radice d'ononide* (*ononis spinosa*) raccomandata da *Akvel* (I).

11) *L'asa fetida* presa internamente è qualche volta giovevole.

12) *La gomma ammoniaca* cotta nell'aceto scillivico a consistenza di tenero impiastro, distesa sopra pezza, viene come topico commendata.

(1) Il Sig. *Palletta* ha più volte fatto uso dell'ononide nei sarcoceli, ma senza profitto. Ha però usato con profitto il cataplasma di cicuta, il quale continuato per lungo tempo infiamma un poco gl'integumenti, e quindi viene in alcuni casi a produrre degli ascessi nella cellulare dello scroto, i quali aperti essendo, e suppurando, sciolgono l'infiammazione del testicolo. Guidato dai buoni effetti degli ascessi ha egli alcune fiato sostituito il setone passato attraverso gl'integumenti dello scroto, da cui riportò lo stesso buon esito.

In due soggetti, ne quali forse per trascuranza si fece un ascesso spontaneo al testicolo venereo, nacque un'ulcera fungosa allo scroto, le di cui carni vegetavano dallo stesso testicolo; e siccome mostravansi esse inobbedienti ai rimedj così fu costretto di passare alla castrazione, la quale in vero doveva esser l'unico mezzo, poichè la sostanza dei testicoli amputati era del tutto degenerata.

12) Anche l'*oppio*, applicato esternamente sul tumore, è raccomandato da *Fotbergill*.

14) *Aegli* assicura, che un paesano si liberò da un testicolo scirroso, e perfino esulcerato, coll'uso delle ucertole rosso-verdi.

15) Il rimedio del *Van-Swieten*, di occhi di gamberi e vino del Reno, dee pure qualche volta averteco del giovamento (XX).

16) La inoculazione della gonorrea per mezzo delle candelette intinte di materia gonorroica (1). Questo mezzo è totalmente da rigettarsi, imperciocchè si produce bensì una nuova gonorrea, certamente però senza togliere le conseguenze dell'antica. E' però sempre meglio, quando si sono indarno tentati tutti gli altri rimedj, e che vi sia qualche cosa da prometterci da una irritazione deffata nell'uretra, e dallo scolo, che da ciò ne proviene, l'injettar cose semplicemente stimolanti, come la pietra caustica, o lo spirito di sal ammoniaco allungati, ovvero introdurre nell'uretra delle candelette ordinarie, le quali eccitano una bastevole irritazione, quando si lasciano dentro per un tempo sufficiente.

Spesse volte è necessario di cambiare la costituzione del corpo del paziente, prima di passare ai locali rimedj.

Quando sianfi usati con buon effetto questi rimedj, a poco a poco il corpo del testicolo si fa più molle, che in istato naturale, e tale ancora rimane in appresso; la durezza poi dell'epididimo svanisce molto più tardi.

e 2

(1) Nota il Sig. *Hecker* non nascer mai la gonorrea ordinaria, che pel coito; se s'introduce in altro modo la materia venerea nell'uretra, come per esempio con una candeletta, non si viene mai a produrre lo scolo gonorroico permanente, ma soltanto una passaggiera molestia gonorroica.

Che se tutti i mezzi siano riusciti infruttuosi, accade, benchè molto di rado, che il testicolo si fa improvvisamente più grosso, dolente al tatto, ed anche soggetto a dolorose fitte senza toccarlo. In questo caso altro non resta, che la castrazione, la quale deve proporsi per tempo, prima che siasi la nodosa durezza propagata a tutto il funicolo spermatico fino all'anello addominale, nel qual caso l'operazione non può più servire.

C A P O VIII.

Della Iscuria venerea.

NON è in questo luogo quistione, che di quella ritenzione d'orina, che sopravviene nel corso della gonorrea. Essa è un sintoma acutissimo, benchè solamente consensuale; e non altrimenti che il gonfiamento de' testicoli, allora insorge, quando per errori notabili del curante, o dell'infermo la infiammazione dell'uretra abbia preso un aumento straordinario. Lo scolo si arresta repentinamente, l'ammalato lagna di dolori violentissimi, e succede un totale rattenimento dell'orina per una spasmodica contrazione dello sfintere della vescica. Egli è chiaro, esservi in questo caso un gran pericolo, quando non si possa prontamente svotare la vescica. Del rimanente può valere qui in certo modo quasi tutto ciò, che io ho detto intorno al gonfiamento de' testicoli.

Cura. Il soccorso in questo estremamente pericoloso accidente debb'essere prontissimo, per non essere poi costretti a ricorrere alla puntura della vescica. Varj Scrittori consigliano d'introdurre subito al principio la sciringa, e prima che la infiammazione siasi

avanzata a segno di renderne impossibile l'introduzione. Questo però è un consiglio molto imprudente, mentre la ritenzione d'urina, di cui qui si tratta, non insorge mai, che quando l'uretra sia fortemente infiammata. La introduzione della sciringa è in questo caso impossibile, ed accresce in sommo grado il dolore, e la infiammazione, a calmare la quale dee principalmente badare. Si corre pericolo altresì, nel voler superare con qualche forza la resistenza della uretra contratta sul catetere, di offender l'uretra stessa, e così porgere occasione a formarsi la lue universale (I).

Molto più convenevole cosa ella è, sul principio, di purgare, se vi è bisogno, l'intestino retto con un clistere ordinario, e quindi dare spesso i lavativi l'oppio (XII). Si applica sul pene l'empiaastro tiepido (XIII), e si applicano alcune sanguisughe alla parte interna delle cosce, e nei pleurici si fa un salasso al braccio.

e 3

(1) Accade però tal fiata, che gli ammalati si presentano con una già eccessiva distensione di vescica; accompagnata da acerbissimi dolori; nel qual caso è tanto urgente il bisogno di cavar l'urina, che parmi permesso di tentare colle dovute cautele l'immediato uso di un catetere piuttosto sottile, il quale introdotto con mano leggiera può benissimo passare spesse volte in vescica, e liberare sul momento il malato dai gravi incomodi, che soffre. A me è occorso in caso simile d'aver dovuto cavare una sola volta l'urina, che presto calmaronsi i sintomi, e in seguito l'ammalato orinava a sè bastevolmente; conciossiachè la ritenzione stessa dell'urina fosse la causa esacerbante tutti i sintomi. Ed io porto opinione, che in tutti i casi abbiassi a sperimentare volentieri, e senza punto ossinarsi, il cateterismo, prima di passare alla puntura della vescica. Anche i Giornalisti di Vienna correggono nel *Girtanner* la troppa facilità nel consigliare la puntura della vescica.

Si possono fare delle unzioni di linimento volatile sulla sinfisi del pube, e riesce pure vantaggioso l'uso interno dell'oppio.

Questo metodo curativo, convenientemente continuato, suole ordinariamente bastare a togliere la tensione infiammatoria, e a ristabilire il corso dell'orina.

Girtanner consiglia ancora ne' casi disperati di metter le gambe del paziente fino alla polpa nell'acqua gelata, ed assicura, essergli alcune volte riuscito di rimediare al male con questo mezzo.

Ma se ciò non ostante seguita pertinace l'iscuria, non vi rimane altro mezzo, fuori che la puntura della vescica per l'intestino retto.

La operazione per sè stessa può eseguirsi anche dalla persona meno esperta, e solleva dal male sull'istante. Essa è oltre a ciò niente dolorosa, essendoci tanti i patimenti dell'infermo, che quasi egli non sente quella piccola puntura, principalmente se la operazione si fa di soppiatto, sotto il pretesto di applicare un lavativo.

Non è punto necessario, che io in questo luogo ne parli maggiormente.

Svotata la vescica, si guarisce poi nella maniera già prescritta la gonorrea. L'ammalato persisterà in una dieta rigorosa per preservarsi dal ricadere.

C A P O IX.

Della Ottalmia venerea acuta.

UN rarissimo accidente nella gonorrea si è l'ottalmia acuta, la quale vuol essere affatto distinta dall'ottalmia cronica, che nasce a poco a poco in conseguenza della lue.

Questa, che è la più violenta chemosi da noi

conosciuta, sopravviene all' infermo ne' soli paesi freddi, se mai nel tempo della gonorrea egli esponga il pene ad un freddo improvviso (1).

La infiammazione nell' uretra viene talmente accresciuta pel forte stimolo del freddo, che si viene a sospendere lo scolo, e allora pel conosciuto consenso delle parti genitali cogli occhi sopravviene un dolor forte in uno di essi; le palpebre si gonfiano (2), e ne geme fuori una materia giallo-verde, la cornea perde la sua trasparenza, e in pochi giorni si guasta l'occhio totalmente. Simili accidenti sogliono succedere, quando per inavvertenza entri realmente nell'occhio qualche poco di materia gonorroica.

Cura. Tutto ciò, che si può fare per por freno alla infiammazione così violenta dell'occhio, è di cercare sopra ogni altra cosa, coi mezzi già più volte proposti, di ristabilire lo scolo dall' uretra.

e 4

(1) Non è per altro ne' soli paesi freddi, che accade l'ottalmia venerea acuta, osservandosi essa anche presso di noi e in Francia, e in altri luoghi. Il *Bertrandi*, e i chiarissimi suoi Commentatori notano, che la ottalmia gonorroica si produce facilmente nelle nutrici infette dai bambini venerei, comparando pochi giorni dopo che comparvero escoriazioni o ragadi alla papilla. Fra noi però non è molto frequente nelle nutrici questa ottalmia, almeno nel nostro Conservatorio. Può essere, che in alcuni luoghi vi contribuisca la posizione. Il nostro è situato a levante, ed è ben ventilato, perchè innalzato molte braccia sopra il piano terreno, e provveduto di molte aperture.

(2) Ho veduto piuttosto, che in questa malattia gonfiassi in modo speciale la congiuntiva, che riveste il globo, la quale vedesi altronde di un rosso un po' più pallido, che nelle chemosi d'altra specie, ed ha di particolare l'essere inzuppata e irrorata copiosamente da quell'umore gonorroico: le palpebre in proporzione sono meno gonfie, che in altre chemosi.

Fa d'uopo parimente applicare le sanguisughe agli angoli degli occhi, e sulle palpebre stesse, e scarificare la congiuntiva (1). Non si è però mai con tutti questi mezzi curata ancora una vera ottalmia acuta di questa specie, e sempre gli ammalati sono rimasti ciechi per lo meno (2). Per la qual cosa il meglio si è di fare che severamente si schivino le cause occasionali di questo pessimo accidente, giacchè per una leggiera inavvertenza si può perdere l'occhio irreparabilmente.

Io dovrei ora a giusto titolo parlare del gonfiamento delle glandole inguinali, ma è più conforme all'ordine il trattare di questa materia dopo che si sarà parlato delle ulcere. Parmi pertanto più naturale, che io passi a discorrere delle conseguenze, che rimangono dopo le gonorree di più cattiva specie.

(1) Le mignatte, e le scarificazioni apportano poco profitto, se non si ricorre a' mercuriali, secondochè ha osservato il Sig. *Palletta*, il quale anzi ha provato a levare col taglio l'orlo prominente della congiuntiva nell'ambito della cornea, che però in breve è rinato come prima.

(2) Questo giudizio è troppo severo; la malattia non è sempre così violenta, e guarisce alle volte senza perdersi l'occhio; io stesso ne ho guarita una, che non era tanto forte, come in altri casi, e feci uso singolarmente delle spalmature mercuriali alle palpebre, proposte da *Swediaur*, il quale crede, che l'ottalmia, di cui qui si tratta, sia più violenta quando nasce da metastasi, e più mite se da infezione locale. Del resto, siccome abbiamo poc' anzi veduto, essersi trovata contagiosa la materia colante da sì fatta ottalmia, sarà necessario che l'uomo si guardi dal non portare per mezzo di pannolini o altro la materia da un occhio all'altro, correndo pericolo di contaminare anche il sano.

C A P O X.

Di alcuni residui incomodi dopo le Gonorree.

Assai frequentemente rimangono, anche dopo benigne gonorree, alcune conseguenze, le quali in vero nulla comunemente significano, e svaniscono da sè stesse in poco tempo; ma che siccome il malato stesso non le reputa d'ordinario per indifferenti, perciò meritano l'attenzione de' Medici.

Tali rimasugli sono, una sensazione di prurito al glande, e spesso ancora un ardore passeggero nell'orinare, con dolori, che si estendono fino ai testicoli.

Per poco significanti che siano questi accidenti, bisogna pur farci qualcosa a cagione del pregiudizio, che sogliono nodrire gli ammalati, che alcun poco di veleno venereo ricevuto nella massa degli umori produca questi sintomi, nella quale erronea opinione vengono essi ulteriormente confermati dalla ignoranza, o dalla cupidigia de' curanti.

Dobbiamo pertanto guardarci dal licenziare i malati prima che non siano scomparsi tutti questi accidenti, e proporre almeno qualche cosa per rimediarvi. A questo fine si fanno fare talvolta alcune iniezioni, prima con latte, e con acqua di calce recentemente preparata, dipoi con una soluzione saturnina: ovvero si fanno alcune unzioni al perineo col linimento volatile. Dobbiamo usare questa precauzione, tanto per la propria riputazione, che pel bene degli ammalati.

Io vengo ora ad alcune altre conseguenze, le quali per verità rade volte rimangono dopo una gonorrea ben trattata, ma che altresì richieggono una cura più efficace.

Della cronica incurvatura del pene.

DOpo che la gonorrea con tutti i sintomi si è già totalmente guarita, rimane talvolta una incurvatura della verga, che impedisce all' uomo di effettuar bene il coito, e doloroso il rende, e senza effetto.

Questa incurvatura cade principalmente sott'occhio quando il pene è irrigidito, e dipende ordinariamente da un indurimento del corpo spugnoso dell' uretra, il quale perciò resiste all' afflusso del sangue, e non può venirne disteso.

I rimedj interni per questo gravoso incomodo sono quasi sempre inutili; si lodano per altro, come: risolvanti, le pillole di cicuta, e la *vinctura antimonii Jacobi*. Più confacenti sono i rimedj esterni applicati sullo stesso indurimento, come il cerotto di cicuta, e simili cose risolvanti, la elettricità, e il linimento mercuriale, giusta il consiglio di *Swediaur*. Vengono ancora raccomandate le docciature colle acque alcaline sulfuree.

Peyrilbe assicura di essere stato fortunato coll' uso interno del sal volatile, e colle fomentazioni esterne del ranno de' saponaj.

Qualunque però sia il rimedio prescelto, dee farsi usare molto costantemente, poichè suole questo male riuscire affai ostinato (1).

(1) In vece della cordatura il Sig. *Palletta* ha avuto occasione di trattare due soggetti, nei quali il pene era molle al naturale, ma non si prestava all' erezione totale, vale a dire rimaneva in parte flaccido, ed il glande specialmente non si erigeva. I rimedj da lui adoperati, tanto spiritosi, che mercuriali, e i vescicanti riuscirono infruttuosi. E' però da notarsi, che questi erano donnajuoli, ed erano stati più volte affetti da gonorrea.

C A P O XII.

Della Gonorrea mucosa.

Chiamasi gonorrea mucosa uno scolo di muco scolorito dall' uretra, senza bruciore nell' orinare, e senza incomodo nelle erezioni; se questa è in conseguenza d' una gonorrea venerea, dicesi *gonorrea abituale*. La malattia propriamente non è più venerea, nè contagiosa; ma siccome è d' ordinario il seguito d' una malattia venerea, merita perciò, che qui se ne parli.

La *diagnosi* è affai chiara, distinguendosi facilmente la gonorrea mucosa per mezzo de' proposti segni, ed inoltre per lo scolo, che è ordinariamente bianco; può per altro il colore esser anche giallognolo, o bigio, senza meritarsi perciò alcun particolare riguardo.

Prognosi. La gonorrea mucosa è sempre un male molto ostinato, che qualche volta non vuol cedere nemmeno ai più appropriati rimedj, e spesso guarisce da sè dopo qualche tempo per sola opera della natura.

Io credo, che la cura ne riuscirebbe più comunemente felice, se, come molti fanno, non venissero trattate tutte le gonorree abituali nella stessa maniera, ma si avesse il conveniente riguardo alle loro diverse cagioni; poichè quello, che guarisce una gonorrea abituale, ne fa spesso volte deteriorare un' altra.

Considerando la gonorrea mucosa relativamente al metodo curativo, non si danno che le specie seguenti, le quali debbono l' una dall' altra esser distinte.

1) La *gonorrea mucosa per debolezza* degli organi mucosi dell' uretra è di gran lunga la più frequente, quantunque alcuni Scrittori abbiano voluto negarla del tutto, sostenendo, che la semplice debolezza non potrebbe mai aver per effetto l' accresciuta secrezione.

Oltrechè questo noi veggiamo succedere anche in

altre malattie, come nella tifichezza pituitosa ec. Egli è altresì facile d'immaginare, che gli organi secretorj indeboliti non offrono la giusta resistenza al sangue, e per la minor reazione ricevono quasi sforzatamente una maggiore quantità d'umore, che lasciano poi nuovamente colare dai loro vasi escretorj privi anch'essi d'azione ritentiva.

A questa classe appartiene primieramente la gonorrea mucosa essenziale, o sia idiopatica, prodotta dal coito troppo frequente, o dalla onania nelle persone deboli e dissolute; e secondariamente la gonorrea abituale propriamente detta, che è la conseguenza di una gonorrea stata trattata con abuso di rimedj rilassanti, salaffi, purganti, nitro, fomentazioni, e bibite emollienti, principalmente se il paziente sia di costituzione flemmatica.

Queste gonorree mucose hanno ciò di particolare, che lo scolo è spesso soggetto a crescere, o diminuirsi quasi senza alcun motivo. I malati sentono una debolezza ne' lombi; i testicoli pendono in basso molto rilassati, e non vi è irritazione alcuna nell'uretra.

2) La *gonorrea mucosa per l'accresciuta inevitabilità dell'uretra*. Essa rimane talvolta in seguito a quelle gonorree, nelle quali la infiammazione è stata estesa a tutta la lunghezza dell'uretra, e comunicata anche alle parti vicine. Soggette vi vanno specialmente le persone dotate di morbosa irritabilità di tutto il corpo, e di debolezza nel sistema nervoso. I lavativi irritanti, i purganti, i disordini nel mangiare e nel bere, le passioni d'animo, e sopra tutto la dissolutezza, capaci sono, anche in piccolo grado, di peggiorarla e farla recidivare, quantunque fosse già da lungo tempo svanita. I malati poi non soffrono veramente alcun bruciore nell'orinare, ma sì una irritazione passeggera nell'uretra, la quale però non è limitata ad alcun luogo determinato. Le iniezioni, che si usano utilmente per la cura delle altre specie di gonorrea, sono in questa visibilmente dannose.

3) La *gonorrea mucosa per ulcera nell'uretra*. Questa specie è molto rara, e non v'è alcun motivo di supporre ulcera, quando la preceduta gonorrea fu benigna, e cedette ad una cura conveniente. Ma se replicate volte nel corso della gonorrea comparvero sotto le erezioni spasmodiche delle strisce di sangue puro nello scolo, e, passato il periodo infiammatorio, vi è tuttavia rimasto un dolore permanente in qualche sito determinato dell'uretra, che allora specialmente dà pena, quando il paziente orina, soffre erezioni, ovvero tocca quel luogo al di fuori, dopo aver introdotta una sottilissima candeletta nell'uretra; se veggesi effettivamente sortire della marcia con sangue, si può esser certi della esistenza di un'ulcera, di cui suol esser occasione la lesione della interna membrana dell'uretra, cagionata dalle frequenti erezioni, dal coito, e principalmente dalla incauta introduzione dello schizzetto, del catetere, delle candelette ec., dal che si scorre, poterli queste ulcere di leggieri scansare.

4) La *gonorrea mucosa da stringimento dell'uretra* è la più rara. Lo scolo è assai scarso, e vi è congiunta una difficoltà d'orinare. La malattia è sempre il sintoma di un'altra, di cui tratterassi nel capo seguente, e svanisce da sè stessa, dacchè quella sia tolta. Col mezzo di una candeletta scopresi la cagione di questa specie di gonorrea mucosa.

Cura della gonorrea mucosa da debolezza.

Moltissimi rimedj, e diversi sono stati raccomandati contra questa malattia, ma in alcuni casi si provano tutti spesse volte inefficaci. Poco inoltre può aspettarsi dagli interni rimedj, giacchè subiscono tante alterazioni pria di giugnere alla parte affetta; maggior giovamento apportano i rimedj locali, onde io andrò esponendo i più notabili.

1) Le iniezioni nell' uretra d'ogni specie di fluidi, tra i quali tiene il primo luogo l' *acqua di Goulard*, convenientemente allungata.

La soluzione alluminosa (XXI).

Il decotto di scorza di quercia, prima leggiero, poscia sempre più concentrato.

Una soluzione di *vetriuolo* bianco nell' acqua (XXII).

Tode loda il *sublimato* sciolto nell' acqua.

Girtanner la *pietra caustica*.

Non è pure da rigettarsi l' acqua di calce di fresco preparata ec.

Quando si fu felice a segno di por fine allo scollamento mucoso per mezzo dell' una, o dell' altra di queste iniezioni, non si debbono lasciar subito da parte tutti i rimedj, che anzi debbonsi continuare per alcuni giorni, ed anche per settimane, essendovi altrimenti da temere una recidiva, la quale poi è molto più difficile a levarsi.

2) La frequente immersione del pene nell' acqua fredda, nella quale si può anche sciogliere un poco di *vetriuolo*.

3) Debbono pure aver talvolta giovato le unzioni di linimento volatile al perineo.

4) Viene ancora commendata la elettricità, avendo alcune scintille elettriche, cavate dal pene, avvalorata per lo meno l' azione di altri rimedj.

Fra gl' interni rimedj per la guarigione di questa gonorrea mucosa non meritano di esser qui nominati, che l' infusione di corteccia di china nell' acqua di calce, o nel vin rosso colle scorze d'aranci, la limatura di ferro, e i balsami naturali.

Si usa per lo più il balsamo copaiva genuino, preso nell' acqua, dalle 50 alle 100 gocce, due volte il giorno, facendovi soprabbere 20 a 40 gocce dell' elixir di *vetriuolo* dell' *Amyngicht*, altrimenti il balsamo fa peso allo stomaco. Si può ancora in vece di questo balsamo usare la *trementina* (XXIII).

Pub ancora non poco in queste circostanze contribuire un regime di vita ben regolato. Si fanno prendere al paziente cibi facili a digerire, e nutritivi, bere un poco di vino, e fare giornalmente un discreto esercizio a cavallo in aria libera.

Cura della gonorrea mucosa da irritabilità.

Per togliere la morbosa irritabilità dell'uretra si bagna spesso il pene da principio in acqua alquanto intiepidita, sulla fine poi nell'acqua gelata, o nella soluzione vetriuvolica (XXII), o alluminosa (XXI). Per iniezioni nell'uretra niun altro rimedio conviene, fuori che l'oppio (II), e qualche volta anch'esso stimola troppo. Sono pure confacenti i pediluvj freddi, ne quali dee stare il paziente per alcuni minuti tutti i giorni. Comunemente sarà altresì necessario in questa specie di gonorrea mucosa di far concorrere ai rimedj interni una opportuna dieta, e l'esercizio per corroborare tutto l'abito del corpo.

Cura della gonorrea abituale proveniente da ulcera.

Per guarire l'ulcera nell'uretra bisogna cercar di produrre una infiammazione, e suppurazione a quel sito.

Questo si fa colle candelette stimolanti, o con analoghe iniezioni. Le prime sono da usarsi quando l'ulcera sia molto indietro nell'uretra; le ultime sono più comode, ove l'ulcera abbia la sua sede più anteriore.

Il luogo dell'ulcera si scuopre con sicurezza, introducendo nell'uretra una minugia sottile, o una sonda di piombo, indi tasteggiando per di fuori, poichè quando si arriva al punto dell'ulcera, il malato sente dolore.

Le candelette più ordinarie bastano benissimo ad

eccitare la irritazione, che si vuole, qualora si lascino un tempo discreto nell'uretra. Per iniezione si adopera ogni sorta di rimedj stimolanti, de' quali ne ho già proposti a sufficienza di sopra; molti Medici preferiscono il sublimato a tutti gli altri rimedj.

Altri vogliono, che assolutamente, tosto che si manifestino delle ulcere nell'uretra, debbanfi dare i mercuriali interni, pretendendo essi, che siavi un gran pericolo d'afforbimento del veleno negli umori. Ma questo pericolo è in realtà molto minore, che nelle ulcere esterne, le quali pure si vuole, che alcune volte sianfi semplicemente con rimedj esterni guarite. E quando pur fosse il pericolo tanto grande, come essi credono, certamente non si verrà coll'uso del mercurio ad impedire la lue, e distruggere il veleno negli umori, prima che non abbia ancor fatti i suoi effetti nel corpo. Dunque il tempo di dare il mercurio è sempre quando si osservino alcuni veri segnali della lue; dato prima, a nulla serve, ma è piuttosto di danno, perchè indebolisce senza necessità tutto il corpo, e inoltre contribuisce molto meno, che i rimedj esterni, alla deterfione, ed alla guarigione dell'ulcera.

C A P O XIII.

Degli stringimenti dell'uretra.

UNa delle più gravi, e più cattive, comechè non frequenti conseguenze della gonorrea, è lo stringimento dell'uretra. Altre volte si credeva, che questo stringimento nascesse da cicatrici, o escrescenze, che *callosità*, o *caroncole* si denominavano; alla quale opinione diede senza dubbio motivo l'idea di un'ulcera, come

come causa della gonorrea. Molte sezioni però hanno già da lungo tempo dissipati questi errori, e dimostrato, essere tali stringimenti di tutt'altra indole, vale a dire, che la parte ristretta dell'uretra non ha sofferto alcun accrescimento di sostanza, ma pare anzi essere come serrata da una corda.

La spiegazione del modo, con cui si formano propriamente questi stringimenti, va tuttavia a molte dubbietà sottoposta. Imperciocchè, quantunque si creda, che siano d'ordinario un effetto della precedente infiammazione dell'uretra, e dello stravaso di linfa da quella proveniente, non si capisce però chiaramente, perchè queste stretture non si osservino che così tardi, e perchè si facciano, e crescano così lentamente, dopo che la loro causa è già cessata da lungo tempo.

Comincia il paziente, spesso molti anni dopo esser guarito della gonorrea, ad accorgersi, che il getto dell'orina va sempre più scemando, e facendosi più sottile, sorte non in linea retta, ma obliquamente, ed anche si spartisce. Questo seguita così per molti anni, talmente che la difficoltà d'orinare va sempre crescendo, finchè l'orina non sorte che a gocce a gocce, vi si unisce il succennato scolamento mucoso, ed il malato prova un premito continuo di orinare. Quest'ultimo accidente nasce specialmente dall'orina stagnante tra la vescica, e lo stringimento, la quale vi cagiona distensione, stimolo (1), e alla lunga talvolta infiammazione, e suppurazione, onde gli ascessi, e le fistole al perineo. Ai menomi disordini, o riscaldamenti di qualunque sorta insorge

(1) Anche lo scolamento nasce dalla stessa cagione, e perciò l'origine di esso è al di là dello stringimento, come mi accadde di verificare qualche volta sul cadavere.

facilmente una totale ritenzione d'orina, la quale però cede presto agli ordinarij rimedj antispasmodici.

Questo sintoma va sempre più frequentemente sopravvenendo, anche senza prevj eccessi, finchè si cangia finalmente in una continua iscuria cronica.

Molti Medici hanno afferito, che la qui descritta malattia non sia mai l'effetto di una gonorrea già guarita qualche anno prima, ma sì un male, che nasca da sè, ed abbia le sue proprie cagioni. Ma quantunque accordare si debba, che alcune volte tali stretture nascano da tutt'altre cagioni, rimane però sempre certo, che esse sono comunemente le conseguenze della infiammazione gonorroica (1). Siccome poi la controversia de' Medici su questo punto non ha influenza alcuna sulla cura degli stringimenti, e non ne può altrimenti avere, così credo superfluo di ulteriormente discorrerne.

Il pronostico d'ordinario è infausto, poichè il male cresciuto ad un certo segno è estremamente difficile a togliersi, ed inoltre noioso ed incomodo al Medico, ed al malato. Per lo più la malattia ha già durato molti anni, prima che gravi accidenti costringano il paziente a chieder soccorso, e l'uretra in fine abbandonata a sè stessa chiudesi totalmente. Si aggiungono sempre a questi stringimenti di tempo in tempo delle spasmodiche contrazioni dell'uretra, le quali talvolta mettono a pericolo la vita dell'infermo.

Cura. Diremo in primo luogo della iscuria cronica, la quale come sintoma spasmodico sopravviene durante il corso della malattia, di cui qui si tratta, e per motivo della quale veniamo ordinariamente chiamati dagli ammalati.

(1) Ho notato qualche caso, in cui si vide propriamente incominciare lo stringimento immediatamente dopo una gonorrea grave, negletta, o mal curata.

Facciassi uso immediatamente de' rimedj raccomandati nel capitolo della *iscuria acuta*, coi quali per lo più cede lo spasmo, e l'orina esce liberamente. Se ciò non avvenisse, deesi senza indugio cercar d'introdurre una sciringa sottile fatta di gomma elastica, e spalmata prima di olio. Trovandosi in alcun luogo qualche resistenza nell'uretra, questo sarà o perchè il catetere sia troppo grosso, o perchè l'irritazione del medesimo abbia eccitata una costrizione spasmodica nell'uretra, la quale però cede prontamente. Non si spinga dunque innanzi con forza, ma si aspetti per alcuni momenti, prima di cercar di avanzarsi maggiormente. La resistenza al collo della vescica si supera facilmente per mezzo del dito indice introdotto nell'ano (1).

Ma se non fosse assolutamente possibile d'introdurre la più sottile sciringa di questa specie, si faccia la pruova con una sottile minugia, parimente intinta nell'olio, e rotondata alla cima. Che se anche questo non riesce, nulla più rimane, che la operazione, di cui ho già parlato in un altro capitolo.

Dopo avere in una maniera, o nell'altra procurata l'uscita all'orina, vi resta ancora la parte più difficile della cura da intraprendere, vale a dire la cura radicale degli stringimenti dell'uretra. Si hanno varj metodi per ottenerla; e il primo fra questi consiste nella graduata dilatazione de' luoghi ristretti, per mezzo delle candelette.

f 2

(1) Questo serve a rialzare la punta della sciringa, onde imbocchi meglio l'apertura del collo della vescica, perchè il principio dell'uretra trovasi posteriormente un poco infollato, e per questo la corrispondente parte posteriore del collo della vescica forma una specie di rilievo, contra cui di leggieri va ad urtare la punta della sciringa, arrestandosi dall'entrare in vescica.

Le candelette a quest' uopo migliori sono quelle di gomma elastica, e in mancanza delle quali si può immergere una conica fettuccia di tela nella cera liquefatta, e rotondandola fra due lisci marmi ridurla alla debita consistenza, e figura di candeletta. La candeletta debb' essere liscia assai, soda, con troppo sottile, nè troppo grossa, di diametro uguale in tutta la sua lunghezza, e non assottigliata, che propriamente verso la cima.

Alla prima s'intromette una candeletta sottile, press'a poco allo stesso modo che la sciringa; ed incontrandosi nell'uretra un ostacolo, che non si possa con una moderata spinta superare, si ritira fuori la candeletta, e se ne prova una più sottile nel giorno susseguente, meglio poi una minugia, la quale si rotola un poco tra le dita, perchè passi più facilmente. Se si può arrivare ad introdurre la candeletta anche più sottile attraverso lo stringimento, allora si può esser sicuri, che l'ammalato guarirà (1). La minugia,

(1) In alcuni casi di stringimenti fortissimi, ed estesi, vedendo di nulla, o quasi nulla guadagnare colle candelette, mi sono servito di una sottile sciringa metallica, colla quale pare che sia un po' più facile il tentare il passaggio in varie direzioni, finchè si trovi la giusta, e si può soprattutto con essa impiegare una forza notevole per ispingerla avanti; allora si sente stretta più fortemente la sciringa, quanto più avanti si passa; e questo anzi serve un po' d'indizio, che la sciringa tiene la strada giusta. Avvertasi per altro, che una notevole resistenza nel far inoltrare la sciringa può ancora sentirsi, quantunque l'ostacolo sia superato, ciò che dipende dalla difficoltà, che trova a scorrere la sciringa fortemente vincolata dallo stringimento. In generale i più forti stringimenti sono al perineo, e il principio dell'uretra suole andarne sempre esente; quindi, se è necessario di far passare la sciringa fino in vescica, quando trattasi di evacuare l'orina, le candelette però, che si usano soltanto per dilatare l'uretra, non debbono farsi penetrare colla loro punta

o la candeletta si lasciano per tanto tempo nell'uretra, finchè cagionino dolore; se ne va a poco a poco adoperando una più grossa, finchè siasi tolto del tutto lo stringimento.

Sotto l'uso delle candelette lo scolo mucoso va facendosi sempre più abbondante, ma questo sintoma, che dipende dalla irritazione nell'uretra, non è punto da temersi; abbiassi solamente riguardo di non destare una vera infiammazione, ovvero, facendo forza nella introduzione delle candelette, di non aprire una nuova strada attraverso al corpo spugnoso dell'uretra verso il perineo; nel qual caso si rende impossibile la cura per mezzo delle candelette, e non vi resta altro, che fare pel di fuori una incisione nell'uretra, e quindi oltrepassare lo stringimento. Nel tempo della cura egli è assolutamente necessario, che il paziente viva regolato, e si astenga scrupolosamente da ogni disordine.

Questo metodo di gradatamente dilatare l'uretra non fa però quasi mai una perfetta cura radicale, imperciocchè vi suole nel luogo, che era ristretto, rimanere una tendenza a ristringersi nuovamente. Questo però si previene coll'avvertire l'ammalato, che anche quando egli si crede totalmente ristabilito, introduca la candeletta almeno una volta il giorno, nel che però è necessario di ammaestrarlo prima convenevolmente, affinchè per imperizia non si faccia del male.

Un altro metodo ha per iscopo la totale distruzione della parte ristretta, e meriterebbe perciò di essere al primo preferito, se andasse unito a così poco

f 3

in vescica, perchè ciò non è punto necessario, e altronde, siccome notano, se non erro, *Hunter*, e *Bell*, potrebbe dalle candelette emplastiche distaccarsi qualche briciola, che, fermandosi in vescica, servire poi di nocciolo ad una pietra.

pericolo. Viene cioè consigliato di attraversare con forza lo stringimento, per eccitarvi infiammazione e suppurazione; ma è facile a capire, come questo metodo possa riuscire assai pericoloso, e sovente del tutto impraticabile.

Vi è più da prometterfi dalla erosione della parte ristretta, per mezzo de' corrosivi; per ottener la quale il seguente metodo è il migliore. Si prende una candeletta affatto cilindrica di quella grossezza appunto, che possa capire la parte anteriore dell' uretra, e vi si metta sulla tronca punta la polve di precipitato rosso. Questa candeletta poi s' introduce una volta il giorno nell' uretra, e moderatamente sospingesi contra lo stringimento, finchè questo suppurì, e lasci passare comodamente la candeletta più grossa. Subito che ciò possa farsi, si tralascia il precipitato, e s' intromette solo la candeletta grossa giornalmente nell' uretra, e vi si lascia stare un quarto d' ora per ogni volta, perchè la parte suppurante resti nel cicatrizzarsi dilatata.

Sono stati proposti molti altri metodi per la cura di questa malattia, de' quali però possiamo fare senza.

Prima di por fine a questo capitolo, debbo dire ancora due parole della *strettura spasmodica*, perchè essa ordinariamente consiste col già descritto stringimento, ma spesse volte occorre anche senza di esso. Si riconosce questa allo svanire, che fa, e ritornare alternativamente, introducendosi talvolta la candeletta con facilità, ed altre volte non essendo possibile di portarla avanti. Il malato non può orinare, che con isforzi, senza però poter ancora svotare che per metà la vescica; e il seme stesso non viene spinto fuori colla forza richiesta. Questa malattia suole altresì venire pochissimo tempo dopo una gonorrea maligna, principalmente quando questa non sia la prima, che l' uomo ha sofferto.

Cura. In questo caso le candele non sono di alcun vantaggio; cercisi piuttosto colla immersione

frequente del pene nell'acqua fredda di calmarne la morbosa irritabilità. Viene pure consigliato di fare unzioni al perineo col linimento volatile, applicarvi un vescicante, o anche un setone, e l'uso dell'oppio per iniezioni.

C A P O XIV.

Degli Ascessi, e delle Fistole al perineo.

QUando lo stringimento dell'uretra, di cui trattossi nel capo precedente, non va che lentamente aumentandosi, e il paziente intanto tralascia di cercare alcun soccorso, non essendovi egli costretto nè da' dolori particolari, nè da ritenzione d'orina, formasi qualche volta il calamitoso male, di cui parliamo. L'orina si va radunando tra la vescica, e il luogo del preternaturale stringimento, dilata ivi l'uretra, e vi cagiona infiammazione, e suppurazione; quindi l'orina penetra liberamente nel tessuto cellulare, discende fino allo scroto, e produce insopportabili dolori, e infiammazione, onde qualche volta per la gangrena, che attacca le parti vicine, ne viene anche la morte. Il perineo finalmente si apre, l'orina sorte fuori ormai tutta per questa apertura, chiudendosi l'uretra totalmente.

Molto miserabile si è in questi casi la condizione degl'infermi. Per lo stimolo costante dell'orina trattenuta in vescica viene accresciuto l'afflusso degli umori a queste parti, le membrane della vescica si ingrossano preternaturalmente, anche gli ureteri si dilatano; l'orina stagnante si va aprendo delle strade segrete da tutte le parti, e fa una puzza insopportabile, cosicchè spesso perfino il sudore dell'ammalato

senza d'orina; vi si unisce una febbre lenta, che distrugge le forze del paziente, finchè la morte viene a liberarlo da' suoi tormenti.

La malattia è estremamente difficile a guarirsi, quando sia già arrivata a un certo grado: l'unico rimedio, quantunque incerto, si è l'operazione chirurgica (1).

(1) L'operazione chirurgica essenziale in questo caso consiste nell'aprire per tempo il tumore, che si fa al perineo, prima che si faccia una infiltrazione gangrenosa nella cellulare dello scroto, e del pene, che riesce spesso mortale; perchè è costume frequente di questi ascessi di far tumore fino a un certo segno al perineo, e poi l'umore, in vece di esternarsi di più, trovando probabilmente minor resistenza dalla banda dello scroto, vi si porta con molta rapidità, e il fa gonfiare insieme col pene velocemente. Il tumore al perineo forma intanto un rialzo longitudinale non molto grande, e che sentesi avere ancora una certa tensione e durezza con poca fluttuazione e profonda. Questo è ciò, che inganna alcuni Chirurghi, i quali vanno indugiando da un giorno all'altro l'apertura del tumore al perineo, e fanno piuttosto scarificazioni, e applicano rimedj al pene, ed allo scroto, i quali non lasciano per questo, quasi da un giorno all'altro di gangrenarsi miseramente. Aprasi dunque subito il tumore al perineo, principalmente al primo vedersi incominciare il gonfiamento allo scroto, e troverassi sotto il tumore una vasta cavità, e una collezione di marcia orinosa al di là di quello, che si era per avventura conghietturato, e dopo avere in questa guisa prevenute le pessime conseguenze della infiltrazione orinosa, si penserà poi in appresso a rimediare ai vizj del canale dell'uretra. E' singolare, che i soggetti aggravati per ascessi orinosi al perineo ed allo scroto, veggonsi sovente contrarre una leggiera itterizia.

CAPO XV.

Dell' indurimento della prostata.

Questa è una delle malattie, che più sovente accader sogliono in seguito alle gonorree replicate, e cattive, comechè essa si formi così adagio, che i pazienti quasi mai la risguardano come effetto de' loro giovanili traviamenti.

Nella maggior parte delle gonorree trovasi il perineo alquanto rigonfiato; dopo però una cura conveniente questo gonfiamento nuovamente svanisce insieme colla gonorrea, ma qualche volta va nel corso di più anni lentamente crescendo, la prostata si fa dura, senza che ne soffra il paziente particolari incomodi. Questo stato può durare così per dieci fino a vent'anni, finchè la prostata si gonfia a segno, che chiude in parte, e qualche volta anche del tutto il collo della vescica, facendo prominenza anche nella cavità della medesima. L'ammalato allora si accorge di non poter urinare liberamente, lagnasi di dolori, che spesso tiene per dolori di pietra, le ejaculazioni del seme sono dolorose, ed è a quest'epoca, che s'incomincia a cercare il soccorso del Medico.

Quanto rara è questa malattia nelle persone giovani, altrettanto frequente incontrasi ne' vecchi dati ai piaceri. Si riconosce introducendo un dito unto d'olio nell'intestino retto, con cui si può sempre sentire la prostata quando è ingrossata, e indurita.

La *prognosi* è molto cattiva; per lo più tutti i rimedj impiegati per risolvere il gonfiamento riescono infruttuosi, ed è forza accontentarsi di recar sollievo solamente agl'incomodi, che cagiona; il che ancora va spesse volte congiunto a molte difficoltà.

Cura. Per rimediare alla ritenzione d'urina si

cerca di far passare in vescica una sciringa elastica, aiutandone l'introduzione per mezzo dell'indice introdotto nell'intestino retto, nel che rarissimo sarà il caso, che non si possa riuscire; possono i lavativi con oppio favorire questa operazione. Alcune volte è necessario di lasciare il catetere in vescica, e non tirarlo fuori, che dopo alcuni giorni per nettarlo.

Per ottenere poi la risoluzione del gonfiamento sono stati proposti molti rimedj, dei quali eccone i principali.

1) I vescicanti, le unzioni di linimento volatile, o il setone al perineo.

2) Internamente la cicuta, la belladonna, la spugna bruciata, la digitale purpurea, il vetro d'antimonio, la *Tintura antimonii Jacobi*, il calomelano coll'oppio, e l'asa fetida (XXIV).

3) Il bagno di mare, e la elettricità.

4) La radice di mandragora di fresco contusa, o la cicuta, applicate esteriormente.

5) Le mignatte al perineo.

Di rado si riuscirà a togliere la malattia; se s'interprende la cura per tempo, sarà fortunato abbastanza chi potrà con questi mezzi impedirne i progressi. Quando vi sarà certezza, che questa glandola sia passata alla suppurazione, viene allora proposta la operazione, la quale però rarissime volte ha un esito felice (1).

Io ho veduto qualche volta nascere da sì fatte malattie una paralisi dello sfintere della vescica, dell'intestino retto, ed anche delle estremità inferiori, la quale rimase per sempre incurabile.

(1) Il Sig. *Palletta* ha osservato, che l'indurimento alla prostata si è qualche volta sciolto per mezzo delle frizioni mercuriali, usando contemporaneamente le candele. E lo stesso viene confermato anche dai Giornalisti di Vienna.

CAPO XVI.

Della Gonorrea nelle Donne.

ESSendo nelle donne la sede ordinaria della gonorrea nella vagina, è facile a immaginare, che i sintomi indi prodotti debbono essere molto meno forti, che negli uomini, a motivo della minore sensibilità di questa parte. A ciò si aggiugne, che la vagina trovasi costantemente spalmata di un denso muco, il quale involge il veleno depositatovi, per modo che vi può stare delle settimane, senza manifestarsi con verun segno.

Comunemente però si palesano anche nelle donne gl'indizj della infezione gonorroica alcuni giorni dopo l'impuro commercio (1); esse provano un calore accresciuto nelle parti genitali, una vellicazione incitante al coito, con una sensazione particolare di turgescenza, o stringimento nella vagina.

A poco a poco la irritazione cresce fino al bruciore, e le parti vicine ne soffrono per consenso; le labbra del pudendo si rigonfiano principalmente in basso, l'uretra s'infiamma, e l'orina sortendo cagiona nel toccare queste parti molto bruciore. Il muco cola dalla vagina in molto maggiore quantità, che negli uomini, ed è del pari variamente colorato. Il passeggiare, o il sedere, il coito, o solamente il contatto esteriore apporta dolori insofferibili. Qualche volta,

(1) Ho notati alcuni casi di gonorrea manifestatafi più presto nella donna, che nell'uomo, poichè la donna si accorse del male un giorno, ed anche quattro o cinque prima del marito, comechè fosse certo, averlo questi contratto altrove, ed attaccato poscia alla moglie.

benchè di rado, ne risentono anche le parti interne, i ligamenti dell'utero, e i reni; spesso si gonfiano le glandole inguinali, ed il perineo; rarissime volte sopravviene ritenzione d'orina.

Spessissime fiate però la gonorrea delle donne è sommamente benigna, per le sopra addotte ragioni, ovvero va crescendo molto lentamente; quindi ne riesce tanto difficile la diagnosi. Oltre a ciò una locale debolezza della vagina ec., ovvero una interna acrimonia determinata a queste parti eccita il *fluor bianco benigno*, malattia, che non si può per alcun segno sicuro distinguere dalla scolorazione venerea; qualora in questa non coesistono ulcere, o buboni nello stesso tempo. Nel fluor bianco non venereo osservasi d'ordinario unita gravezza de' lombi, dolori al dorso, ed all'osso sacro, irregolarità ne' mestruj, ec., ma di rado dolori nell'orina, gonfiamento delle labbra del pudendo, e dolore nel coito; le pazienti poi sono magre, pallide, isteriche, e si stancano molto nel camminare. Io consiglio però seriamente di non dichiarare troppo frettolosamente per venereo un fluore bianco nelle donne, perchè malgrado tutti i segni, si può fallare facilmente, e procurarsi dei dispiaceri.

Dopo qualche intervallo si fa lo scolo, come negli uomini, più spesso, e puriforme, nello stesso tempo si diminuiscono i sintomi tutti, finchè alla fine non vi rimane più, che uno scolo vischioso, scolorito, e benigno. La malattia dura d'ordinario più lungamente, che nel sesso virile (1).

(1) Anzi in alcune donne rimane dopo la cessazione de' sintomi gonorroici uno scolorimento perenne per molti anni, a cui prima non andavan soggette; la quale circostanza sembra esser indicata anche dall'*Hunter* ne' termini seguenti:
 „ Une circonstance, qui nous paroît autant curieuse qu'aucune autre, est la continuation apparente de la maladie dans le vagin pendant des années &c.“

CAPO XVII.

Cura della Gonorrea femminile.

IN questa malattia si viene a soddisfare a tutte le indicazioni per mezzo d'iniezioni tali, che abbiano l'attività di calmare la irritazione nella vagina, e di corroborare le parti rilassate. I rimedj interni non sono di alcun vantaggio, ed è sufficiente, che le ammalate schivino qualunque occasione di riscaldamento, e guardino pure all'improvviso freddo le parti genitali.

Per iniezioni si usa l'acqua semplice, in cui siasi sciolto dell'oppio, e dello zucchero di saturno; si può però di questo rimedio mettervene assai più, che negli uomini, cioè per^{tra} a poco in un'oncia d'acqua sei a otto grani d'oppio, ed altrettanto, o ancor più di zucchero di saturno, giusta lo stato di sensibilità particolare. Qualche volta si ha maggiore effetto, principalmente quando la vagina è molto rilassata, ed insensibile, mettendovi nella predetta soluzione dieci grani di vetriuolo bianco in vece dello zucchero di saturno (1).

(1) Mi è riuscito una volta di guarire assai presto una gonorrea facendo fare delle spalmature di linimento mercuriale alle parti interne ed esterne della vulva, dopo averle ben asciugate, perchè l'unguento possa attaccarvisi. Quelle spalmature sono consigliate da *Simons* e da altri; esse però altre volte non fecero tanto effetto. Spesse volte la gonorrea forte nelle donne è accompagnata da varie piaghetine minute all'interno della vulva, delle quali qualcheduna occupa facilmente l'orificio dell'uretra, e si fanno anche successivamente alcuni tubercoli alla cute esterna delle labbra, e s'ingrossano un poco le carucole mirtiformi, e altre parti della

Che se la gonorrea sia molto violenta, e le parti affette molto sensibili, allora non si debbe iniettare che la soluzione d'oppio (II), finchè siasi calmata la infiammazione, nel qual caso si tornano ad usare i sopraddetti rimedj. Molto convenienti sono pure le fomentazioni anodine, antiflogistiche, i clisteri, una dieta leggiera vegetabile, la quiete del corpo, e qualche volta i bagni tiepidi ai piedi. I salassi di rado saranno necessarij.

Quantunque poi la gonorrea nelle donne sia più facile a curarsi che negli uomini, la cura però ne riesce comunemente più lunga, e vi vogliono sovente molte settimane, prima che ceda del tutto, anche sotto il miglior trattamento. Quindi nascono le lagnanze de' Pratici sulla malignità di questa malattia. Perciò il metodo cotanto commendato dal *Girtanner* ancor più merita di essere seguito, e che se ne esplori più diligentemente l'efficacia. Egli fa fare cioè delle frequenti iniezioni d'acqua di calce, o di soluzione di pietra caustica (I), ed assicura, che con tal metodo ha sempre impiegati solamente da cinque a sei giorni per la guarigione.

Per queste iniezioni si richiede uno schizzetto, il cui diametro esterno sia di mezzo pollice, e l'interno di due linee solamente; questo cilindro è fornito alla cima di un coperchietto con molti fori, ed è unito ad una boccia di gomma elastica, per mezzo della quale si fanno le iniezioni nel modo conosciuto.

La donna deesi ogni volta coricare sul dorso nell'atto che si fanno le iniezioni (1), le quali si ripetono

vulva, e il vase del perineo. Per la qual cosa vedendosi talora coll'equivoco scolo vaginale congiunta quella certa maggior grossezza quasi condilomatosa delle parti nella vulva, si potrà avere un forte sospetto dell'iadole venerea della malattia.

(1) Anzi è bene che la donna stia un poco sul dorso anche dopo la iniezione, affinchè questa venga trattenuta per

dieci fino a quindici volte il giorno. Se nel corso della cura sopravvengono i mestruj, si sospendono, pel tempo che essi fluiscono, le iniezioni, e si può invece raccomandare alla donna il lavarsi le parti genitali con latte tiepido, per tenerle pulite (1).

Se vi restasse uno scolo abituale, questo nasce per lo più da debolezza, e si cura, come negli uomini, con iniezioni di rimedj astringenti, stimolanti, e corroboranti, fra i quali si commendano principalmente l'acqua fredda, il decotto di scorza di quercia con allume, vetriuolo, o anche sublimato, le fomentazioni, e i bagni freddi, le fumigazioni ec.

Di rado in questa gonorrea abituale vi ha parte la morbosa irritabilità; si riconosce questa cagione dalla esacerbazione della malattia sotto l'uso de' suddetti rimedj, e si cura come negli uomini.

E' sovente necessario, quando alla gonorrea abituale vada congiunta una debolezza universale, ovvero una disposizione gottosa, o scrofolosa, di togliere queste, prima che si possa agire su di quella con successo.

Se la donna sente un dolor fisso nella vagina, quando s'introduce lo schizzetto, si può conghietturare, che siavi un'ulcera, la quale esigerà d'ordinario l'uso esterno, e sotto le medesime condizioni che negli uomini, l'uso interno del mercurio.

qualche tempo nella vagina. Nel fare poi queste iniezioni conviene far sortire la prima acqua, che s'inietta, servendo essa a detergere le parti dall'umore gonorroico, e per questo si comprimerà in basso l'orificio della vagina verso l'ano, perchè ne esca più bene l'umore iniettato; dopo di che si farà la seconda iniezione da trattenersi.

(1) Suole la ricorrenza de' mestruj esacerbare per lo più un poco i sintomi della gonorrea. Bisogna poi esser cauti nell'uso delle iniezioni per le donne incinte, essendomi sembrato, che qualche volta ne sia nato l'aborto per questa sola cagione.

C A P O XVIII.

Delle Ulcere veneree.

QUando il veleno venereo viene portato sopra una superficie del corpo, fornita di sottile epidermide, e che in istato naturale non separa alcun umore, esso vi suole produrre delle ulcere.

Bisogna però, che il veleno stia per un tempo sufficientemente lungo a contatto con questa parte, o che vi venga insinuato per mezzo di uno stropicciamento, poichè un contatto passeggero non basta punto per infettare, quand' anche allora quella parte per una sofferta lesione fosse spogliata della propria cuticola.

Si dividono le ulcere veneree in *primitive*, ed in *secondarie*, le quali sopravvengono come sintoma della lue universale; qui non si tratta che di quelle della prima specie.

Le ulcere veneree *primitive* nascono sempre in quel luogo, che viene immediatamente toccato dal veleno venereo; quindi s' incontrano per lo più sul prepuzio, e a lato del frenulo, sulle ninfe, sulle grandi labbra, e fra di esse, sulla clitoride, sulle labbra della bocca, sui capezzoli, e rarissime volte sul glande.

Le ulcere non si osservano così frequenti, come la gonorrea, ma del pari che quella compajono ne' primi giorni dopo l' accaduta infezione. Alcuni Scrittori assicurano di aver vedute ulcere veneree nate quindici giorni, ed anche più, dopo il coito impuro; ma qui può benissimo esservi stato dello sbaglio.

Suole la parte infetta farsi rossa in poco tempo dopo la infezione, e vi si solleva una vescichetta pruriginosa, che s' infiamma, e si rompe, e si cangia in una piccola ulcera superficiale. Il fondo dilatafi a poco

a poco

a poco, si fa duro, e appare bianco-giallognolo, e lardaceo. Gli orli si fanno rilevati, duri, qualche volta d'un rosso chiaro, spesso giallognoli come il fondo. La cute all'intorno è rossa, dolente, ed infiammata. La materia tramandata dall'ulcera ha un color verde-giallognolo, ed è così acre, che ne vengono corrose le parti toccate, talmente che si veggono nascere quasi ogni giorno nuove ulcere, qualora il malato non abbia cura di tenersi pulito.

L'aspetto delle ulcere è vario, secondochè esse attaccano questa, o quella parte del corpo. Sul glande gli orli delle ulcere non sono punto rialzati, ma tutta l'ulcera è, per così dire, un po' scavata nella sostanza del glande, che se molte trovinsi coacervate, vi si forma sopra talvolta in questo caso della carne escrescente, che sfigura internamente la parte, e produce i più fastidiosi accidenti.

Sul prepuzio sono ordinariamente più grandi, e più dolorose le ulcere, e presentano gli orli più rilevati, e più duri,

Ma i più forti dolori vengono dalle ulcere veneree eccitati in que' luoghi delle parti genitali, che sono rivestiti d'una più grossa epidermide, per esempio sul corpo della verga, sulla parte anteriore dello scroto, ovvero al perineo nelle donne; hanno l'aspetto di una scottatura, e si cuoprono di un'escara, a cui cadendo ne succede una più grande.

Molta parte in questo ha pure la disposizione di corpo degli ammalati. Se havvi nel corpo molta disposizione alla infiammazione, l'ulcera farà infiammare anche le parti vicine; se incontrasi in un corpo morbosamente irritabile, vi cagionerà dolori forti, avrà un aspetto cattivo, e non genererà che un icore tenue; nelle persone flosce si sprofonderà rapidamente, e darà frequentemente molto sangue, mentre per lo contrario nelle robuste si dilaterà in una maniera più superficiale.

Diagnosi. E' spesse volte difficile il distinguere le

ulcere veneree dalle altre ulcere delle parti genitali, specialmente quando queste esistono già da alcune settimane.

Deesi far conto principalmente sui seguenti segni caratteristici riguardo alle ulcere veneree:

1) Le ulcere veneree hanno sempre un fondo lardaceo, e gli orli duri.

2) Per lo più si dilatano maggiormente in larghezza, che in profondità, e dolgono molto toccandole.

3) L'umore, che ne sorte, è di color verde giallo, e la loro periferia sempre più o meno rossa, ed infiammata.

4) Nascono dentro alcuni giorni dopo un impuro commercio.

5) Se vi è poi unita una attuale gonorrea, non vi rimane alcun dubbio sulla loro natura, se si abbia riguardo nello stesso tempo a tutto il loro aspetto insieme considerato. Imperciocchè si manifestano pure talvolta nel corso infiammatorio della gonorrea, per negligenza nel nettarsi, o per effetto della aumentata infiammazione dell'uretra, alcune piccole vescichette, ed ulcere, le quali non sono punto congiunte con perdita di sostanza. Si osservano per lo più nella fimosi, e parafimosi, e non richieggono quasi mai alcun trattamento particolare, ma svaniscono col cedere della gonorrea. Ma se mai per l'affociarvisi del veleno venereo si facessero sporche, si dovrà ricorrere all'uso esterno della soluzione di sublimato; e se prendessero veramente l'aspetto di ulcere veneree, dovranno parimente curare come tali.

Prognosi. Quanto più tardi spuntano le ulcere dopo l'accaduta infezione, e quanto meno trovansi alla infiammazione disposte, tanto più facilmente si assorbe il veleno, e produce i buboni, e la lue universale.

Le ulcere veneree sono di quelle poche malattie del corpo umano, le quali non sono ancora mai state

guarite colle forze di natura solamente; quanto più antiche sono, tanto più vanno rodendo all'intorno, e sono più difficili a guarire.

Un'ulcera venerea ha sempre molta tendenza sotto una mala cura a farsi gangrenosa, principalmente poi è questo da temersi, quando incominciano per tempo a formar escare, le quali non si possono punto impedire (1).

Le ulcere al perineo nelle donne lo corrodono talvolta interamente, cosicchè non vi rimane, che un'apertura comune per l'ano, e per la vagina.

Un'ulcera unica è per l'ordinario più difficile a guarire, che quando ne esistono molte alle parti genitali nello stesso tempo.

CAPO XIX.

Cura delle Ulcere veneree.

Io debbo qui parlare di due sorta di rimedj, che sogliono in parte soli, e in parte combinati adoperarsi per la cura delle ulcere veneree, voglio dire de' rimedj esterni, ed interni.

I rimedj esterni si usavano principalmente colla mira di togliere la insensibilità di queste ulcere, ed eccitarvi infiammazione, e suppurazione, e si finiva poi di guarirle coll'acqua di calce, o coi saturnini. Ma, oltrechè questo trattamento cagiona molti dolori

g 2

(1) Parmi d'aver osservato, che le ulcere veneree nelle persone avanzate in età diventino assai spesso maligne, e sian più facili a farsi cancerose, o cancerose.

senza necessità, vi sono altri rilevanti motivi da addursi in contrario.

Tutti i corrosivi, che si adoperano esternamente per le ulcere veneree, hanno l'attività di promuovere l'assorbimento del veleno, stimolando, o restringendo i vasi linfatici (1). La sperienza insegna, che questi rimedj non bastano a distruggere l'ulcera, ma che piuttosto la fanno cangiare in un'ulcera cancerosa, e non di rado siamo obbligati a sospenderne l'uso a cagione de' cattivi sintomi, che ne succedono. Oltre a ciò si hanno pochi esempi di vere ulcere veneree, guarite coll'uso di rimedj esterni solamente; anzi io non ne ho mai vedute, ma vidi spesse volte i bubboni, e la lue venire in conseguenza del trattamento semplice esteriore.

Già da lungo tempo si è conosciuta la insufficienza della cura esterna, e si ebbe quindi ricorso ai mercuriali interni, ma vi voleva tuttociò moltissimo tempo per la guarigione, perchè d'ordinario cogli esterni corrosivi si tornava a guastare ciò, che si era fatto di bene coll'uso interno del mercurio.

Colla sperienza di molti anni io credo di essermi convinto, che non è mai da fidarsi degli esterni corrosivi per procurare la guarigione delle ulcere veneree, e che si possono totalmente tralasciare; perciò già da un pezzo io non me ne servo più, ma tratto le vere ulcere veneree quasi solamente coi mercuriali interni, come nella lue, essendo persuaso, che formate che siano bene le ulcere nelle parti genitali, sia già seguito nello stesso tempo il passaggio della materia venerea negli umori.

Come poi debba darsi il mercurio, e quale preparazione sia più adattata per questa cura, avremo

(1) Quest'azione parrebbe anzi propria a ritardare l'assorbimento.

Occasione più opportuna di parlarne in appresso; avvertito qui soltanto, che non si dee tosto impazientare, qualora alle prime dosi di mercurio non si offervi un cangiamento nelle ulcere, poichè possiamo esser sicuri, che non mancherà di seguirne l'effetto desiderato. L'ulcera sordida e callosa prende l'aspetto di una ferita netta e suppurante, e sovente chiudeasi da se stessa senza alcun soccorso esteriore. La cura nelle donne è la medesima.

I rimedj esterni allora soltanto divengono necessari, quando un'ulcera venerea in un soggetto morbosamente irritabile è stata già coi topici corrosivi talmente maltrattata, da essere divenuta sommamente dolorosa, facile a tramandar sangue, e che vi si trovino all'intorno degl'indurimenti nodosi. In questo caso sarà bene di fomentarla continuamente con una forte soluzione d'oppio nell'acqua, finchè sia ceduto del tutto il dolore, e far prendere anche internamente l'oppio colla china, per correggere la morbosa irritabilità; e allora i digestivi ordinarij finiranno di guarir l'ulcera, una volta che siasi distrutto il veleno coll'uso interno del mercurio. La stessa soluzione d'oppio può usarsi ancora per arrestare la frequente emorragia di un'ulcera venerea inveterata, e trascurata.

Non cedendo un'ulcera al metodo di cura sopra proposto, si può arguire, che o non è stata originariamente venerea, o almeno che non lo è più. Spessissime volte per l'uso troppo lungo del mercurio le ulcere veneree ordinarie si cangiano in piaghe malignissime, ed ostinate, le quali si possono riconoscere ai loro orli molto rilevati, duri, e violacei, ed all'icore tenue, acre, che tramandano. Queste ulcere diventerebbero cancerose, se si continuasse ancora l'uso del mercurio, e non possono esser guarite altrimenti che coll'uso interno della china, dell'oppio, del sal volatile, coll'aria campestre, col moro, coi bagni freddi ec., le quali cose rinforzano tutto il corpo, correg-

gono la insorta cachessia, e rintuzzano la morbosa irritabilità; deesi in particolare star lontano dall'imprudente uso del precipitato rosso, e della pietra infernale nei soggetti irritabili, perchè l'ulcera indi contrae una disposizione alla gangrena.

Prima di terminare questo capitolo è necessario, ch'io esponga il metodo di *Girtanner*, che sarebbe senza dubbio il più semplice, se venisse a confermarci la sua efficacia. Egli lascia da parte tutti i rimedj interni, qualora indicazioni particolari non li richieggano, e fa medicare semplicemente le ulcere colla soluzione di pietra caustica sufficientemente diluta (1), ovvero coll'acqua di calce di fresco preparata; e tosto che l'ulcera si fa vermiglia, e molle, egli la fa chiudere colla soluzione allungata dell'estratto di saturno di Goulard. La cura procederà assai rapidamente, e rarissime volte, o quasi mai ne verrà in seguito la lue. Se tutto ciò venisse a perfettamente confermarci, si dovrebbe giustamente conchiudere, che vi sia una forza specifica ne' rimedj da lui raccomandati, che distrugga immediatamente il veleno nella sua propria sede.

Del rimanente io spero di non essere biasimato, perchè non abbia presa cognizione finora per esperienza propria di questo metodo; a chi si trovò bene con un metodo, riesce difficile l'indursi nella pratica privata a far prova senza necessità di cose nuove (1).

(1) Noti, che l'Autore adotta in questi ultimi due capi una opinione contraria a quella da lui stesso enunciata alla fine del capo 12, dove pare a termini chiari abbracciare le massime di *Nisbet*, il quale pensa 1. che in varj casi non sopravviene la lue ad ulcere primitive, benchè curate localmente, della qual cosa noi pure non possiamo dubitare, avendone già veduti alcuni esempi: 2. essere sopravvenuta la lue alle ulcere, non ostante l'uso del mercurio: 3. non aver forse il mercurio alcun effetto sul veleno venereo, se non quando siasi portato di già alla massa del sangue, e vi abbia

C A P O XX.

De' Buboni venerci inguinali.

IL veleno venereo può produrre due specie di buboni, totalmente fra loro differenti.

La prima specie è la più comune; sopravviene in menomo grado quasi in ogni gonorrea; e si manifesta perfino quando s'introduce la sciringa, o una candeletta nell'uretra, ovvero che s'iniettino rimedj corrosivi, ed astringenti. La irritazione, che in questo modo viene ad eccitarsi, fa ristingere spasmodicamente

3 4

manifestati i suoi effetti particolari; cosa già sospettata da altri gravissimi personaggi. Adunque il sullodato *Nisbet* raccomanda la cura locale, ed è singolarmente favorevole all'uso de' caustici nelle ulcere incipienti, al quale noi pure difficilmente c'indurremmo a rinunziare, avendoli finora usati con molto vantaggio particolarmente in certe ulcere piccole e recenti, le quali veramente non si possono guarire più presto, che toccandole colla pietra infernale per due o tre volte, finchè sianfi fatte belle e vermiglie. Richiedesi però, che la disposizione delle ulcere sia tale, che presenti tutto scoperto, e nudo il vizio, che la costituisce, dandosi del resto certe altre ulcere, le quali sogliono specialmente osservarsi moltiplicate sul prepuzio, e pajono consistere in un vizio concentrato sotto la cute, formando un tubercolo rosso, che a poco a poco va aprendosi, e dilatandosi alla cima; e a questa disposizione di ulcere, che poco o nessun vantaggio ritrae dal caustico, sopravvengono facilmente i buboni, e la lue. Egli è in siffatti casi, che io userei principalmente il metodo mercuriale interno, raccomandato dal nostro Autore; siccome pure nelle ulcere nascoste per fimosi, e nell'interno delle parti genitali delle donne, ove non si possono ben medicare, nel qual caso anche il *Nisbet* consiglia il mercurio, contraddicendo in ciò egli stesso al suo proprio principio, che il

i vasi assorbenti della parte, cosicchè la linfa in effluvi viene a stagnare, e si guasta, e venendo quindi portata nelle prossime glandole, vi opera come stimolo estraneo, e ne nasce un bubone, che sintomatico si denomina (1).

Contrario a questo si è il bubone idiopatico, il quale si forma per l'assorbimento del veleno venereo stesso. E' affai raro, che sopravvenga ad una gonorrea ordinaria, dove non vi siano ulcere, ma per lo più nasce da un'ulcera, principalmente quando questa viene curata semplicemente con rimedj locali. Qualche volta si osserva, che uno, o due vasi linfatici nelle vicinanze dell'ulcera venerea si gonfiano, e s'induriscono, come una corda; comunemente però il veleno non esercita su di essi azione alcuna, non manifestandosi

mercurio non abbia azione sulle malattie locali. Pertanto in questa incertezza di pareri, e di massime io crederei, che nelle ulcere superficiali, recenti, toccate col caustico, e guarite presto, si possa far senza del mercurio; e che negli altri casi, già da noi in parte accennati, si possa seguirare la massima di prescrivere il mercurio. Desideriamo del resto, che le ulteriori esperienze ci somministrino una regola più fissa, e decisa, a cui attenerci con maggior sicurezza. Pare poi, che alcuni soggetti sian molto meno disposti all'assorbimento, che altri, onde veggonsi più volte passarsela esenti da lue, quantunque sian guariti dalle ulcere con una cura semplicemente locale.

(1) Altre volte dicevasi sintomatico quel bubone, che credevasi proveniente da lue universale; ma questa specie essendo in generale ipotetica, i Moderni l'hanno giustamente esclusa; perchè in fatti tutti i buboni inguinali sono idiopatici, cioè effetto di recente assorbimento locale. E' piuttosto costume della lue di produrre non di rado il gonfiamento delle glandole sottomascellari, e giugolari. Qualche volta ho anche veduta una catena di glandole gonfiate dal gomito quasi sino all'ascella. Un uomo sifilitico aveva una glandola ingrossata, come un uovo di piccione, alla parte interna del polpaccio di ciascuna gamba.

che quando è già stato ricevuto nella più grossa glandola vicina, ove la più lunga dimora fa, che sviluppi la sua attività. Ora il veleno viene qui in certo modo fermato nel suo viaggio per passare alla massa del sangue, ma ciò solamente per un tempo indeterminato, avvegnachè non si possa un sol momento esser sicuri dal suo passaggio ulteriore negli umori, anche quando il bubone fosse già passato alla suppurazione.

Quando il corpo del paziente è molto irritabile, sogliono comunemente associarsi al bubone de' movimenti febbrili, che contribuiscono pure qualche cosa al più rapido passaggio del veleno negli umori (1).

Ambedue le specie di buboni hanno tra di loro, almeno nel principio, moltissima somiglianza; e pure egli è necessario, per riguardo alla cura, di distinguerli, comechè in entrambi non debbasi al principio perder tempo per cercarne la risoluzione.

Diagnosi. Se il bubone sarà nato durante il periodo infiammatorio di una gonorrea ordinata senza ulcere, ovvero sotto l'azione di un altro stimolo fatto alle parti genitali, e che sia molle, poco o niente dolente, e infiammato, si ha fondato motivo di tenerlo per un bubone sintomatico; esso non passerà quasi mai alla suppurazione, ma svanirà comune-

(1) Sebbene il veleno venereo non faccia ordinariamente gonfiare che le glandole sottocutane inguinali, pare però, che in qualche raro caso produca anche intasamento nelle più interne glandole iliache, onde nascono poi quegli enormi buboni, che si dilatano soverchiamente all'esterno, per l'impedimento che trova la linfa a scaricarsi di dentro: la stessa circostanza dà luogo altresì alla formazione di ampj e non terminabili ascessi, che vanno lungo il muscolo iliaco, ovvero più in basso; i quali ascessi sogliono apportare una mortale consumazione. Della qual cosa ne abbiamo recentemente veduto un esempio funesto.

mente da sè senza particolare cura, col cessare della irritazione.

All'opposto il bubone idiopatico si gonfia molto rapidamente, e produce degl'incomodi alle parti vicine, e in poco tempo l'ammalato vi sente dentro una pulsazione, pruova sicura della suppurazione, che incomincia.

Qualche volta veggonsi ambedue queste specie dii buboni in un solo soggetto nello stesso tempo; l'una delle glandole contiene realmente l'assorbito veleno, mentre l'altra per lo contrario gonfiasi semplicemente per consenso. Si osservano pure più bubonii idiopatici contemporaneamente dallo stesso lato.

Essendo la sede più frequente delle ulcere nelle parti genitali, anche i buboni sogliono per lo più manifestarsi alle anguinaglie; ma se per avventura s'infinui il veleno per mezzo di una ferita in una mano, o in un braccio, si gonfiano allora le glandole ascellari, non altrimenti che le ulcere al labbro inferiore sogliono infiammare le glandole del collo.

E' altresì da riflettere, che le ulcere abbandonate a sè stesse producono molto più di raro il gonfiamento delle glandole, che quando vengono trattate coi corrosivi esteriori, eccettuato forse unicamente l'alcali caustico del *Girtanner*.

Un'ernia inguinale, con cui potrebbesi confondere la presente malattia, distinguesi dalla medesima per mezzo de' segni seguenti: l'ernia inguinale non si lascia mai, come il bubone incipiente, smuovere qua e là nel tessuto cellulare, ma è fissa in un dato luogo, e ciò alla parte superiore dell'inguine; così pure il tumore stesso è indolente, e del colore della cute vicina; cede alla pressione delle dita, e in appresso vi sopravvengono altri sintomi, come costipazione di ventre, dolori colici ec. In generale si potrà distinguere piuttosto facilmente il bubone venereo da qualunque altro gonfiamento glandolare, facendo at-

tenzione alle circostanze di sua origine, ed agli altri suoi segni caratteristici (1).

Prognosi. Nei buboni idiopatici inguinali vi è sempre un grandissimo pericolo dell'ulteriore assorbimento del veleno in essi contenuto.

Sono molto difficili a risolversi, ed hanno molta tendenza a passare rapidamente alla suppurazione; qualche volta la glandola si fa dura, e scirroso.

Una volta che la glandola sia passata alla suppurazione, non è più fattibile l'impedire il passaggio del veleno alla massa umorale.

La suppurazione ha più facilmente buon esito in un corpo sano, che in un soggetto debole, preternaturalmente irritabile, e cachettico, ove il bubone si converte frequentemente in un'ulcera maligna, che geme sempre materia, ed è quasi impossibile a guarire.

I buboni sintomatici, principalmente se hanno sussistito per lungo tempo, sogliono talvolta passare alla suppurazione, ovvero non risolversi del tutto; la glandola affetta resta anche in seguito ordinariamente un po' più dura, e più grossa che in istato naturale. Questo però non cagiona incomodo, nè ha in sè alcun pericolo, quindi è inutile di farvi qualche cosa, perchè si potrebbe forse dar adito alla suppurazione della glandola.

(1) Più equivoca riesce la diagnosi, quando il bubone venereo sopravvenga senz'alcun'altra malattia locale, come non può negarsi, che qualche volta succeda; nel qual caso la precedenza di commercio sospetto, la data di questo, la sede del tumore principalmente nelle glandole superiori dell'inguine, e la mancanza di tutt'altra cagione capace di produrlo, potranno servirci di lume nel determinarne la natura.

Recami sorpresa, che lo *Swediaur* dica di non aver mai veduto buboni senza precedenza, o accompagnamento di altri vizj locali.

CAPO XXI.

Cura de' Buboni inguinali.

IL bubone sintomatico non richiede per lo più che la cura generale proposta per la gonorrea soppressa; nel caso che fosse un poco ostinato, basterà soprapporvi immediatamente le fomentazioni fredde, ovvero fare delle unzioni di linimento volatile alla parte interna della coscia.

Per ciò poi, che riguarda il bubone idiopatico, è stato altre volte proposto di curarlo in due maniere diverse, cioè facendolo risolvere, e suppurare. I Medici addetti al primo metodo credono, che questa sia la strada più sicura per distruggere il veleno nel luogo stesso, dov' è rinchiuso.

E' stato però da esperienze sicure dimostrato, che questa cosa realmente non ha luogo. L'ulteriore assorbimento del medesimo non viene pure in alcun modo impedito con questo metodo, e i mezzi, che sogliono adoperarsi per far suppurare la glandola, dovrebbero anzi promuoverne l'assorbimento nella massa degli umori. Oltre di che un bubone, che suppara, è un male lungo, doloroso, e sovente con pericolo, che già di per sè dà molto da fare al paziente; e molto più poi qualora vi succeda di soprappiù la lue universale, la quale non si può quasi mai evitare, quando si adopera questo metodo curativo. Non si può il bubone riguardare come un ascesso, che la natura determini in un luogo per iscaricarsi d'una materia morbosa, ma piuttosto come il primo passo, che fece il veleno venereo per comunicarsi a tutto il corpo. La risoluzione del bubone sarebbe perciò da preferirsi alla suppurazione, quand' anche non venisse ad impedirsi

l'assorbimento del veleno, dacchè questo è parimente inevitabile nel caso di suppurazione (1).

Per procurare poi la risoluzione de' buboni inguinali sono stati proposti varj rimedj.

1) Le *frizioni di linimento mercuriale* alla parte interna della coscia. Quantunque io sappia benissimo ciò, che principalmente in questi ultimi tempi si è addotto contra questo rimedio, secondo certi principj teoretici, non posso però a meno di lodarlo per propria moltiplice sperienza, e di confessare, che a me non sono mai accaduti quegli effetti tanto cattivi, che *Hahnemann* specialmente pretende di aver osservati. Voglio però accordare, che anche a mio giudizio non sia il rimedio migliore.

2) *Givanner* loda molto il linimento volatile, facendone unzioni con un pezzo di flanella nello stesso modo del rimedio precedente.

3) Le fomenta gelate di pura acqua, applicate immediatamente sulle glandole gonfiate, sono di un gran giovamento, eccitando l'azione de' vasi linfatici, e resistendo colla loro forza astringente all'afflusso del sangue.

Deesi però aver riguardo, che non sia già incominciata la suppurazione nel bubone, poichè allora si verrebbe a far più male che bene.

4) Colla medesima intenzione sono stati raccoman-

(1) Con tutto questo però l'espertissimo nostro Sig. *Palletta* crede, che sia ancora un problema, se sia da preferirsi la risoluzione alla suppurazione del bubone. Pare a lui certamente di aver osservato, che la lue sopravvegnaente alla risoluzione del bubone sia molto più caparbia di quella, che accade dopo la suppurazione. E perchè, dice egli, non potrà colla suppurazione evacuarfi una gran parte di veleno; e perchè il solido vivo stimolato non potrà in certi casi opporsi all'introduzione ulterior del veleno, segnatamente ne' buboni prettamente infiammatorj?

dati i vomitorj; essi però affettano tutto il corpo sverchiamente, cosicchè non si possono tanto generalmente prescrivere, ed oltre a ciò rimane nondimeno incerta la loro efficacia.

Qualora pertanto vengasi chiamato abbastanza per tempo, che non sianvi ancora dolori pulsativi, e traveggasi tuttavia qualche possibilità di risolvere la glandola infiammata, deesi immediatamente far di tutto per effettuarlo.

Si mettono per ciò in uso i succennati mezzi, ma nessuno sarà tanto efficace, quanto l'opportuno uso interiore del mercurio, col quale non solamente si risolve in poco tempo il tumore, ma distruggesi ancora il veleno, che vi annida. Nello stesso tempo si fa giacere a letto il paziente, e gli si raccomanda la quiete, ed una rigorosa dieta antiflogistica; si manterrà lubrico il corpo per mezzo de' clisteri ordinarj, e saranno altresì giovevoli alcune sanguisughe applicate all'intorno del bubone, e il giacere in letto duro, e in una fresca stanza, liberamente ventilata (1).

Di dieci ammalati se ne guariranno almeno otto senza che il bubone venga a suppurazione.

Che se si scorga subito al principio, o anche

(1) Oltre l'uso interno del mercurio è facile a comprendere, come possano pel maggior effetto combinarsi le frizioni di linimento volatile alla coscia, le fomenta fredde sulla glandola ec.; del rimanente il rimedio, che io finora adoperei più sovente, e che trovai efficace sopra ogni altro furono le frizioni mercuriali alla coscia. Con queste poi in certi casi di buboni lenti, e stazionarj io amava piuttosto procedere innanzi arditamente, anche a rischio d'una troppo presta salivazione, perchè parevami, che quando avessi intradata con una forte spinta la risoluzione del bubone, poco più altro bastasse per compierla interamente. Oltrechè egli sembra, che anche non riuscendo ad ottenere la risoluzione possa il mercurio incitare in vece il tumore ad una più scelerata suppurazione, secondochè osserva anche il *Bell*.

sotto l'uso infruttuoso de' suddetti mezzi, che il bubone non vuole risolversi, converrà promuoverne la suppurazione, con che si potranno risparmiare agli infermi molti inutili dolori. Non un solo però, e sempre lo stesso rimedio può essere conveniente in questi casi. Se il paziente è molto irritabile, e la infiammazione violenta, congiunta con febbre, e la pelle intorno al tumore vedesi molto rosseggiante, debbonsi prescrivere le emissioni di sangue generali, e locali, continuare la dieta antiflogistica, ed umettare spesso il bubone medesimo con fomentazioni tiepide emollienti, frequentemente rinnovate.

Per lo contrario se si vede, che il bubone voglia passare alla suppurazione solamente in un luogo, e che la parte rimanente del medesimo sia dura, e il temperamento dell'infermo flemmatico, conviene ricorrere ai rimedj stimolanti, e balsamici.

Questo metodo si continua, finchè sianfi sciolte tutte le durezza, e che il tumore sia scoppiato, ciò che ordinariamente avverrà senza soccorso esteriore, qualora il bubone sia perfettamente maturo. Che se si voglia aprirlo coll'arte, questo si farà o col bistouri, eseguendo una piccola incisione alla parte più declive del tumore, ovvero per mezzo di un caustico; ella è però miglior cosa di lasciare il negozio alla natura, potendosi facilmente correr rischio di far l'apertura prematuramente, onde ne possono nascere cattivi effetti (1).

(1) Fra le varie maniere di aprire i buboni, la meno conveniente in generale sembra quella, che comunemente si usava per lo passato, e che da molti si usa anche al presente, cioè di aprirli con lungo taglio dall'una all'altra estremità; poichè in tal maniera succede sovente, che la piaga consecutiva riesce di lunghissima durata, prendendo facilmente un aspetto cattivo, rovesciandosi le labbra o in dentro, o in fuori sconciamente ec., onde sarebbe forse in

Aperto il bubone, deesi ogni giorno spremere bene la materia, ed empier la piaga con un po' di filaccia spalmate d'unguento digestivo. Internamente si dà il mercurio, fino a che abbia prodotto il convenevole effetto, purchè la febbre permetta di farlo.

Ordinariamente, quando il paziente sia altronde sano, e venga curato bene, la piaga si chiuderà dentro alcuni giorni, lasciando sovente una cicatrice impercettibile. Abbiassi però attenzione, che la chiusura non si faccia prima che il fondo non siasi reso molle, e deterso, e bene espurgato, altrimenti la marcia rinchiusa

più casi miglior partito quello di far piuttosto due piccole incisioni alle estremità del tumore per farvi poi passare un setone, come il *Bell* consiglia, se non fosse che i bubboni sogliono per lo più attenuarsi molto in una punta nel mezzo, dove perciò riesce più opportuno di far l'incisione, che a maggior distanza dal centro, perchè ivi il tumore è più crudo, e la pelle più grossa; la qual cosa è in un modo più generale ben notata da *Platnero* (*Inst. Chir. §. 98*): *Minus aptum est, tumores non in summa, sed inferiori parte incidere nam & hic sectio cruda foret.* Quando poi la suppurazione è piccola, può esser meglio di lasciar aprire il tumore da sè, ma questa pratica non ha in tutti i casi buon effetto, perchè l'apertura spontanea è troppo tarda alle volte nel farsi, e non di rado riesce insufficiente, geme per poco un umor sottile linfatico per chiudersi poscia anzi il dovere, e se ne vanno poi facendo successivamente delle altre con rinnovazioni di dolori, e con prolungamento notabile della malattia. Una non molto grande apertura fatta nel centro più maturo del tumore se è più piccolo, ovvero anche due incisioni separate l'una dall'altra, quando sia più vasto, si troveranno in generale più opportune; ci è pure riuscita qualche volta la pratica di fare al tumore suppurato varie piccole punzecchiature colla lancetta, secondochè il propone anche il *Bell*, presso il quale possono del resto trovarsi le migliori avvertenze concernenti il modo di aprire i bubboni. *Instit. di Chir. Tom. V. cap. 39 sez. 7.*

chiusa si va cavando dei seni fistolosi in ogni direzione, i quali poi vogliono essere nuovamente aperti, e ritardano di molto la guarigione.

Ma se l'infermo è stato mal curato, se egli è di costituzione debole, e irritabile, ed abbia gli umori viziati, l'apertura fattasi prende di leggieri tutto l'aspetto di ulcera, e in vece di marcia geme un icore tenue acquoso scolorito. In questo caso bisogna investigare i motivi di tale deterioramento, come si disse per le ulcere veneree idiopatiche, prima di dare internamente il mercurio. Quando il bubone sia stato trattato con abuso di rimedj stimolanti, si ricorrerà all'uso locale dell'oppio; e se per lo contrario il male nasca per essersi male a proposito adoperati gli emollienti, si curerà coi digestivi balsamici, colla mirra, col balsamo peruviano, col tuorlo d'uovo ec. Spesse volte convien cercare per lungo tempo colla dieta nutriente, colla china, e cogli altri rimedj già indicati di corroborare il corpo dell'infermo, di toglierne la morbosa irritabilità, e correggerne gli umori, prima di passare al mercurio, del che però si parlerà ulteriormente in uno de' seguenti capitoli.

C A P O XXII.

Dei porri, delle escrescenze, e degli indurimenti venerei.

AI mali venerei idiopatici locali appartengono anche le varie durezza, ed escrescenze, le quali alle volte si osservano alle parti genitali d'ambi i sessi, come pure all'ano. Quantunque vengano talvolta in conseguenza della lue, e non si manifestino mai immediatamente dopo l'accaduta infezione locale, ciò

non pertanto la spertienza, e il trattamento stesso, che loro conviene, ci autorizzano ad annoverarle sotto la suddetta classe di mali.

Incontransi quasi sempre nel secondo o terzo periodo della gonorrea, o anche affatto sole, senza altro indizio di lue. Forse la causa, che a questo tempo le produce, è il succeduto assorbimento della materia gonorroica nelle piccole glandole cutanee dell' pene, ed hanno forse lo stesso principio di quelle insignificanti ulcerette, che si fanno nel periodo infiammatorio. All' orificio dell' ano possono con facilità venir cagionate dal frequente contatto immediato delle dita sporche di materia in occasione di andar di corpo, quando non siano di circonferenza molto grande.

Sarebbe difficile lo spiegare le varietà della loro figura, e grossezza, secondo la diversità delle qualità sono stati loro assegnati diversi nomi. Chiamansi *tubercoli* quando non sono quasi punto rilevate, ma pure rendono più o meno doloroso il coito, comprimendo le parti vicine.

Diconsi *condilomi* quando sono più grandi, appianate alla punta, e fornite come di un picciuolo; *verruche* le più piccole, e rotonde; *porri* le piccolissime e un po' lunghe.

Sogliono queste escrescenze esser asciutte ed insensibili, qualche volta però sono anche molli, dolenti, e irrorate al loro apice d' un umore puriforme. Questa materia ha la facoltà di produrre altra infezione locale, essendosi osservato, che una donna contraesse la gonorrea da un uomo, il quale non aveva che un porro suppurante sul glande: cosa che è propria soltanto delle malattie veneree idiopatiche.

Creste, fichi, marische, vimì, fragole, more sono nomi esprimenti semplicemente la figura delle escrescenze all' ano, dove nascono sovente per un abbominevole vizio, le quali sogliono prendere le forme più strane, e in mezzo alle medesime appajono

talora certe callose fenditure gementi materia, che sogliono chiamarsi *ragadi*, e degenerano facilmente in ulcere fistolose. Si osservano però frequentemente ai tempi nostri ancora, come presso gli antichi, escrescenze simili alle parti genitali, non dipendenti da cagione venerea, le quali si distinguono da quelle in ciò, che sono impiantate nella cute sana e molle; non hanno base dura; sono rosse, asciutte, tenere; ed ordinariamente, senza farvi alcun rimedio, si raggrinzano, e cascano da sè; quantunque sia poi necessario informarsi di tutte le circostanze di loro origine accuratamente, prima di decidere con franchezza se sian, o no d'indole venerea.

Quando le creste, e le altre escrescenze veneree trovansi contemporaneamente congiunte ad ulcere delle parti genitali, richieggon allora, come queste, la medesima cura interna.

Io ho vedute in alcune pubbliche meretrici dei condilomi all'ano, che pesavano molte libbre, e si erano allargati alla grandezza di una mano e divenuti d'un'incredibile grossezza e solidità, guariti semplicemente colla cura mercuriale interna.

Cura delle durezze, ed escrescenze.

La cura di questi mali si divide in esterna, ed interna. Varj Scrittori, e tra gli altri *Hunter*, e *Girtanner*, rigettano del tutto la cura interna, nel presupposto, che la escrescenza sia sempre una conseguenza semplicemente delle malattie veneree, non mai venerea per sè stessa. Ma l'osservazione addotta di sopra sulla proprietà contagiosa delle escrescenze umide visibilmente si oppone a questa sentenza, e la sperienza ha insegnato, che non solo una conveniente cura delle medesime coi mercuriali usati internamente le guarisce, ma che anzi la mal intesa medicazione di queste escrescenze con rimedj esterni spesse volte a

nulla serve, e talora anzi le fa degenerare in ulcere maligne.

I rimedj esterni allora principalmente convengono, che le escrescenze hanno una durezza cornea, e non si è con sicurezza convinto della loro venerea origine. I mezzi a ciò proposti sono i seguenti:

1) La *recisione*. Dovendosi portar via colla escrescenza la sua dura base, perchè la operazione non abbia a riuscire inutile, facilmente si comprende, non esser quella eseguibile in ogni caso; oltre di che tornano spesse volte a ricrescere, anche dopo averle recise.

2) La *legatura* con un filo di seta incerato, che si va stringendo un po' più fortemente tutti i giorni, non è pure gran fatto migliore, e non è adattata, che quando la escrescenza pende da un sottile picciuolo.

3) La *consumazione* coi caustici di rado è profittevole, ed è spesse volte di gravi accidenti cagione, specialmente quando la escrescenza sia molle, dolorosa, facile a tramandar sangue. Adoperasi a quest'uso la pietra infernale, il precipitato rosso, il sublimato, la soluzione alluminosa, o la polve di sabina, dopo aver applicate per qualche tempo sulla escrescenza le cipolle cotte nell'olio (1).

I rimedj mercuriali interni poi sono principalmente indicati, quando le escrescenze siano molli, e sopra tutto congiunte con ulcere, che diano sangue con facilità, e siano marciose al loro apice, così pure allor quando si manifestano in conseguenza della lue universale. Specialmente poi non debbono questi rimedj trascurarsi nelle ragadi, le quali si trattano in generale nello stesso modo che le ulcere.

(1) Questo, ed altri simili topici emollienti rendono più tenera la tessitura delle escrescenze, quindi più suscettibile dell'azione de' caustici; oltrechè i soli emollienti si sono veduti qualche volta capaci di guarire per sè medesimi i portii venerei.

SEZIONE III.

DELLA LUE UNIVERSALE.



C A P O I.

Introduzione.

Quando dai mali venerei idiopatici locali, come alla gonorrea, dalle ulcere, dai buboni, venga affor-
to il veleno venereo, succede una malattia universale
tutto il corpo, che chiamasi lue venerea, o sifilide.

Quantunque io abbia già di sopra (nel Capo II. della Sezione I.) espolte le cose più generali, risguardanti il modo d'infezione del veleno venereo, e le iterazioni, che produce nel corpo umano, rimangono però in questo luogo varie altre cose da dire, prima che io venga alla descrizione particolare de' sintomi propri della lue.

Questa lue nasce il più frequentemente da un' ulcera venerea idiopatica, a cui sia sopravvenuto un bubone; e più rari sono i casi, che venga in seguito un' ulcera gonorroica; e rarissimo poi si è, che venga afforbito, ed ecciti un bubone, senza intracciare pelle, per cui è penetrato.

Dalla maniera poi, con cui il veleno venereo si comunica al corpo, pare in parte dipendere la più pronta, o più tarda eruzione della lue; almeno egli è certo, che succede assai più presto ad un bubone,

che ad un'ulcera nell'uretra, nata nel corso della gonorrea. Comunemente cominciano a manifestarsi gl'indizj della universale infezione sei o otto settimane circa dopo l'epoca, in cui è verisimile, che siasi fatto l'afforbimento del veleno negli umori, sovente anche molto più presto, rare volte alcune settimane più tardi. Si pretende veramente, che qualche volta la lue non siasi manifestata, che molti anni dopo esser rimasto inerte il veleno nel corpo, ma questi casi non sono punto dimostrati, nè credibili.

La immediata conseguenza dell'afforbimento del veleno nella massa degli umori suol essere una piccolissima disposizione febbrile, la quale è raro che benesi rimarchi, ma pure non abbandona mai, singolarmente gl'infermi di costituzione irritabile, prima che la cagione del morboso stimolo, cioè il veleno venereo, non sia svanito dal corpo.

E' stato detto, che il veleno operi specialmente sul sistema linfatico, e che inspessisca, e guasti la linfa; in favore della quale opinione si adducono alcuni argomenti non affatto disprezzabili, benchè poco non ne venga per conseguenza, che altri umori del corpo non abbiano ad esserne punto alterati.

Passato un tempo più o meno lungo, viene per il veleno venereo a nuovamente deporsi sopra certe parti del corpo, e vi produce ulcere, pustole, escrescenze (mali venerei sintomatici locali), il complesso de' quali chiamasi *lue*. Nel tempo però di sua dimora nel corpo sembra in certo modo ridotto subire varie mutazioni. Imperciocchè quel veleno, che prima eccitava sintomi violenti, dolorosi, ed acuti non opera ormai che lentamente, e di soppiatto, e ciò tanto più, quanto più lungamente ha dimorato nel corpo senza manifestarsi; la marcia altresì dell'ulcere secondarie sopravvegnenti a questo periodo, non ha più attività d'infettare persone sane (1). Così può

(1) Tale è la opinione anche dell'*Hunter*, ma il *Niss*

ha la sperienza dimostrato, che le semplici ferite, casualmente dimostrate da persone sifilitiche per esterna cagione, non vengono in alcun modo complicate per la lue, ma guariscono colla cura ordinaria con pari facilità, come in altri soggetti.

h 4

è di parere un po' diverso, e le sue idee intorno a questo punto meritano di esser qui riferite, perchè singolari ci sembrano, e fors'anche veridiche. Egli pensa pertanto, che assorbito il veleno dai mali locali primitivi, che costituiscono il primo stato del mal venereo, non si mescoli punto a tutti gli umori del corpo, ma si depositi tutto in certe parti, producendo i primi effetti della lue, che sogliono essere i mali cutanei, e le ulcere in gola, i quali primi vizj sintomatici della lue vuole, che conservino ancora la qualità contagiosa: questo è il secondo stato del mal venereo, o altrimenti il primo grado della lue universale. Nel terzo stato poi del mal venereo, o sia nel secondo grado della lue, torna dai mali cutanei, e da quelli della gola ad assorbirsi il veleno per gittarsi sul periossio, producendovi i dolori ec., nel qual terzo stato non suole più eccitarsi vera suppurazione, e i mali, che si producono, non hanno più facoltà contagiosa. Questo sistema di *Nisbet*, che troverà sicuramente in pratica le sue eccezioni, mi sembra però dorato d'una gran verisimiglianza; favorevoli vi sono gli esempi di male comunicato per via di baci, come pure quello de' bambini, che avendo ulcere in bocca, comunicano il male alle balie, essendovi altronde tutte le ragioni per credere, che quelle ulcere sian effetti di lue, e non già di primitiva infezione. Servefi anche il *Nisbet* dell'esempio del vajuolo inoculato, nel quale le pustole secondarie, cioè quelle, che vengono a tutto il corpo, dopo la espulsione locale al sito dell'innesto, conservano anch'esse la facoltà contagiosa, sul qual argomento insistendo, si può aggiugnere, che i depositi purulenti, e altri mali formano anche qui un terzo ordine non più contagioso, siccome si è detto de' mali occorrenti nel terzo stato del mal venereo. Una pruova poi convincentissima, che anche le ulcere secondarie capaci sono di comunicare la infezione, ce la somministrano le nutrici, le quali infette da'

La lue peggiora sotto il freddo, ed al contrario si mitiga col caldo, o almeno non eccita sintomi tanto violenti. Questa osservazione è fondata sopra una moltiplice sperienza, noto essendo, che i malati guariscono più facilmente ne' paesi caldi, che ne' freddi; e in quelli, che credono di essere stati perfettamente curati della lue nelle regioni meridionali, ripullula talvolta la malattia coll'andare ne' paesi più freddi. Anche i mali venerei sintomatici locali sogliono attaccare principalmente quelle parti del corpo, le quali più delle altre sono esposte alle impressioni del freddo, come per esempio la pelle della fronte, e delle mani, e le ossa pure in que' luoghi, dove non sono quasi coperte da' muscoli ec. Gli accidenti della lue non si manifestano punto sulle interne parti del corpo; e quantunque frequentemente si osservi una suppurazione de' polmoni da causa manifestamente venerea, questo non fa tuttavia eccezione alla esposta regola, secondochè osserva giustamente *Habnemann*, giacchè in ciò il polmone ha molta somiglianza colla cute, essendo esso ugualmente, ed anche più esposto alle impressioni del freddo dell'aria atmosferica.

bambini gallici, dopo il vizio contratto prima alle mammelle, sofferendo frequentemente de' mali secondarij alle parti genitali, non si lasciano per lo più di contaminare i lor mariti, siccome più volte a me stesso, non che ad altri è avvenuto di osservare. Del resto qualche idea simile a quelle di *Nisbet* trovasi anche presso il cel. *Stoll*, il quale così lasciò scritto: *Nonnunquam resorbetur (virus venereum), totum proicitur ad certam quandam corporis partem, reliquo tempore poenitus intacto. Sic novi, qui cancrum in glande insperso mercurio fugavit, sed qui illico in faucibus comparuit, indeque depulsus rediit unde venerat (Praelect. in diversos Morb. Chron. pag. 113. edit. Ticin.)*. Altri casi non mancano pure nelle storie mediche, i quali manifestamente indicar sembrano, che il veleno venereo salti semplicemente da una parte all'altra, senza punto contaminare tutta la massa degli umori, i quali casi io stimo superfluo di qui richiamare.

CAPO II.

Descrizione della Lue.

GLI effetti del veleno penetrato nel corpo sogliono in primo luogo manifestarsi alla cute, o alla parte posteriore della bocca. Alla pelle forma esso delle macchie, ed espulsioni di varie sorta, come anche delle ragadi, che si cangiano in ulcere.

Le macchie sono per lo più d'un colore rosso chiaro, o scuro, talvolta un po' giallognolo, come la ruggine di ferro; vengono fuori sul petto, sulla faccia, e sul dorso, non s'innalzano punto sopra la cute, non cagionano alcun prurito, e sono di differente grandezza. Si distacca la cuticola, cosicchè sembrano essere svanite, ma in breve tempo nuovamente ritornano. Questo va una volta dopo l'altra ripetendosi, finchè vi nasce sopra una crosta, alla quale cadendo ne succede un'altra più grossa; quindi appajono più rilevate e più dure, che al principio, e spesse volte prendono l'aspetto di vere ulcere.

Qualche volta nascono pure queste macchie sotto le ungue delle dita, per cui se ne travede la rossezza. L'ugna si fa rugosa, ineguale, cade, e non se ne riproduce che imperfettamente una nuova, alla cui radice apresi non di rado un'ulcera venerea.

Di figura alquanto diversa sono le pustole, le quali veggonsi principalmente nelle parti del corpo ricoperte da' peli, alla parte superiore della fronte, alle tempia, dietro le orecchie, al cavo delle ascelle, ed alle parti pudende; esse s'innalzano al di sopra della pelle, sono piccole, rosse, dure, e suppurano alla cima, come le pustole ordinarie da calore; ma però nel cadere lasciano una piccola macchia rosso-giallognola, che col tempo degenera in ulcera. Sem-

brano unitamente alla cute intaccare anche le glandole adipose, poichè i capelli ne soffrono molto, cadono, e non rinascono, finchè il veleno rimane in corpo.

Le pustole cruscacee si veggono per lo più alle mani, dietro gli orecchi, ed agli angoli delle labbra. Sono circolari, bianche, e rosse, poco rilevate, hanno però una rimarchevole durezza, gemono qualche umidità, e cagionano prurito quasi continuo.

Le chiazze, e le macchie d'origine venerea sono ordinariamente difficili a distinguersi da quelle prodotte da altri vizj degli umori; sogliono però cagionare molto meno prurito, che queste.

Alla parte interna delle mani, e de' piedi delle persone ordinarie, che hanno una pelle spessa, e grossolana, fendesi questa frequentemente ne' luoghi, dove vi sono le macchie veneree, e forma una rossa incavatura, la quale si fa dolorosa, e finalmente costituisce un'ulcera venerea.

In generale tutte queste ulcere veneree cutanee nascono sempre dalle croste previamente formate dalle pustole, o macchie. Quindi si veggono per lo più alle parti superiori del corpo, che sono al cuore più prossime, comechè compajano anche in siti più remoti, come per esempio, alle cosce, ed alle parti genitali. La loro grandezza è assai varia, e arriva talora ad alcuni pollici di diametro; sono rotonde, e del tutto appianate, hanno una base rossa, e soda, ma senza labbra dure, o rilevate; non vi si nota nè infiammazione, nè considerevol dolore, e la materia, che tramandano, è spessa come il sevo dileguato, e di colore verde-giallognolo. Solamente sul corpo della verga, dove appajono più di rado, presentano un aspetto differente, vedendosi quivi il loro fondo irregolare, sollevato un poco al di sopra degli orli, i quali però non sono nè duri, nè alterati nel colore, nè rovesciati, come nei veri cancri.

Nella parte interna della bocca, sulla volta del palato, sull'uvola, sulle tonsille, e qualche volta anche sulla lingua, manifestasi il veleno venereo in modo simile, come alla cute.

Le macchie rosso-scure, che vengono in queste parti, non sono per lo più osservabili pria che si ricoprano come d'un umore biancastro, che non si può terger via, e più addentro nella sostanza vi s'insinuano. Queste ulcere sono un po' più dolorose di quelle della cute esterna, l'ammalato ha nell'inghiottire una sensazione in bocca, come se ivi mancasse l'epitelio, ed è obbligato a parlare un poco nel naso; il loro fondo però non è duro, e non evvi alcun indizio d'inflamazione nelle parti vicine. Ma se questo stato continui per qualche tempo, corre pericolo il malato di perdere non solamente l'uvola, e il velo palatino, ma anche le ossa del palato, e del naso, le quali cascano a pezzi, con un odore nauseoso, dalla bocca, e dal naso.

Spesse volte il male si limita ai fin qui esposti accidenti, qualora il malato si faccia per tempo convenevolmente curare; ma se questo non si fa, vi si aggiungono ancora altri mali, i quali sono molto più pertinaci, e più difficili a guarire di quelli. Questi mali, che noi sotto esporremo, non si manifestano mai, senza che siano preceduti quegli altri sintomi, vale a dire le macchie, e le pustole; ma qualche volta sopravvengono lungo tempo dopo che quelle malattie cutanee sono state già guarite col mercurio; e rarissime volte poi si trovano uniti contemporaneamente al bel principio della eruzione della lue (1).

(1) I dolori senza accompagnamento di altri mali sono il segno più comune della lue presso di noi, e non è punto costante, che i di sopra notati sintomi succedansi regolarmente gli uni agli altri.

Questi mali consistono primieramente nei dolori osteocopi, i quali prendono comunemente il mezzo di quelle ossa, che sono più subcutanee, quali sono l'osso della fronte, il dorso del naso, l'ulna, la tibia, lo sterno, e la parte anteriore della clavicola. Sono molesti principalmente di notte, e più specialmente verso la mattina; del giorno non si fanno quasi sentire, eccettuatine pochi casi. Pare agli infermi di sentirsi come se loro venissero traforate, e infrante le ossa.

Le cause di questi dolori sono tumori, che si formano tra il periostio, e l'osso, e così quello, come gli adjacenti involucri tendinosi preternaturalmente distendono. Possono tali tumori da principio appena distinguersi, ma vanno poi a poco a poco ingrossando, la pelle, che li copre, si fa rossa e infiammata, finalmente scoppiano, e tramandano un icore tenue, e l'osso sottoposto appare esso pure intaccato (1).

Qualche volta sembra, che il male risieda fin dal principio originariamente nelle ossa, le quali formano escrescenze dure, nodose (*nodi*), ovvero concrezioni cretose (*tophi*), o diventano tanto molli, e fragili, che al menomo toccarle si rompono, ciò che chiamasi *osteosarcofi*.

Le ossa del naso sono le prime, e le più facili a soffrirne, e quivi pure la malattia avvanza più rapidamente, che in altre parti, le quali per lo più si mantengono per anni contro la causa distruggitrice.

Alle malattie veneree sintomatiche locali appar-

(1) Forse però non tutti i dolori venerei sono effetti di que' tumori incipienti, ed alle volte pare, che dipendono da una semplice irritazione venerea, senza alcun principio di vizio locale; questo almeno può dedursi dalla facilità, onde talvolta mutano sito, o diventano più leggieri, o si sospendono per un dato tempo; e dal non vederli segno visibile sulle parti, che ne vennero anche lungamente tormentate.

tiene poi anche la *sordità venerea*, la quale nasce dalla lesione della tromba d' Eustachio (1), e la *ottalmia venerea cronica*, la quale è molto diversa da quella, di cui abbiamo già trattato di sopra.

Alcuni Scrittori mettono anche la sensibilità della bocca dell' utero tra i sintomi della lue, la quale sensibilità al sopravvenire de' mestruj, ed alla introduzione del pene, ovvero delle dita nella vagina, cagiona dolori insopportabili (2). Dessa è per lo meno la cagione più frequente degli aborti, e de' cancri dell' utero.

C A P O III.

Diagnosi della Lue.

CONsiderando i sintomi della lue, esposti nel capitolo precedente, vedesi facilmente, che non ve n'è pur uno, il quale non possa nascere anche da altre morbose cagioni.

Egli è dunque già per questo motivo malagevole cosa il riconoscere questa malattia, e distinguerla da altre, che le somigliano; a questo aggiugnasi ancora, che i malati per una falsa vergogna fanno secreto al Medico delle malattie veneree locali avute qualche

(1) Qualche volta anche da vizio immediato dell' orecchio.

(2) Io non dubito punto della verità di questo segno, avendolo specialmente osservato non ha guari in grado squisitissimo in una donna colla lue, che toccandole io la bocca dell' utero colle dita, come anche usando ella col marito, sentiva un dolor tale, cui non poteva reggere, e questo dolore propagavasi con una molesta consensuale sensazione fino allo stomaco, e ciò senza che alla bocca dell' utero vi fosse vizio sensibile.

tempo prima, sottraendogli così una sorgente importante, onde potrebbe ricavare la diagnosi della malattia. Dee perciò il Medico saper ben distinguere gli accennati sintomi della lue universale da altri simili, essendo egli frequentemente costretto a decidere per essi soli della esistenza di questa malattia; e a tal riguardo esigono attenzione massimamente le ulcere della bocca, e i dolori delle ossa.

Le ulcere veneree della bocca si distinguono dalle altre, e specialmente dalle scorbutiche, sopra tutto pe' segni seguenti.

1) Intaccano sempre in primo luogo le parti posteriori della bocca, l'uvola, le tonsille, e il velo palatino, e non è in seguito ch'esse si osservano anche in altre parti; mentre per lo contrario le scorbutiche cominciano alle gengive, le quali si veggono nello stesso tempo tramandar sangue molto facilmente, e vi coesistono gli indizj ordinarij dello scorbutico.

2) Le ulcere veneree hanno un fondo bianco, e alquanto duro, o almeno gli orli marcati, e sempre una figura rotonda. Questa cosa non incontrasi nelle altre, che hanno piuttosto un aspetto giallognolo, e un po' livido, e nelle quali cresce per lo più della carne fungosa.

3) Le prime si dilatano qualche volta fino alla membrana del naso, e finalmente intaccano le ossa, che vi sono sottoposte, ciò che le scorbutiche non fanno mai, se non quando siano di natura complicata.

Aggiungasi poi il loro modo di formarsi senza notevole infiammazione, senza dolori ec. (1), che non sarà così facile di confonderle colle ulcere di origine differente.

(1) Non debbonsi queste circostanze avere per costanti e infallibili, potendo anche un'ulcera venerea in gola, principalmente ne' suoi principj, esser accompagnata da que' sintomi, anche in grado notevole.

I dolori venerei delle ossa vengono reputati pe' segni più certi, e meno fallaci della presenza della lue, ma sono molto simili ai dolori delle membra procedenti da altre cause, onde si avrà massimamente riguardo agl'indizj seguenti.

1) I dolori venerei attaccano sempre la parte mezzana delle ossa lunghe; mentre gli artritici occupano le articolazioni, e i reumatici infestano i grossi muscoli soprapposti (1).

2) Nei primi i dolori vanno crescendo di giorno in giorno, e quelli della seconda specie sono anzi violenti al principio, e si diminuiscono a poco a poco.

3) Il dolore venereo non cede ad altro rimedio, che al mercurio, e gli altri vengono per esso esacerbati (2).

4) Il toccamento esterno accresce i dolori reumatici, e niente i venerei, almeno sul principio.

5) Comechè anche altri dolori talvolta infieriscano maggiormente nella notte, che nel giorno, questo però vale massimamente pei venerei; i quali inoltre sono sempre senza calore notabile, ed all'incontro negli altri scorgeasi sempre un grado più forte del medesimo.

Gli altri sintomi della lue universale si potranno la maggior parte delle volte distinguere dai fenomeni analoghi di altre malattie, qualora bene si consideri ciò, che si è detto nel capitolo precedente. Però le descritte ulcere in gola, e i dolori notturni delle ossa sono i due più certi segni patognomonici della lue.

Sarà dunque la lue nella maggior parte de' casi riconoscibile, ma la diagnosi ne sarà un po' più diffi-

(1) Veggonfi non di rado i dolori venerei occupare essi pure le articolazioni, nel qual caso vi eccitano sovente una gonfiezza similissima a quella degli artritici.

(2) Questa cosa non è sempre vera.

cile, quando la malattia sia complicata con altre, come per esempio collo scorbutico, colle febbri intermittenti, colla gotta, colle scrofole, colla debolezza de' nervi, cogli spasmi ec. In questo caso debbe il Medico por mente con diligenza a tutti i sintomi, per non lasciarsi indurre in errore, e attribuire ad una cagione ciò, che aspetta ad un'altra. Quasi mai per altro è la lue, nel proprio senso del vocabolo, complicata con altra malattia; in tal caso sono piuttosto due malattie coesistenti nello stesso tempo, e totalmente l'una dall'altra indipendenti, perciocchè guaritane una semplicemente, l'altra per questo non isvanisce punto.

Prima che io ponga fine a questo capitolo, debbo ancora schiarire un errore, in cui sogliono cadere i Medici più provetti, non che i giovani, i quali dal guarirsi di varie malattie croniche ostinate per mezzo del mercurio conchiudono esser quelle di origine venerea. Non havvi però conclusione più fallace di questa, se si rifletta a quante altre morbose cagioni è capace di rimediare il mercurio colla sua solvente efficacia; quindi non si è per alcun modo autorizzato a tener per sifilitica una malattia, fondandosi sopra questo solo principio.

Da questa supposizione mai fondata deriva pure la contraddittoria dottrina della così detta *lue mascherata*; avvegnachè dovunque il mercurio si mostrava per avventura vantaggioso, si arguiva subito un veleno venereo nascosto. Che se l'uomo assicurava forse di non essersi più esposto in venti e più anni alla infezione, deducevasi da questo, che il veleno potesse stare così lungamente nel corpo, senza manifestarsi mai con segno alcuno. Avvenne pure qualche volta, che l'ammalato non si sovvenisse più della infezione preceduta forse nella sua fanciullezza, e allora si ricorreva al padre, o al nonno, affermandosi, che il paziente avesse da loro ereditato il veleno.

Tali sono i laberinti, ove uno può immergersi, il quale venga per un momento sviato dal sentiero della verità.

La dottrina del rimanere il veleno nascosto per anni nel corpo ripugna a tutti i sani fondamenti patologici, e non serve, che a risparmiare ai voluttuosi l'onta, che avrebbero dei mali venerei contratti in vecchiezza, qualora non potessero mettergli a conto de' loro trascorsi giovanili.

In generale però debbe il Medico procedere sempre affai cautamente prima di dichiarare per venerea un'attuale malattia; una sola precipitata dichiarazione di questa sorta può sovente distruggere la felicità d'una intera famiglia, e infamare una persona innocente. La sua perizia debb' essere assistita dalla prudenza, e dalla pratica di mondo, nel passare a decidere in tali cose.

C A P O I V.

Prognosi della Lue.

LA lue non viene mai guarita dalle sole forze della natura, e vi è sempre bisogno del soccorso dell'arte. Si può mettere con ragione tra le malattie pericolose, distruggendo essa spesse volte con molta celerità le parti solide, la cui perdita non è più riparabile.

Quantunque noi conosciamo un buonissimo rimedio convalidato dall'esperienza contra questo male, si dee non pertanto confessare, che si danno de' casi, ove non è punto giovevole; altri, ove non fa che mitigare la malattia, ed altri ancora, ne' quali la combinazione della lue con un'altra malattia, l'uso divieta del mercurio. Ed è facile a comprendere, quanto più seria abbia ad essere la malattia in questa situazione di cose.

Quanto più a lungo il veleno ha dimorato nel corpo, tanto più radicato sarà, e più difficoltoso a correggere.

Le persone di mezza età si guariscono più facilmente dei ragazzi, e dei vecchi. Qualora i mali venerei locali non cedono punto all'uso convenevole del mercurio, persistono per altro, frequentemente nulla più che locali cagioni, benchè il veleno venereo sia già totalmente distrutto.

C A P O V.

Del Mercurio, come rimedio della Lue.

GÌÀ quasi dall'epoca, in cui si sparsero le malattie veneree in Europa, almeno dall'anno 1498, si è adoperato per la guarigione di queste malattie il mercurio. Siccome però non sapevasi il modo di ben amministrarlo, e quindi si produssero molti inconvenienti, cadde perciò questo eccellente rimedio prestamente in discredito, e si lasciò andare quasi totalmente in disuso, e si ricorse al guajaco, alla sarsaparilla, e ad altri rimedj, i quali benchè talora, massimamente ne' climi caldi, procurassero del sollievo, non erano però capaci di togliere il male radicalmente. Questa cosa non si tardò guari a comprenderla, e si ritornò di nuovo al mercurio, il quale d'allora in poi è sempre stato il rimedio principale per la cura della lue, comechè ne' tempi più recenti siasi voluto sostituire alcuni altri rimedj, o almeno restringere l'uso del mercurio.

Il *mercurio*, o *argento vivo* è un metallo di colore conosciuto, che al grado di calore della nostra atmosfera è già liquido, ed è dopo l'oro, e la platina

Il più pesante di tutti. Ad un freddo grande, naturale, o artificiale s'indura e diviene malleabile, come l'argento; che se il calore, a cui viene esposto, oltrepassi il 600.^{mo} grado del termometro di Fahrenheit, bolle, e si cangia tutto in vapori, senza lasciar indietro nulla. Per questo motivo egli è molto difficile ad essere calcinato per sè al fuoco. Ma questo poi si ottiene molto facilmente col semplice continuo trituarlo, o scuoterlo, senza alcuna estrinseca addizione. Quasi tutti i metalli vengono senza difficoltà penetrati dal mercurio, e formano con ciò una massa molle, che dicesi *amalgama*. Il mercurio, meglio che in altro, si scioglie nell'acido nitroso, quantunque non abbia la massima affinità col medesimo. Gli acidi marino, e vetriolico non hanno azione su di esso, se non quando sia privo d'una parte del suo flogisto, o che lo trovino sotto forma di vapori. Col zolfo però combinasi il mercurio non solamente per mezzo della sublimazione, ma ancora colla semplice triturazione.

Queste, e varie altre proprietà, che distinguono il mercurio da tutti gli altri metalli, diedero un piccolo argomento ai Chimici per farvi sopra le prove di loro arte, onde l'enorme numero delle preparazioni mercuriali, che sarebbe difficile di tutte annoverarle.

Prima però ch'io parli dei rimedj mercuriali, e dei metodi differenti, che usati si sono per la cura della lue, debbo premettere alcune osservazioni riguardanti l'azione della macchina animale sul mercurio, come pure le mutazioni, che il medesimo produce nel corpo, poichè allora si potrà meglio giudicare delle singole preparazioni mercuriali, e dei metodi di usarne.

CAPO VI.

*Mutazioni, che il mercurio produce, e
subisce nel corpo umano.*

IL mercurio sotto forma metallica non può essere alterato dagli umori del nostro corpo; se in tale stato viene inghiottito, passa fuori prontamente pel retto intestino senza verun effetto; quindi i lavoratori nelle miniere del mercurio, volendo rubarlo, sogliono inghiottirlo, e poscia a casa nuovamente il raccolgono dagli escrementi. Applicato pure esteriormente, viene bensì ricevuto dai vasi assorbenti, ma presto torna a depositarsi, senza essersi cogli umori medesimi combinato.

Ma quando al mercurio sia stata levata in qualche guisa una parte del suo principio infiammabile, viene disciolto con facilità dagli umori del corpo, massimamente poi dai sughi gastrici, come le institutede pruove lo dimostrano.

Che se secondo ogni verisimiglianza si ammetta, che, perchè il mercurio abbia ad agire sul corpo umano, debba necessariamente esservi intimamente disciolto, di leggieri comprenderassi, non poter esser rimedj propriamente attivi, che le calci, e i sali mercuriali. Questa asserzione pare, che venga contrastata dall'efficacia dell'unguento mercuriale ordinario; ma questa difficoltà svanisce, se più da vicino si consideri. Imperciocchè anche in questo rimedio non avvi di attivo, che quella piccola parte, la quale viene calcinata per la continua triturazione, o sia spogliata della sua parte infiammabile; la maggior parte di esso, che vi si contiene sotto forma metallica, torna ad uscire dal corpo senza alcun cangiamento. Quindi è richiesta una quantità così grande di unguento mercuriale, quando ce ne serviamo per la cura della lue;

e quindi spiegasi ancora la maggiore, o minore efficacia dell'unguento, secondo che è stato per più o meno di tempo triturato col grasso.

Hunter, *Cruikshank*, e *Gistanner* sostengono colla maggiore verisimiglianza, che tutti i rimedj mercuriali solubili negli umori del nostro corpo, prima di operare sul veleno venereo, si scompongano, e subiscano una nuova combinazione, sia nello stomaco col sugo gastrico, sia nella massa umorale cogli acidi animali, e quindi vengano in sostanza cangiati in un nuovo sale mercuriale, e che questo sia sempre il medesimo.

Da ciò si possono spiegare i cattivi effetti accessori de' sali corrosivi mercuriali, mentre per mezzo della decomposizione negli acidi dello stomaco resta libero l'acido vetriolico, o nitroso, e corrode le membrane dello stomaco, e delle intestina, qualora non vengano involti con rimedj mucilaginosi, o, ciò che è meglio, neutralizzati per mezzo degli alcalini.

Il rimedio mercuriale più attivo, e più innocente sarebbe dunque una pura calce mercuriale, la quale senza veruna estranea addizione di corrosive acrimonie possa offerire senza fallacia le virtù di questo metallo.

Qualunque preparazion mercuriale, qualora si prenda internamente a dosi troppo grandi in una sola volta, eccita nausea, vomito, ed anche una diarrea, e dolori forti di ventre. In più piccola dose opera il mercurio come uno stimolo straniero, accresce più o meno tutte le escrezioni, e produce sintomi a lui del tutto particolari.

L'ammalato ha un gusto metallico in bocca, le estremità, il naso, le orecchie fredde, ed inoltre languasi egli d'una oppressione al petto, e d'una incomoda sensazione al ventre. Il polso si fa più frequente, e batte talora cento volte circa in un minuto; sopravvengono sintomi catarrali, e un dolor di testa gravativo o all'occipite, o sopra la radice del naso; il

collo, e il dorso in certo modo s'irrigidiscono; il paziente è spoffato, dorme inquietamente, e per lo più suda con facilità; il sangue estratto dalla vena ha una crosta pleuritica. Il complesso di questi sintomi viene non male a proposito chiamato da *Habnemann*, *febbre mercuriale*.

Continuandosi ulteriormente l'uso del mercurio, si aumentano i sintomi in bocca; i denti si allegano, e qualche volta cascano, le gengive si gonfiano, e danno sangue facilmente; tutta la bocca, e la faringe si fa asciutta; il malato duolsi di sete grande, e manda un alito cattivo dalla gola. Ora appunto incomincia la saliva a colare più copiosamente, ed è densa, ed acre. Se questa disposizione continua così per qualche tempo, nasce una infiammazione più forte in gola, sovente con gonfiamento delle grosse ghiandole salivari, e della lingua, e sopravvengono ancora delle ulcere cattive ai lati dell'interno della bocca, le quali non sono distinguibili dalle veneree, se non perchè vanno sempre deteriorando sotto l'uso del mercurio.

Se non si pone argine al male, vi si accompagna una febbre continua, una diarrea violenta con dolori atroci di ventre, ovvero lo sputo di sangue, o una frenitide, e il malato muore sotto i più terribili accidenti.

Si può quasi sempre ovviare alla salivazione, dando il mercurio in una data maniera, e con quei riguardi, che io esporrò in appresso; ma una volta che quella sia nata, riesce difficile di moderarla, o di farla cessare del tutto. Que' malati inoltre, i quali hanno qualche tempo prima salivato, stentano a prendere una dose un po' forte di mercurio, senza nuovamente salivare.

Cruikshank ha con molti sperimenti dimostrato, non esservi nello sputo, nè nel sangue, nè nell'orina delle persone, che salivano, vestigio alcuno di mercurio; in cambio però vedesi spesse volte, che presso

tali persone gli anelli, ed orologi d'oro, che portan con sè, diventano bianchi, ciò che sembra indicare, che il mercurio non esce nuovamente dal corpo, che per la strada della traspirazione, e sì sotto forma metallica, vale a dire, dopo aver riacquistata la sua parte infiammabile.

C A P O VII.

In qual modo il Mercurio operi la guarigione della Lue.

PER quanto importante sia questo problema, e per quanta influenza aver potrebbe la soluzione del medesimo sulla cura della lue, contuttociò non vi si è ancora trovata una soddisfacente risposta. A questo fine si ebbe ricorso ad ipotesi, le quali sono più o meno plausibili, secondochè venne in esse consultata più o meno la natura. Hanno per altro le ipotesi, come dice assai giustamente *Givanner*, questo gran vantaggio, che presentano una quantità di fenomeni singolari sotto un solo punto di vista generale, e per conseguenza ajutano la nostra memoria, e ci portano, senza avvedercene, più vicino alla verità; laonde non sarà inutile il dedicare qui un capitolo particolare alle diverse opinioni sulla maniera di agire del mercurio.

La più antica opinione sopra questo argomento è la seguente :

1) *Esso guarisce la lue semplicemente col suo gran peso.* S'immaginano cioè, che quello disciolga il sangue, lo renda più fluido, e quindi più atto a tutte le secrezioni. Quantunque uomini saggi, e *Astruc* stesso, abbiano difesa questa opinione, pure sarà difficile al presente l'aver per bastevole questa semplicemente mec-

canica operazione del mercurio nella guarigione della lue, mentre altri corpi ancor più pesanti, come per es. l'oro, dovrebbero più facilmente guarirla. Oltre di che questa malattia si guarisce talora con alcuni grani di sublimato, nel qual rimedio il peso del mercurio è sì piccolo, da non potersi attribuire alla gravità i fenomeni, che ne derivano.

2) Un'altra ipotesi si è, che: *Il mercurio guarisce la lue per mezzo della forza, che ha di promuovere tutte le evacuazioni.* Nessuna opinione ne ha portato più danno, ed è sì evidentemente confutata dall'esperienza, quanto questa; mentre non si guarisce mai la lue così presto, e con sicurezza, come quando nella di lei cura schivare si possono tutte le violenti evacuazioni. La salivazione la più continua, come pure le altre evacuazioni, o prodotte dal mercurio, o insorte spontaneamente durante la cura, anzi che togliere la lue, ne ritardano piuttosto senza necessità la guarigione, e spesse volte la impediscono totalmente. Inoltre non è possibile di sostituire in luogo del mercurio altri rimedj evacuanti, come dovrebbe potersi fare, se la cosa consistesse semplicemente nelle evacuazioni. Alcuni altri rimedj, i quali si sono mostrati efficaci, fuori del mercurio, contra il veleno venereo, producono in vero ordinariamente delle evacuazioni, ma senza dubbio la loro attività non è per verun conto da attribuirsi a questa forza evacuante, poichè altrimenti non si vede la ragione, ond'altri medicamenti di questa classe non avessero anch'essi a guarire la lue.

3) Una terza opinione è: *che il mercurio abbia una grande affinità chimica col veleno venereo, e quindi con esso si combini tosto che lo incontra, e così in certo modo lo neutralizzi.* Alcuni argomenti danno a questa ipotesi un grado di verisimiglianza, che manca ad entrambe le prime; come potrebbesi, si dice, guarire altrimenti la lue con una sì piccola quantità di

mercurio, quando questo non possedesse una forza specifica di decomporre chimicamente il veleno venereo, o combinarsi col medesimo, e renderlo in questa maniera innocente? Ed oltre a ciò fanno pruova per questo anche gli esperimenti di *Harrison*, il quale triturò la materia delle ulcere veneræ colla soluzione mercuriale di *Plenk*, e con questo miscuglio innestò una persona sana, senza che ne fosse seguita nè ulcera locale, nè la lue universale.

Ma se si considerino i seguenti argomenti contrarj, perderà anche questa ipotesi una gran parte di sua verisimiglianza.

1) Se il mercurio fosse in istato di neutralizzare il veleno venereo, tosto che venisse portato ad unirvisi, sarebbe un'ulcera venerea assai facile a guarirsi collo strofinarvi sopra il mercurio vivo, ovvero l'unguento napoletano. Ma l'esperienza insegna, che nulla con ciò si ottiene, e non s'impedisce punto la lue universale.

2) Dovrebbe altresì il mercurio eternamente adoperato subito dopo il coito impuro distruggere il veleno, ed essere perciò un infallibile preservativo e dai sintomi venerei locali, e dalla lue universale, qualora fosse decisa la sua affinità col medesimo; ma noi veggiamo, che questo nel nostro caso non succede.

3) La esperienza poi insegna altresì, non esser eguale l'effetto di qualunque preparazione mercuriale, che si adopera per la cura; ma in che avrebbe poi a consistere questa differenza, qualora non si trattasse, che d'introdurre del mercurio in corpo, sotto qualunque forma che ei si fosse?

Anche gli sperimenti di *Harrison* non provano ciò, che sarebbe a provarsi; al certo il mercurio in questo caso non ha distrutto il veleno venereo, ma piuttosto la mucilagine della soluzione di *Plenk* lo ha involuppato per modo, che non poteva toccare immediatamente il corpo, come è necessario, perchè abbia a succedere l'infezione.

Cosa troppo lunga sarebbe, e di poco vantaggiosa l'annoverare qui ulteriormente altre ipotesi degli scrittori sopra questa materia, non sapendosi finora alcuna cosa di sicuro. Con tutto ciò siamo lecito di esporre la opinione del *Girtanner*, la quale se pur tutto non comprende, e rischiara, ci porge però una specie d'idea non disprezzabile del modo, con cui noi possiamo press' a poco concepire l'efficacia del mercurio nella lue.

Egli è certo, cioè, che il mercurio agisce su tutto il corpo umano come rimedio stimolante, specialmente poi sui vasi linfatici, onde si rende più fluida la linfa contenutavi, cosicchè passa fuori per le glandole salivali, e svapora per la cute; per questa via forse viene il veleno impercettibilmente portato fuori del corpo.

Chi non potesse immaginarsi in questo modo l'operazione del mercurio, potrà, finchè noi non ne sappiamo una volta qualche cosa di certo, attenersi ad altra opinione, che io nulla gli avrò a ridire.

C A P O VIII.

Metodi diversi di amministrare il Mercurio nella Lue.

NEL tempo, in cui si sparse la lue in Europa, i Medici hanno cercato di ottenere la guarigione di questa malattia per mezzo del mercurio con metodi differenti. La maggior parte però de' metodi da loro a tal fine immaginati sono del tutto inattendibili, e corrispondono perfettamente alle sciocche opinioni, le quali avevansi intorno al modo di agire del mercurio.

Il primo metodo, che si usò per la cura della

due, fu la così detta *cura evacuante*. Ungevanfi gli ammalati da capo a' piedi, una o due volte il giorno, tutto il corpo coll'unguento mercuriale; quindi si mettevano in un gran letto di penna, e si scaldava pacamente la stufa a quel segno che era possibile. Questo trattamento veniva continuato almeno per un mese, durante il qual tempo non era permesso al paziente di sortire neppur una volta di stanza. Pensavasi in tal guisa di espellere colla massima certezza il veleno per mezzo della salivazione, che prontamente sopravveniva, e de' preternaturali, e profusi sudori.

Ma un uomo degno di fede, il Cavaliere *Huten*, che aveva egli stesso diverse volte sofferta questa cura, accerta, che appena la centesima parte degl' infermi veniva alleviata, e nessuno interamente risanato. Tutti poi diventavano quindi estremamente indeboliti; riportavano ulcere corrosive in bocca; soffrivano vertigini, tremori a tutte le membra, cadevano tal fiata in pazzia, e non di rado morivano d'una irrimediabile consunzione. Così poco valevoli erano le eccessive evacuazioni, che si volevano eccitare, per cacciar fuori del corpo il veleno. A' tempi nostri sarà difficile a trovarsi ormai un Medico, il quale voglia contra la sana ragione difendere quest'orribile metodo, che è peggiore del male anzi che no.

Un metodo quasi altrettanto antico si è *la cura per salivazione*; la quale viene tuttavia seguita nella pratica privata; negli Ospitali francesi, ed inglesi (1), e presso varj Medici, i quali non possono capire, come si possa il veleno venereo scacciare dal corpo altrimenti, che per mezzo di una evacuazione visibilmente accresciuta. Per far salivare il paziente si servono tanto

(1) Attesta il Sig. Dott. *Locatelli*, che la cura per salivazione è quasi generalmente riprovata dagli Inglesi non solo nella loro pratica privata, ma anche in quella degli Ospitali.

dell'unguento mercuriale esternamente, come anche del mercurio dolce internamente; più comunemente però del primo. Quattordici giorni prima d'incominciare le frizioni debbe il malato intraprendere la così detta *cura di preparazione*; gli si fa un salaffo, gli si dà un purgante, e si mette due volte al giorno in un bagno caldo per due ore. Passato questo tempo, s'incomincia di nuovo la cura propriamente detta, con un salaffo, e col purgante; quindi il malato si fa le unzioni giornalmente con due dramme, ed anche più di unguento mercuriale, alternativamente ora alle gambe, ed alle cosce, ed ora alle mani, ed alle braccia. Dopo la terza, o quarta unzione suole di già manifestarsi la salivazione, la quale si procura con sollecitudine di far sussistere, nel mentre che si sopprimono tutte le altre evacuazioni. Durante tutta la cura il malato non dee prendere altro, che un po' di brodo due volte al giorno, nè può uscire di stanza, nè cangiare di biancheria. Quando poi ha continuato a salivare per alcune settimane, allora si crede, che ormai il veleno venereo sia sortito dal corpo; e si prescrivono purganti, sudoriferi, e bagni per arrestare la salivazione, e purgare gl'infermi del mercurio ancora esistente nel corpo.

Senza che siamo qui a ripetere i cattivi effetti, che sogliono venire sotto questa cura, e dopo di essa, io non faccio che appellarmi alla speranza de' più celebri Medici, i quali ormai sono d'accordo nel giudicare, che la salivazione per la cura della lue sia, non che inutile, anzi al sommo dannosa. Nei più grandi Spedali, fondati per gli ammalati venerei, per es., quello di *Bicetre* in Parigi, dove si tiene ancora questo metodo, non guarisce pur uno di quegli ammalati, come i Medici stessi ivi impiegati lo accertano. Qualche volta si acquietano i sintomi della lue per qualche tempo, perchè tutto il corpo venne da questo metodo di cura rilassato, diminuite le forze vi-

tali, ed il paziente si è trattenuto per mesi in una stanza molto calda; ma col rinforzarsi egli nuovamente e coll'esporsi alle mutazioni de' tempi, si manifesta di nuovo la lue, e torna più che mai a sofferire.

Questa ingannevole mitigazione de' sintomi della lue, che apparisce allora quando il corpo del paziente viene per una stretta dieta, non meno che per le medicine rilassato, e indebolito, indusse pur anche il gran *Boerhaave* a proporre una cura particolare contra la lue radicata. Egli voleva, cioè, che non si lasciasse mai il malato alzarsi dal letto, gli si desse a bere una satura decozione di guajaco, vietandogli tutt'altro cibo, fuori del biscotto, e del zibbibo. Ma io dubito molto, che la malattia non sia giammai stata radicalmente guarita da siffatta maniera di cura.

Io vengo ora al così detto *metodo per estinzione*, il quale è stato primieramente proposto da *Chicoyneau*, Professore in Mompelieri, quindi poi corretto da *Haguenot*. Lo scopo principale di questo metodo è di trattenere il mercurio in corpo per lungo tempo, onde cercavasi con premura d'impedire tutte le escrezioni, e specialmente quella della saliva. Preparavasi il paziente alla cura per mezzo di bagni, purganti, salassi, e si passava dipoi alle unzioni d'unguento mercuriale nella stessa maniera che nel metodo precedente. Si adoperavano tutti i giorni due dramme d'unguento composto di parti uguali di grasso, e mercurio, per le unzioni da farsi presso un fuoco di carbone; il paziente poi doveva guardare la stanza, tenersi caldo, e ber molta tisana. Al manifestarsi i forieri della salivazione, si tralasciavano le frizioni, si prescrivevano di nuovo i bagni, si faceva cangiare la biancheria, gli si davano de' purganti, e sudoriferi, finchè questi accidenti fossero cessati, e allora si riassumevano le frizioni nuovamente. Per guarire una lue in grado mediocre erano richieste ordinariamente tre a quattr'onze di mercurio, e tre mesi di cura.

Benchè questo metodo sia di molto preferibile alla cura salivatoria, perchè non indebolisce tanto fuori d'ordine il corpo, come quella; non pertanto ha esso tutti gl'inconvenienti, ed ostacoli, cui va in generale soggetto il linimento mercuriale, di cui sarà trattato in un capo particolare.

Eguualmente poco imitabile, quanto la cura della lue per salivazione, si è quella *per derivazione*, pubblicata da *Desault*.

Questo Medico faceva parimente le fregagioni col linimento mercuriale, ma ne impediva gli effetti sulla bocca, in parte coi lavativi stimolanti, e in parte per mezzo de' purganti. Per preparazione usava egli semplicemente i bagni caldi frequenti, e faceva bere affai di fiero. E' però cosa difficile, che alcuno sia stato guarito con questo metodo, avvegnachè il mercurio introdotto per mezzo delle frizioni aveva troppo poco tempo di fermarsi in corpo, venendo cacciato fuori del corpo rapidamente, a motivo della continua irritazione nel canale intestinale.

Un quinto metodo si è quello delle *fumigazioni*, il più antico, che siasi usato per guarire la lue, dopo la cura coll'unguento. I cattivi effetti, che probabilmente si videro provenirne, le fecero cadere in discredito, e in obbligo, finchè l'*Alovette*, Medico francese, tornò di nuovo a vantarle, e vi aggiunse dei miglioramenti, i quali però non contribuirono punto a renderle nuovamente di moda. Prendevasi ignudo il malato, e si metteva in una cassa ben chiusa, in modo che restasse fuori in libertà solamente la testa, e s'inondava poi il corpo di vapori di cinabro, di mercurio amalgamato collo stagno, o di calomelano; escludendone la testa, ed il collo solamente. Fatto questo, ponevasi a letto l'ammalato, e gli si faceva bere affiduamente la tisana.

Questo metodo però ha dei gran difetti, comechè non si possa negare, che simili fumigazioni locali

siano state con molto vantaggio impiegate nelle ulcere veneree maligne, ne' dolori delle ossa, e nella rogna, principalmente se a ciò cooperavasi contemporaneamente coll'uso interno del mercurio.

E' però facile a divisare, che in questo metodo la quantità di mercurio, per ogni volta introdotta nel corpo, non si può assolutamente determinare, il che può essere di pessime conseguenze cagione. Molti Medici antichi, e moderni hanno osservato convulsioni, tremori universali delle membra, e mortali apopleffie da soffatte fumigazioni; che anzi dal loro uso locale nelle ulcere veneree primitive vide *Hahnemann* avvenire buboni, e la lue universale. L'esperienza oltre a ciò insegna, non esser quelle in istato di guarire cotale malattia (1).

Vengo ora alla cura per *assorbimento*, la quale viene raccomandata da *Clare*, Medico inglese, e lodata anche da *Cruikshank*. Egli frega, cioè, uno a due grani di mercurio dolce, o di mercurio cinereo, alle labbra, o alla parte interna delle guance, la qual cosa si va ripetendo, finchè si manifestino gli annunzi della salivazione.

Questo procedere è fondato sulla gran capacità dell'interna superficie della bocca a tutto facilmente assorbire; evvi anche ciò, che pochi grani di mercurio

(1) Sarebbe per altro da desiderarsi, che l'uso parziale di queste fumigazioni, fra noi totalmente trascurate, venisse ad introdursi, siccome lo è in alcuni Spedali d'altri paesi; che certamente in varj mali locali difficili, e ribelli alla cura generale debbono essere, secondo la testimonianza di molti, sommamente efficaci. Probabilmente la poco conosciuta maniera di farle senza inconvenienti, le ha escluse finora dalla pratica comune. Chi volesse però mettersene al fatto, potrà vedere l'opera del sopra lodato l'*Alovette*, ovvero quella più recente del Sig. *Doppet* (Dissertation sur la manière d'administrer les bains des vapeurs &c. Torino 1790.

sogliono essere sufficienti per la guarigione della lue. Se con tal modo non fosse così facile ad eccitarsi la salivazione, meriterebbe certamente tutta la nostra attenzione, perchè almeno col medesimo non s'indebolisce punto lo stomaco, nè le intestina, come nella massima parte degli altri rimedj mercuriali, internamente presi (1).

Molto più da riprovarsi sono i *clisteri*, ed i *bagni antiveneri*, i quali sono bastevoli a curare la lue. Usando degl'ultimi non si può calcolare la quantità di mercurio, che entra nel corpo, ed i clisteri oltre di questo producono frequentemente dolori colici i più terribili, e la infiammazione del retto intestino.

Entrambi questi metodi non hanno sorpassati i confini della Francia, ov'erano nati.

L'ottavo metodo si è la *cura per mezzo de' rimedj mercuriali interni*: cura per tutti i riguardi la migliore, e più sicura, la quale potrebbe dispensarci da tutte le altre. Si adoperano in essa i sali, o le calce mercuriali, che io esaminerò più da vicino in uno de' capi seguenti.

D'un altro metodo ancora debbo qui far menzione, cioè della cura mista, in cui si combinano le frizioni coll'uso interno del sublimato.

Ella è in vero cosa sicura, che con questo metodo vengono di molto ad aumentarsi gli effetti del mercurio sul corpo; ma siccome evvi d'ordinario più difficoltà a contener ne' limiti la grande attività di questo rimedio, che non ad accrescerla, così nessun Medico ragionevolmente vorrà quindi servirsene.

CAPO

(1) Questo metodo, comechè sia stato a principio sommamente applaudito, non ha poi fatta quella fortuna, che se ne aspettava, probabilmente perchè in pratica non se ne confermò abbastanza la promessa efficacia.

C A P O IX.

Dell' uso dell' unguento mercuriale.

SE l' antichità d' un rimedio servir potesse di pruova incontestabile della sua grande efficacia, l' unguento mercuriale meriterebbe senza contrasto la preferenza sopra tutte le altre preparazioni di mercurio. Eſſo si è incominciato ad usare fino dal secolo decimo terzo, in cui adoperavasi per le malattie cutanee, per la lebbra, e la scabbia, ed alla fine del secolo decimo quinto si tentò con esso di guarire la lue, la quale veniva in una sola classe colle predette malattie annoverata. Da quel tempo in poi si è sempre mantenuto in credito; e benchè altre preparazioni mercuriali, come per esempio il sublimato, pareſſe che potessero cacciare di posto l' unguento, non è però mai stato abbandonato, ed anche al presente vi sono molti Medici, che lo riguardano come il rimedio migliore nella lue. Io descriverò in questo luogo la miglior maniera di amministrarlo, e quindi esporrò i vantaggi, che prometter si possono da questo metodo, non meno che i suoi inconvenienti e difetti.

L' unguento da adoperarsi vuol eſſer fatto di mercurio ben purificato per mezzo della distillazione, e di grasso bianco recente di majale, combinati per mezzo d' una lunghissima, e continua trituratione (XXV). Qualche volta vi si unisce anche la trementina, perchè con essa il mercurio si lascia più facilmente suddividere (XXVI). Ma le persone fornite di pelle delicata non possono sopportare questa addizione della trementina; che anzi riesce loro troppo acre il grasso di majale, cosicchè siamo costretti a far preparare l' unguento col butiro di caccao, ovvero col butiro ordinario.

Preparato poi convenevolmente l'ammalato per alcuni giorni, ed anche per settimane, alla cura, col mezzo de' bagni, e di alcune evacuazioni, ovvero anche con altri rimedj, qualora un'altra malattia, contemporaneamente coesistente colla lue, lo richiegga, si passa alle frizioni, le quali s'intraprendono nella seguente maniera:

L'ammalato si fa radere i peli alla polpa della gamba, o alla parte interna della coscia, e frega questo luogo per cinque minuti con un pezzetto di flanella, indi si pone alla stufa, o davanti al fuoco di carboni, e si unge almeno per un'ora una dramma d'unguento col palmo della mano sullo stesso posto, il quale, terminata la frizione, s'involge con un pezzo di flanella. Il miglior tempo per le frizioni è la mattina (1); altri per lo contrario vogliono, che si facciano la sera; alcuni fanno la frizione tutti i giorni, altri un giorno sì, e l'altro no. Viene pure consigliato di prendere il primo giorno delle frizioni la parte interna della coscia destra, il secondo giorno il braccio sinistro, e proseguire in tal guisa alternando.

Questo poi si continua, finchè si alteri la bocca, o che forse sopravvenga qualche altro incomodo accidente, nel qual caso si sospendono immediatamente le unzioni, e si fa di tutto per impedire la salivazione.

I mezzi a quest'uopo proposti verranno da noi altrove considerati. E passata poi quella burrasca, si ripigliano di nuovo le frizioni nella stessa maniera, e si proseguiscono, fino a tanto che si manifestino altri sintomi, che ne vietino la continuazione.

In tal modo si consumano per lo più quattro, cinque, e più settimane in questa cura, durante la quale non dee mai il paziente lasciare la stanza, a

(1) Perchè *Cruikshank* ha osservato, che l'azione assorbente de' vasi linfatici è in tal tempo maggiore.

meno che non sia tempo affai caldo, e debbe anche tenerfi vestito caldamente.

Diffipati tutti i sintomi della lue, si tiene il malato per guarito, gli si fanno fare ancora alcuni bagni, e lo si rinforza colla china, e col ferro.

Alcuni Medici, come io ho già detto, preferiscono questo metodo a tutti gli altri, e ciò per tre motivi; essi credono, cioè:

1) Che quanto maggiore si è la quantità del mercurio introdotto nel corpo in un dato tempo, tanto più presto, e sicuramente verrà pure distrutto il veleno venereo.

2) Le prime vie hanno nulla a soffrire delle unzioni mercuriali alla cute.

3) Si può in tal modo applicare colla unzione l'unguento direttamente sulla parte, che soffre, ove il mercurio è massimamente richiesto.

Queste ragioni però vengono indebolite, e confutate dalle contrarie ragioni seguenti:

1) L'esperienza insegna, che nella guarigione della lue non vi ha punto che fare la maggiore quantità di mercurio introdotto nel corpo, dacchè per mezzo di pochi grani d'alcuno de' sali, o delle calci mercuriali (1) viene sovente radicalmente guarita; ma è piuttosto d'aver riguardo alla conveniente amministrazione, ed alla scelta d'una preparazione, la quale possa unirsi facilmente cogli umori animali, ed esservi disciolta intimamente.

2) Che se ancora si ammetta, che la metà del mercurio contenuto nell'unguento mercuriale venga sotto le frizioni ricevuta nella massa degli umori, non

k. 2

(1) Che pochi grani di qualche preparazione mercuriale bastino sovente a guarire radicalmente la lue venerea, molti stentano a capirla, e veramente la cosa sembra molto sospetta.

è poi per avventura, che la ducentesima parte, vale a dire la porzione calcinata per la triturazione, quella che sia propriamente efficace. L'altra parte cruda circola immutata cogli umori nel corpo, e non solamente non ha alcun potere di agire contra il veleno venereo, ma anzi eccita sintomi tanto più cattivi, quanto maggior quantità ne venne in corpo ricevuta, e quanto più questo trovasi irritabile.

Perciò s'incontrano tanti esempi di malattie croniche, spesso invincibili, nate dopo il lungo uso del mercurio, con depravata digestione, raffinamento di forze, calor fugace, veglia, tremori, e dolori alle membra; senza parlare della febbre di consunzione, delle ulcere in bocca, della carie delle ossa, ed altri accidenti, i quali sono quasi peggiori della medesima lue.

3) Per ciò, che riguarda il secondo motivo, egli non è in vero da negarsi, che di rado le intestina, e lo stomaco soffrano per motivo delle frizioni; si sono però ancora vedute talvolta venirme diarree violente, e dolori colici. Oltrechè non tutte le preparazioni mercuriali, internamente prese, molestano lo stomaco a segno di doverne temere un pregiudizio considerevole.

4) Insegna l'esperienza, che quantunque il mercurio colle unzioni fatte in vicinanza ai mali locali venga quasi immediatamente portato alle parti affette, non possiede però alcuna distinta efficacia, e non opera sul veleno venereo prima di essere stato ricevuto nella massa degli umori, ed avervi subita una per anco a noi ignota alterazione. Per la qual cosa viene a svanire anche il terzo supposto vantaggio dell'uso dell'unguento mercuriale.

A tutte queste cose aggiugnasi ancora, che per la diversità dell'unguento medesimo, per la più, o men buona maniera di far le frizioni, e per le incredibili irregolarità riguardo all'attuale forza assorbente della

pelle (1), non può il Medico mai determinare con qualche verisimiglianza la quantità del mercurio ricevuto nel corpo, e per lo più il far esso del danno, o no, è una mera fortuna.

Con niun altro metodo eccitafi pure sì di leggieri la salivazione, che colle frizioni, poichè *Fabre* osservò, che di venti persone trattate con esse, quindici per lo meno salivavano, e che il rialismo sopravviene sovente così inaspettatamente, che il paziente ne soffre affai, malgrado aver usata ogni precauzione (2).

k 3

(1) Anche i vasi assorbenti delle prime vie non hanno sempre un'azione costante, siccome il *Cruikshank* ha notato.

(2) L'asserzione di *Fabre* sarà probabilmente vera unicamente nel supposto che dianzi le frizioni alla maniera di lui, il quale non è alieno dall'eccitare una formale salivazione. Riguardo poi all'efficacia sui mali de' legamenti e delle ossa, par difficile, che i mercuriali interni possan fare più di quello, che facciano le frizioni coll'unguento, quando non si vogliano eccettuare le più forti preparazioni saline, come sono per es. il sublimato, e il mercurio nitroso. E più avanti discorrendo, io non saprei bene, se ne' casi di somma debolezza, indisposizione di petto, o checchessia d'altro, potessero i mercuriali interni meritare la preferenza sopra l'uso prudente del linimento. Vi sarebbe poi un po' più di ragione in favore de' mercuriali interni, qualora si venisse a sodamente stabilire colla sperienza, quale delle varie preparazioni preferibilmente convenisse nelle singole complicazioni; siccome una idea di quello ne dà fra gli altri il *Sig. Hecker*; il quale ritenendo per uso comune il mercurio dolce, vuole per es., che se il malato è altronde sano, la malattia ha durato lungo tempo, e gli accidenti principali sono le ostruzioni nel sistema linfatico, e le espulsioni alla pelle, il rimedio migliore sia il mercurio nitrato, interpolatamente all'estratto d'aconito, collo zolfo aurato. Se il malato è debole, o soggetto ad emostisi, l'etiope minerale aurato, che è un miscuglio di mercurio vivo e zolfo d'antimonio, ovvero il mercurio dolce collo zolfo d'antimonio. Nella lue invec-

L'esperienza inoltre insegna, che una radicata lue, ed antica, ove il veleno ha lasciate quasi affatto le parti molli del corpo per gettarsi sui legamenti, e sulle ossa, di rado, o non mai si può guarire coll'un-

chiata, se il malato è forte, il mercurio nitrato è preferibile ad ogn'altro. Se il malato è preternaturalmente sensibile ed irritabile, si sceglieranno le preparazioni più miti, come le *pilulae mercuriales mellitae*, l'etiope minerales aurato, il mercurio dolce cogli assorbenti; e sempre l'oppio è indispensabile. Se il malato poi è in alto grado insensibile, si darà il mercurio nitrato a forti dosi, coll'estratto d'aconito, il decotto di dulcamara, o di mezereo. Per le espulsioni veneree cutanee, e contra i dolori delle ossa, il medesimo mercurio nitrato, col decotto di dulcamara, o di mezereo, e collo zolfo d'antimonio. Per le ulcere, o pe' cancri primitivi, e per le escrescenze veneree parimente il mercurio nitrato ec. Fin qui il Sig. *Hecker*. E bisogna convenire, che l'uso eterno del linimento non si può in questi e tant'altri modi variare; nè altro si può fare con esso, che regolarne più o meno la dose.

Dall'altra parte però a me pare, che il Sig. *Fritze* avrebbe potuto portare un giudizio alquanto più benigno sopra il metodo delle frizioni mercuriali. Poichè sebbene ben lontano io sia dal parere di que' seguaci d'*Astruc*, di cui ne son molti tuttavia nel ceto volgare de' Medici, a' quali niuna cura antivenerica sembra sicura, quando non sia stata fatta coll'unguento mercuriale; sembrami però che, oltre la forza della sperienza, della imitazione, e quella dell'abitudine, vi debba pur essere qualche altra ragione, per cui il metodo delle unzioni, malgrado gl'incomodi che seco porta, sia così generalmente accetto ai Pratici più che qualunque altro. E quand'anche questa ragione non fosse che un solo istinto o entusiasmo, che dir lo vogliamo, „ si vuole ancora, dice il „ *cel. Cotugno*, ascoltare l'istinto, e l'entusiasmo; noi lo „ sentiamo ogni giorno, e spesso, come la ragion chiara ci „ manca, l'entusiasmo ci determina ne' nostri consigli“. *Discorso Accademico dello Spirito della Medicina. Firenze 1785.*

Senzachè, non sarebbe egli possibile, che una notevole differenza d'azione tra questi due metodi differenti risultasse

guento mercuriale. Chi poi oltre di questo fa riflesso alla stomachevole sudiceria, ed alla lunghezza della cura, durante la quale rade volte è permesso al paziente di sortire dalla stanza, senza esporli ad un gran pericolo; alla impossibilità di tener nascosta la malattia, ciocchè è sempre di molta importanza: chi pensa, dico, a tutto questo, sarà invogliato di cangiare questo metodo, cui io stesso già per lo passato seguitava, con un altro più opportuno, più certo, e più comodo.

Con tutto questo però, essendovi esempj bastevoli, che l'unguento mercuriale abbia risanata realmente in molti casi la lue ordinaria, non si può rigettarlo totalmente, come inefficace. Ma non si può

k 4

anche solamente dalla diversa maniera, onde il mercurio viene introdotto nel corpo? Certamente che il mercurio dato in frizioni, direttamente percorre buona parte del sistema linfatico, prima che arrivi al sanguigno; portando così la sua azione più immediata sopra un genere di parti, sul quale, secondo la opinione di molti, agisce in modo speciale il veleno venereo. Mentre lo stesso mercurio dato per bocca non passa che per un'altra porzione del sistema linfatico, quali sono gli assorbenti del ventricolo e delle intestina, ove la lue non suole punto arrivare co' suoi malefici effetti. Per questa via breve entra poi tosto il mercurio ne' vasi sanguigni, ed arrivato alle loro estremità, concepir possiamo, che in parte esca dal corpo pe' canali secretorj, e in parte si deponga, per esempio, colla linfa nelle cavità interiori. Nel primo caso può bene il mercurio giovare per quelle malattie, che occupano le superficie secretorie, siccome sono la bocca, la cute ec., ma andrà totalmente perduto in riguardo al sistema linfatico esteriore, nel quale non è mai penetrato. L'altra parte poi di mercurio, che nelle cavità si depone, verrà bensì attratta dagli assorbenti, ma quanto lunga, interrotta, e indiretta non è mai questa strada, in confronto di quella, che si fa fare al mercurio colle frizioni?

altresì per le anzidette ragioni in conto alcuno raccomandarlo universalmente, effendochè tutti oltre a ciò i soggetti deboli, irritabili, le persone che patiscono mali nervosi isterici, tutte le donne gravide, e i bambini, e quelli, che in qualunque modo soffrono al petto, non si possono colle frizioni curare, senza portarle a qualche pericolo della vita.

C A P O X.

Del Sublimato.

UNa delle più antiche preparazioni mercuriali, state adoperate contra la lue, si è il sublimato, veleno il più terribile, che noi conosciamo. Gli effetti, ch'esso produce sul corpo umano, sono i seguenti: i malati sudano moderatamente, rarissime volte salivano, ed a motivo della sua acrimonia, e del suo spiacevole gusto metallico pochissimi stomachi atti sono a soffrirlo, senza riportarne oppressioni di stomaco, nausea, e dolori colici, che ne sono le ordinarie conseguenze. Le ulcere poi, le espulsioni, e macchie cutanee spariscono sotto il di lui uso prestissimamente.

I dolori delle ossa vengono pur sovente dissipati dalle menome dosi del medesimo, ciocchè probabilmente succede pel controstimolo, che l'acido marino, reso libero, fa sulle prime, non meno che sulle seconde strade. Ma tostochè il malato lascia di prendere il sublimato, e si tiene per guarito, tornano a dar fuori con doppia forza tutti i sintomi della malattia. E esso non ha mai guarita la lue radicalmente, se si eccettuino alcuni leggieri casi, ne' quali altro per avventura non vi era di attuale malattia, che un leggier vizio venereo della cute.

Ma il sublimato non solo è sufficiente a distruggere il veleno venereo, ma produce eziandio accidenti cattivi, e spesso ancora mortali; il più delle volte rovina occultamente la salute di quelli, che lo usano, e colla continuazione li precipita in una incurabile tifichezza.

I Medici più ragguardevoli di tutte le nazioni attestano concordemente, riguardo all'uso del sublimato, che guasta per sempre la digestione, e cagiona cardialgia, vomito pertinace, diarree croniche, sordità, sputi di sangue, tifichezza, piccole ulcere nello stomaco, febbre etica, ed apopleffie, e spesse volte dà motivo agli aborti.

Se si consideri questo quadro degli effetti del sublimato delineatoci da veridici Scrittori, non si dovrebbe credere, che avessero potuto darsi, e che si diano ancora Medici, i quali contra la sperienza stessa, che gli è sì poco favorevole, vogliano difenderlo, se la storia di questo veleno non ce lo facesse, per così dire, toccar con mano.

Col mitigare prontamente tutti i sintomi della lue, come il sublimato è solito di fare, e colla comodità della cura, nella quale è permesso agli ammalati d'uscir di casa, ed attendere ai loro affari, questo rimedio si rese senza dubbio accetto in primo luogo ai ciarlatani, presso i quali era già in uso da lungo tempo, prima che *Wiseman* Chirurgo Inglese nell'anno 1676 ne facesse menzione. Ma anche dopo questo tempo ebbe poco incontro presso i Medici, e si ebbe universalmente paura de'suoi terribili effetti, onde non venne che da alcune poche persone qua e là adoperato.

Sono passati pressochè quarant'anni, dacchè l'uso interno del sublimato venne da un Chirurgo Tedesco comunicato al *Sanchez*, allora Medico del Corpo in Pietroburgo, il qual Chirurgo l'aveva imparato a conoscere in Siberia, dove fino dall'anno 1709 usavasi,

per guarire la lue, il sublimato sciolto nello spirito di vino, unitamente ai bagni di vapori, de' quali è uso presso i Moscoviti. *Sanchez* commendò questo metodo al *Van-Swieten*, il quale lo rese pubblico, e l'introdusse negli Spedali di Vienna, non che nell'Armata Imperiale, senza però l'uso de' bagni moscovitici. I Medici degli Spedali, che cercavano il favore di questo grand'uomo, lo ingannarono con falsi rapporti, e falsamente afferirono di osservare i migliori effetti dal nuovo rimedio.

Tra questi massimamente si distinse *Locher*, il quale in un libro particolare sull'efficacia del sublimato assicura di avere con questo rimedio guarite dalla lue 4880 persone.

Venne poi il sublimato, in virtù degli elogi del *Van-Swieten*, introdotto in pressochè tutta l'Europa, e si credette ormai di aver trovato il vero rimedio contra questa terribile lue. Ma in niun luogo corrisposero gli effetti del medesimo alle speranze, che se ne avevano; chè anzi tanto manifeste ne furono le dannose conseguenze, che i Chirurghi stessi dell'Armata contra il comando avuto davano ai loro ammalati il mercurio dolce in cambio del sublimato, per non sacrificarli volontariamente. Nello Spedale medesimo, dove *Locher* pretendeva aver guariti tanti ammalati, venne da *Quarin* vietato l'ulteriore uso di questo rimedio, non essendo che di poco vantaggio, e in vece producendo frequentemente i più cattivi effetti. Queste tristi conseguenze furono anche probabilmente la ragione, onde in molti luoghi, e specialmente di Francia, si ritornò al nauseante uso delle frizioni; in altri paesi si conservò l'uso del sublimato a motivo della sua comodità, ma si ebbe altresì qua e là ricorso ad altri preparari mercuriali con più felici effetti.

Io non me ne servo mai per la cura della lue, fuorchè quando questa malattia faccia progressi rapidissimi, che le ulcere rodenti all'interno minaccino di

distruggere presto, e irreparabilmente le parti solide, o che vi siano emorragie, e pericolo di vita. In questi casi evvi qualche cosa da prometterfi dalla sua pronta efficacia, la quale arrestit il male ne' suoi progressi, onde il Medico guadagni tempo ad usare un altro rimedio, che sia in istato di guarire radicalmente la malattia.

Si dà il sublimato in varie maniere. E' nota la soluzione del *Van-Swieten* nello spirito di vino (XXVII), la quale quantunque abbia il grosso difetto, che lascia cadere al fondo facilmente una parte del sublimato non disciolto, onde il malato corre rischio di prenderne in una volta più che non dovrebbe, viene tuttavia usata in varj luoghi; ma pochi ammalati pel suo insofferibile gusto possono sopportarla. Più frequentemente si usa la soluzione nella semplice acqua distillata (XXVIII), a cui, per facilitare la soluzione, siasi aggiunto un po' di sale ammoniaco.

Alcuni Medici s'ingegnano di ovviare ai cattivi effetti del sublimato col darlo in pillole (XXIX), ma con ciò si ottiene poca cosa, poichè le pillole s'induriscono facilmente, e passano, senza sciogliersi, alle intestina, ove poi fermandosi lungamente, producono violenti sintomi, o vengono evacuate senza alcun effetto.

Dei lavativi col sublimato del Francese *Royer*, e de' pediluvj, raccomandati da *Baumé*, io ho già parlato; essi non sono punto bastevoli a guarire la lue, e possono produrre dei gran danni. La stessa cosa sembra doverfi dire delle frizioni del Sig. *Cirillo* di Napoli, comechè esso le vanti assai, ed assicuri d'aver guarito con quello i sintomi venerei i più pertinaci (1).

(1) Pochi effetti buoni si sono da noi veduti dal linimento del *Cirillo*, così ne' mali locali, come nella lue universale.

L'acqua fagedenica destinata per uso esterno è un composto affatto contrario ai principj chimici, ed è molto meglio servirsi semplicemente della soluzione (XXVIII), nella quale si può ridurre la dose dell'acqua alla metà, ed anche a meno, secondo le circostanze.

Sarà sempre meglio l'astenersi del tutto dall'uso del sublimato nella cura della lue, ma ciò principalmente è richiesto nelle persone deboli, nelle gravide, e nelle donne tutte in generale, nelle persone indisposte di petto, deboli di stomaco, e soggette alle diarree (1).



(1) Credo di far cosa utile, e grata ai Leggitori di qui contrapporre alla decisione dell'Autore contra l'uso del sublimato (che è pure al dì d'oggi la opinione dei più) uno scritto forte del cel. Chirurgo Prussiano il Sig. *Theden* in favore del medesimo sublimato, quale trovasi inserito nella Gazzetta Medico Chirurgica di Salisburgo dell'anno corrente 1791, 13 Giugno num. 47; ed è il seguente:

A P O L O G I A .

*Dell' uso interno del Sublimato per la guarigione
delle malattie Veneree*

D I

GIO. CRISTIANO ANTONIO THEDEN

*Primo Chirurgo Generale del Re
di Prussia ec.*

„ **L**A contesa attuale tra i Medici sull' uso interno del sublimato nelle malattie veneree, e il timore per esso, che agl' inesperti cercasi d' aspirare, muovono me pure a pubblicar il risultato delle mie sperienze sopra questo soggetto. Il mio nome onorato, e abbastanza conosciuto guarentirà per la verità più precisa di quel ch' io scrivo, non certo per altra mira che pel bene dell' egra umanità. Nell' anno 1757 si rese nota in Berlino la soluzione di sublimato nello spirito di vino di *Van-Swieten*, e la sua maniera di darla ne' malati di lue venerea. Il defunto Intimo Consigliere *Cosbenius* nel 1758 fece fare nel Lazzaretto di Breslavia uno Spedale particolare pe' venerei, assistito da un Medico, due Capo-Chirurghi, con un numero bastevole di Sotto-Chirurghi. Egli ordinò, che a tutti i malati gallici, fuori de' gonorroici, si desse la soluzione del sublimato del *Van-Swieten*, giusta il metodo prescritto, e coll' osservare una dieta convenevole, ed un regime regolato, siccome pure di tener un giornale esatto per ogni ammalato. In 800 soldati venuti di mano in mano nell' Ospitale, e curati colla soluzione di sublimato, se ne ebbe un effetto evidente; gl' infermi più gravi in cinque a sei settimane parvero esser

guariti, e furono rimandati ai lor reggimenti. Ma molti di loro tornarono entro 3, 4, a 6 mesi allo Spedale in istato quasi peggiore di prima. Di questi io ne vidi un gran numero, li riscontrai col giornale, e preso meco dopo finita la guerra, trovai ne' registri, che sette di questi malati erano morti, ne' quali colla sezione si trovarono lo stomaco, e gl'intestini tenui in varj luoghi gangrenosi. Nell'anno 1760 mi venne affidata la direzione Chirurgica nel Lazzaretto di Stettino, ove ne' malati di lue feci uso della soluzione di sublimato nell'acqua, perchè il sapore dello spirito di vino era per molti ripugnante. Si tennero i malati ad una dieta più rigorosa, e malgrado ciò molti di loro si dovevano di dolori acuti al basso ventre; anzi uno ne morì, e vi trovai delle macchie gangrenose nel ventricolo, e nelle intestina. Da questo conchiusi, che il sublimato corrosivo si precipitasse dalla soluzione, ed operasse troppo subitaneamente, e violentemente sopra la interna sensibilissima membrana dello stomaco, e delle intestina, donde nascono i dolori, la infiammazione, e qualche volta la gangrena, e la morte. Per questa ragione feci preparare il sublimato colla mollica di pane in pillole, le quali, finchè erano fresche, dellavano ancora a taluni de' dolori di ventre, ma in grado molto più leggiero che la soluzione, secche poi non cagionavan giammai verun incomodo. Dal tempo, in cui feci tale osservazione, ho sempre fatte seccar molto le mie pillole, e usandole così, niuno ho mai più sentito lagnarsi di dolori di ventre, o di altri più gravi accidenti. Ma un'altra circostanza molto più importante si attirò tutta la mia attenzione, ed è, che molti non solo, ma anzi la maggior parte, che sembravano esser benissimo guariti, tornavano poi tosto, o tardi a recidivare. Pensando io a questo fenomeno affai verisimil mi parve la conghiettura, che forse la cagion ne fosse quella porzione per avventura indietro rimasta di sale mercuriale, unitamente a un

so di veleno venereo con essa ritenuto. Per espellerlo dunque dal corpo, fui di parere, che il più confacente veffe ad essere il mercurio vivo, il quale, secondo l'asserzione di *Marberr*, trae a sè per ragione di affinità questo sale. Incominciai quindi a prescrivere ad ogni malato, dacchè mostrava esser guarito colle pillole di sublimato, un cucchiajo mattina e sera della soluzione di *Plenk*, continuando per un tempo più o meno lungo, secondochè maggiore o minore era stata la dose presa di sublimato. Il successo corrispose pienamente alla mia aspettazione ed a' miei desiderj, non essendo dappoi recidivato più alcuno de' miei ammalati. Da quest'epoca, che fu alla fine dell'anno 1760, io ho curati tutti i venerei colle pillole di sublimato, e colla soluzione di *Plenk*. Tutti gli anni, particolarmente dopo che fui destinato Medico dell'Artiglieria, ebbi a curare 200 a 300 venerei, anzi si diedero anni, che asciesero al numero fino di 500. Di quattro mila e più ammalati di lue venerea non me ne occorsero che quattro, i quali non sia riuscito a guarire; e la storia di questi verrà da me un giorno pubblicata. Io ho sperimentati eziandio tutti gli altri più rinomati rimedj mercuriali; nè alcuno trovai sì efficace, da poterli paragonare col sublimato; per la qual cosa io sostengo, esser il *sublimato il più preferibile, il più sicuro, e il più blando rimedio per la guarigione degli ammalati sifilitici*. In tutti quelli da me curati non vidi mai seguirne, durante la cura, nè dopo di essa, alcun particolare deterioramento nella costituzione, nè manco debolezze, indisposizioni di petto, o tifichezza --- E non dovrebbe, appo coloro, che si adoperano nella cura delle malattie veneree, preponderare la mia sperienza, in confronto delle teoriche obbiezioni emanate dal gabinetto de' Dotti, onde vorrebbero far astenere chicchessia dall'uso del sublimato“?

Fin qui il celebre *Theben*, la cui grandissima autorità dovrebbe certamente muover altri ad imitarlo.

Due dubbj solamente destaronfi in me nel leggere questa sua singolare dichiarazione: uno de' quali si è, come egli non tema, che quelle sue pillole così seccate abbiano a uscire dal corpo non disciolte, siccome altri dissero in simil caso qualche volta accadere? In secondo luogo non sarebbe egli possibile, che i vantaggi dall'illustre Autore attribuiti alla combinazione del mercurio vivo col residuo sublimato provenissero piuttosto dall'azione direttamente antisifilitica della soluzione di *Plenk*, la quale compie per avventura quella guarigione, che il solo sublimato lasciato aveva imperfetta?

CAPO XI.

Del Mercurio dolce.

IL mercurio dolce è composto, come il sublimato, d'una combinazione di mercurio coll'acido marino, colla diversità solamente, che nel mercurio dolce l'acido è saturato dal metallo al maggior segno possibile.

Varj metodi sono stati proposti per preparare questo rimedio, ed averlo ogni volta della stessa attività, ed esser certi, che non contenga più nulla di sublimato. Il metodo di *Scheele*, e di *Hermbstadt* merita per questo riguardo la preferenza sopra tutti gli altri.

Comechè il mercurio dolce venga adoperato frequentemente, ed anche con vantaggio nella lue, esso ha però molti inconvenienti, che ne limitano l'uso. Egli è vero, che non si hanno a temere le pessime conseguenze, che suole il sublimato produrre, in cambio però opera altresì molto lentamente, e qualche volta niente affatto, quindi non è ne' casi un po' pressanti da fidarvisi. Principalmente poi due proprietà del medesimo

fimo

fimo si oppongono al di lui uso universale; prima è, che di tutte le preparazioni mercuriali, dopo il linimento, esso è il più facile a far salivare; e la seconda, che opera in modo quasi specifico sulle prime vie, purgando costantemente, e cagionando talvolta violenti dolori.

Oltre a ciò è insolubile nell'acqua, e probabilmente ne viene sciolto pochissimo anche dai sughi dello stomaco, quindi nasce pure, che opera con tanta lentezza, non potendo che la menoma parte di esso pervenire alla massa degli umori. La residua porzione poi non disciolta rimane nelle prime vie, e viene finalmente evacuata per secesso.

Siccome poi di mercurio dolce per la cura della lue, se pure è da usarsi, ve ne vuole molto più, che di tutt'altro rimedio mercuriale, da ciò intendesi ancora l'accresciuta morbosa irritabilità, e debolezza di tutto il corpo, la quale suol venir in seguito all'uso continuato di questo rimedio, e porge occasione a innumerevoli croniche malattie.

Potendolo però dare senza che ne segua una fastidiosa, o inutile salivazione, ovvero una diarrea, se ne possono attendere non piccoli vantaggi nella lue venerea, solamente che, quando a piccole dosi non si dimostra così operoso, non bisogna rapidamente accrescere la dose, essendo facile che ne insorgano cattivi accidenti, i quali del tutto impediscano l'uso ulteriore di questo rimedio.

Il meglio si è di dare il mercurio dolce in polvere, o in bolo, mattina e sera, da un grano fino a tre (XXX). Per prevenire poi la diarrea, che può temersene, è bene l'aggiugnervi un po' di sapone, o di oppio (XXXI). Debbonsi pure scrupolosamente schivare tutti i cibi acidi, far bere frequentemente dei decotti sudoriferi di guajaco, ed altri rimedj, e raccomandare al paziente di tenerla ben coperto, e fuggire qualunque raffreddamento.

CAPO XII.

Di alcuni altri Sali mercuriali.

SE l'acido nitroso viene perfettamente saturato di mercurio, ottiensì il *mercurio nitrato*, che è un rimedio molto attivo, il quale però, come il sublimato, riesce troppo corrosivo, per poterlo usare con sicurezza. Eccita facilmente dolori colici, e vomito, quando per fare una cura radicale se ne faccia prendere una dose un po' forte, e continuata.

Nelle mani soltanto di un maestro dell'arte, e sotto le condizioni medesime del sublimato può aver luogo l'uso di questo rimedio, come quello, che con egual prestezza giova, ma che, al pari dell'altro, fa una guarigione superficiale.

Se si allunga il mercurio nitrato in sufficiente quantità d'acqua, se ne ha un buon rimedio per uso esterno nelle malattie veneree della cute. Unito col grasso forma l'unguento citrino (XXXII), buono per la scabbia venerea.

Il *precipitato bianco* è composto di mercurio sciolto nell'acido nitroso, e di nuovo precipitato coll'acido marino. E' un rimedio molto corrosivo, perchè l'acido marino non vi è che debolmente unito. Si dava questo anzichè fosse conosciuto il sublimato, ma produce effetti troppo violenti, onde già da lungo tempo se ne dovette abbandonare l'uso interno, ed al presente si adopera solo in unguenti per uso esterno con vantaggio (XXXIII). Io stesso ebbi la fortuna di guarire con quell'unguento una espulsione erpetica di tutto il corpo, che aveva durato due anni, essendosi per altro eccitata una leggiera salivazione.

Una preparazione ancor più corrosiva si è il così detto *precipitato rosso*, il quale dovrebbe propriamente

esser chiamato *mercurio calcinato rosso*, perchè si ottiene dalla soluzione del mercurio nell'acido nitroso per mezzo della evaporazione, e della calcinazione. Quantunque esso sia il rimedio più antico, che si sia adoperato internamente contra la lue, ora però non si usa che esternamente.

Il *precipitato verde*, commendato da *Lenery*, il quale si precipita dalla soluzione di sublimato nell'acqua per mezzo di una soluzione di rame nello spirito di sale ammoniacco, contenendo delle particelle di rame, eccita violente purgazioni, e non è ormai più in uso.

Eguualmente poco in uso si è il *turbit minevale*, che anche dato a un quarto di grano produce sovente spaventosi effetti.

Molto rinomati furono già i *confetti di Keyser*, a segno tale che in Francia fu dato ordine di non servirsi d'altro rimedio nella cura della lue. Essi sono composti di mercurio, il quale con venir molto dibattuto si caglia in una polve cinericcia, poi si calcina, e si scioglie nell'aceto, e colla manna si fa in pillole al peso di tre grani.

Per la cura della lue si richiedevano sovente alcune migliaia di queste pillole, e una malattia radicata non si guarisce punto per esse, e di più eccitano facilmente il tialismo.

Del pari insufficiente alla cura della lue debb'essere la soluzione del mercurio nello spirito di vino, ritrovata da *Pressavin*. L'inventore chiama questo rimedio *mercurio tartarizzato*, e grandemente il loda; contuttociò non è mai stato fuori della Francia messo in uso.

C A P O XIII.

De' rimedj mercuriali di Plenck, e simili preparati colla semplice mescolatura.

Plenck in Vienna è l'inventore di un rimedio, che è il *mercurio gommoso*, il quale ebbe gran voga, ed è fatto d'una combinazione di gomma arabica col mercurio vivo (XXXIV). Già da un pezzo però è stato dimostrato, che la famosa affinità chimica tra questa mucilaggine, ed il mercurio non è poi tanta, quale il Sig. *Plenck* pretendeva; chè anzi questo rimedio altro non è, che una mescolanza di entrambi questi corpi, che colla lunga triturazione si ottiene.

Ciò premesso, ne seguirebbe che questa preparazione avesse ad essere senza vantaggio, dacchè il mercurio vivo non può essere domato dalle forze dell'animale economia, ma torna ad uscire immutato dal corpo, quando pure non presti qualche efficacia a questo rimedio il poco metallo, che sotto la triturazione si calcina. Questa porzione calcinata, che in maggiore o minore quantità vi esiste, secondo l'abilità di chi lo prepara, ovvero il tempo più breve, o più lungo impiegato nella preparazione, questa sola viene ricevuta nella massa degli umori, ed è capace di distruggere ivi il veleno. Siccome poi dall'altra parte il mercurio gommoso non ha alcuno dei difetti de' sali mercuriali, nè è facile a produrre salivazione, nè intacca punto le prime vie, nè indebolisce le forze digerenti, nè sotto l'uso di lui insorgono i sopra esposti cattivi accidenti, per questo merita senza dubbio il nome di un buon rimedio.

Viene però la universalità del suo uso ristretta da varj altri difetti, che ne sono inseparabili, fra i quali la impossibilità di determinare la quantità di

mercurio calcinato, che si contiene in questo rimedio è il difetto maggiore.

Non si può la quantità della mistura da darsi determinare che alla ventura; onde la gran diversità degli effetti, che ne succedono, cosicchè la stessa dose spesse volte nulla fa, e spesse altre volte si avventa alla bocca, o produce diarrea, qualora vi si contenga una quantità di mercurio calcinato maggiore, che non si credeva.

Un altro difetto del mercurio gommoso, quello si è, che il mercurio nella mistura si precipita tosto in pochi giorni al fondo del vaso, al quale difetto veramente si ripara riducendolo in pillole (XXXV), ma nulla con ciò si viene a guadagnare, perchè queste pillole diventano in breve tempo tanto dure, che sono poi tali e quali per secesso.

Pe' bambini ha il *Plenk* ritrovato un siroppo, che è bensì facile a farlo prendere, ma ha poi gli stessi difetti della prima preparazione; ed è inoltre pericolosa cosa l'introdurre con questo rimedio una quantità di mercurio vivo nel corpo de' bambini.

Quello, che si è detto delle pillole di *Plenk*, vale ancora per le stesse ragioni di altre preparazioni di questa specie, delle quali io nominerò qui soltanto le principali: il *mercurio alcalizzato* (XXXVI), il *zuccherato* (XXXVII), il *bolo ceruleo* (XXXVIII) sc., tutti hanno l'inconveniente di portare molto mercurio nel corpo, di cui una menoma parte soltanto, che non può determinarsi, è propriamente la efficace. Un'altra preparazione ancora di questa classe debbo qui dare, cioè le *pillole etiopiche* (XXXIX), che contengono una unione eccellente di rimedj sudoriferi col mercurio, e in molti casi, per esempio, nelle malattie veneree cutanee, sono preferibili alle rinomate di *Plummer*, tanto più che non fanno andare tanto di corpo, come queste.

L'*etiopie minerale*, e *antimoniale*, come pure il *ciadro*, a giusta ragione non vengono più usati per la cura della lue.

C A P O X I V.

Delle Calci mercuriali.

Noi abbiamo veduto ne' capi precedenti, che tutti i difetti, che rendono inutili, o dannose, e pericolose le descritte preparazioni, dipendevano in parte dallo stato stesso di crudità, e insolubilità, in parte poi dal non essere determinabile la porzione attiva contenutavi, ovvero dalla unitavi acrimonia corrosiva.

Da ciò io credo, che si possa dedurre, che fra le preparazioni mercuriali, quelle solamente saranno le più perfette per riguardo alla cura della lue, le quali siano interamente solubili negli umori del nostro corpo; che vengano facilmente ricevute dai vasi assorbenti; che siano sgombre d'ogni acrimonia corrosiva, e si possano prescrivere a dosi determinate.

Ora tali importanti proprietà le posseggono le calci mercuriali, e ciò in tanto maggior grado, quanto sono più pure. Quindi noi scorteremo ora i principali rimedj di questa classe determinando i loro inconvenienti, non meno che le loro buone proprietà.

Il *mercurio calcinato per sè* era già conosciuto da *Antonio Gallo* verso l'anno 1540, e lo vantò per rimedio della lue, ma non fu che nell'anno 1688 che *Gervasio Ucaj* pubblicò la maniera di prepararlo. Questo Medico prescriveva di calcinare il mercurio in vasi chiusi ermeticamente con fuoco continuo per tre mesi, il che però secondo i principj chimici viene finora reputato per impossibile. Sia però come egli pretende, oggidì si prepara il mercurio calcinato per sè, tenendo questo metallo per alcuni mesi in vetri, che non affatto escludano l'accesso dell'aria, esposto solamente a un grado tale di calore, che non sia capace di farlo svaporare.

Con questo processo si ottiene una polve rossa ri-

lucente, che altre volte impropriamente chiamavasi *mercurio precipitato per sè*.

Saunders insegna un'altra maniera di preparare questo rimedio; egli prende due dramme di mercurio dolce, e lo unisce con altrettanto di sal volatile ammoniacale; la polve bigia, che ne risulta, dilavasi ben bene con acqua, e si fa asciugare; quindi si mette in una piccola bottiglia a bagno d'arena per otto giorni, ove acquista il color rosso, e tutte le proprietà del mercurio calcinato per sè.

Io mi sono servito già da lungo tempo di questo rimedio in tutte le malattie veneree coi maggiori vantaggi; opera presto, e con sicurezza, non produce che rarissime volte una vera salivazione, o altra violenta evacuazione. E mi sono pur molto di rado occorsi que' cattivi accidenti, che altri, e per esempio *Girtanner*, pretendono di averne osservati, come sarebbe vomito, evacuazioni intestinali ec. Si prescrive ad uno, o secondo la qualità delle circostanze, da mezzo fino a un intero grano sera e mattina (XL), e si fa ascendere la dose, non però ne' casi ordinarij, fino a tre grani. Debbono sotto l'uso di esso evitarsi tutti i cibi acidi, e salati, potendone avvenire facilmente cattivi sintomi, i quali non si possono punto, come alcuni vogliono, prevenire colla combinazione di questo rimedio coll'oppio; che se incontra nello stomaco materie condite di sal marino, se ne forma il così dannoso precipitato bianco, la cui formazione non può in modo alcuno, per la mescolanza di un assorbente, impedirsi.

Il difetto di questa preparazione è nel suo troppo costo, che dà occasione a falsificarla col precipitato corrosivo, che è molto più a buon mercato. Si riconosce questa falsificazione colla cottura nell'acido dell'aceto, per cui il mercurio calcinato per sè viene disciolto, ma il precipitato rosso rimane inalterato. Qualora pertanto non siasi perfettamente convinto della

sicurezza di chi prepara questo rimedio, non deesi punto adoperare, per non rendersi colpevole di leggerezza, e dare al suo ammalato un veleno in vece d'un rimedio.

All'anzidetto inconveniente del mercurio calcinato per sè si è riparato cercando di ottenere con altro processo, cioè colla precipitazione del mercurio dalla sua soluzione nell'acido nitroso, una calce mercuriale depurata da ogni caustica acrimonia. Già *Gervaso Ucay* precipitava il mercurio dall'acido nitroso per mezzo dell'alcali volatile, e si servì di questo rimedio col miglior effetto nella lue; esso pare però di non aver trovato molta approvazione presso i Medici di que' tempi, poichè andò totalmente in obbligo, finchè l'inglese *Black* di nuovo l'ebbe commendato, e se ne diede per l'inventore. Egli sciolse il mercurio in parti uguali di acido nitroso indebolito, allungò la soluzione coll'acqua distillata, e vi aggiunse tanto spirito di sale ammoniacco, finchè vi si continuasse a fare qualche precipitazione. Lavò ben bene con acqua la polve separata, la fece asciugare, e la diede sotto il nome di *mercurio cinereo* alla dose da uno fino a sei grani il giorno (XLI).

Saunder prepara un *mercurio grigio*, o *fia cinereo*, per via secca, colla semplice mescolanza del mercurio dolce coll'alcali volatile, raddolcendolo poi coll'acqua, e lo prescrive in pillole (XLII), o in mistura (XLIII).

Analoghe preparazioni sono il *turbis nero* precipitato dall'acido nitroso collo spirito alcalino volatile, o il *mercurio precipitato fosco* del *Wurzio*, saturato d'alcali vegetabile.

Questi sono senza contrasto i migliori rimedj mercuriali, poichè distruggono il veleno venereo facilmente, e con prestezza, e sono liberi dai danni accessori della maggior parte delle altre preparazioni. Sarà cosa assai rara, almeno parlando del *mercurio cinereo*, il quale io conosco per propria esperienza, che si osservi vera salivazione, o altre violente evacuazioni,

o cattivi accidenti, i quali allora solamente nascer sogliono, che questo rimedio è renduto eterogeneo per la mescolanza di molto precipitato bianco. *Hahnemann* dimostra chiaramente, che tanto nel mercurio grigio, come in tutti questi precipitati, ritrovasi una quantità di precipitato bianco; siccome però è tanto raro, che si osservino effetti drastici dall'uso di esso, io credo perciò, che debba trovarsi in dose estremamente piccola dentro questi rimedj.

Per esser ciò non ostante pienamente sicuri di ottenere una calce mercuriale perfettamente pura, la quale sia nemmeno per la menoma parte alterata con sali mercuriali nocivi, inventò il testè nominato benemerito Autore una maniera propria di prepararlo, e la pubblicò per la prima volta nella sua Istruzione sulle malattie veneree, la quale comparve lo scorso anno alla luce.

Io stimo superfluo il trascrivere qui tutto il processo, onde preparare questo così detto *mercurio solubile*, potendo ciascheduno, il quale voglia informarsene, aver alle mani l'opera citata, la quale anche per altri riguardi merita assolutamente di esser letta (1). Siami ora lecito di esporre qui qualche cosa intorno alle proprietà di questo rimedio, le quali posso io pure, giusta i miei proprj esperimenti, perfettamente convalidare.

Questa calce mercuriale ha un colore cinericcio-scuro, si unisce facilmente colla saliva nella bocca, e produce allora subito il sapor proprio del mercurio. Si scioglie nell'acqua saturata d'aria fissa, e nell'acido

(1) Siccome il libro di *Hahnemann*, per essere scritto in lingua tedesca, non può esser comune tra noi, io aggiungerò in fine il processo esposto per esteso, e più minutamente dallo stesso *Hahnemann* in una nota alla sua traduzione della *Materia Medica* di *Cullen* stampata in Lipsia nel 1790.

acetoso, senza mostrare alcun indizio di precipitato bianco, o di turbit minerale. Dal suo pronto effetto si può conchiudere, che pure si scioglie facilissimamente, e quasi sul momento, ne' sughi gastrici, e viene assorbita dai vasi linfatici.

Non produce pure alcun effetto cattivo sulle prime strade, fuorchè quando vi trova delle materie con sale marino, per cui probabilmente una sua parte forma in precipitato bianco, e cagiona una leggiera nausea, ed alcune fluide dejezioni. Il meglio si è di prescriverla in polvere (XLIV) dal mezzo grano fino ai due per dose; potendosi per altro, giusta la qualità delle circostanze, portarla fino ai quattro e più grani.

C A P O X V.

Rimedj non mercuriali per la Lue.

Qualora si considerino i varj inconvenienti delle diverse preparazioni mercuriali, e de' metodi, che altre volte erano principalmente in uso per guarire la lue, non farà maraviglia il vedere, come i Medici di buon'ora incominciarono ad entrare in qualche diffidenza riguardo a questo eccellente rimedio, ed ebbero ricorso ad altri, i quali, comechè fossero meno efficaci, non cagionavano però conseguenze tanto perniciose, come il mercurio. Questa trascuranza delle preparazioni mercuriali tanto più era loro da perdonarsi, che i rimedj, i quali vi sostituivano, arrecavano sovente, almeno ne' paesi più caldi, manifesti vantaggi, o se non altro potevano mitigare d'affai la malattia. Io ne scorrerò brevemente i principali in questo capitolo, uno dopo l'altro.

Rimedj cavati dal regno vegetabile.

Guajacum officinale L. Nessun rimedio, dopo il mercurio, si è renduto così celebre nella cura della lue, quanto il guajaco. Eſſo ci pervenne poco dopo la manifestazione di questa malattia in Europa dall'isola spagnuola, ove gli abitanti già da un pezzo se ne servivano, e quindi toſto ſi pubblicarono molti libri in lode del medesimo, fra i quali quello del Cavaliere *Hutten* è il più rinomato. Chi negasse a questo rimedio le sue virtù medicinali, verrebbe in realtà a manifestare la più crassa ignoranza; ma che poi abbia in particolare qualche efficacia contra il veleno venerico, questa è un'altra domanda, a cui è difficile di dare una risposta assolutamente affermativa; oltre di che ne' soggetti magri irritabili, e nelle persone indisposte di petto, forza è che ſi abbia molto riguardo nell'usarne. Se ne adopera ora il legno, e la radice in decozione, rare volte soli, ma bensì insieme ad altri analoghi rimedj (XLV); ora la resina triturrata colle mandorle, o colla gomma arabica (XLVI), e in quest'ultima guisa prescriveſi a dose tale, che ne seguano alcune scariche di corpo.

Smilax sarsaparilla L. La radice di salsapariglia è molto lodata da *Guglielmo Fordyce* per guarire la lue; suole allora specialmente giovare, quando al paziente è stato già messo in corpo molto mercurio infruttuosamente, nel qual caso migliora la indebolita costituzione dell'ammalato.

Ne' nostri paesi, ove noi non possiamo mai averla che guasta, è certamente meno efficace delle nostre analoghe radici indigene. Lo stesso dee dirſi della radice di china, *smilax china* L., la quale ebbe aver liberato dalla lue l'Imperadore Carlo Quinto.

Lobelia syphilitica L. Anche di questo rimedio siamo noi debitori agli Americani; finora però se ne

sono instituite poche pruove, per poter dire qualche cosa di certo delle sue virtù. Prescriveſi la radice in decozione (XLVII), di cui ſe ne fa prendere tanto all'giorno, che ne ſegua una forte diarrea, e allora ſi ſoſpende per un pajo di giorni, e ſe ne riprende l' uſo quando il fluſſo di corpo è ceduto.

Saponaria officinalis L. Pianta eccellente, la quale poſſiede delle virtù medicinali conoſciute, ma non ha per queſto alcuna notabile efficacia contra il veleno venereo.

Arctium Lappa L. La bardana potrebbe ommetterſi del tutto, eſſendo di neſſuna efficacia, e di un guſto affai cattivo, quantunque *Riverio* narra, eſſere ſtato riſanato con eſſa dalla lue Enrico Terzo Re di Francia.

Solanum dulcamara L. Si preſcrivono i fuſti in decozione (XLVIII), dandola a principio in piccole doſe, finchè il paziente vi ſia in certo modo affueſſato, e in tal maniera queſto rimedio ha ſenza dubbio portati unitamente al mercurio dei buoni vantaggi in certi accidenti venerei oſtinati, e inveterati.

Daphne mezereum L. La ſcorza della radice, e la radice ſteſſa ſi dà in decotto (XLIX), di cui ſe ne fa uſo ne' mali venerei cutanei, e ne' dolori delle oſſa non ſenza vantaggio, ſecondo che lo dimoſtrano molte felici ſperienze.

Conium maculatum L. Molto diſcordi ſono le opinioni degli Scrittori ſull'efficacia della cicuta nella lue; queſto però almeno è ſicuro, che eſſa ſola nulla può contra queſta malattia. Per lo più viene ancora adoperata nelle malattie veneree locali, per le virtù riſolventi e narcotiche, che poſſiede. A motivo del guſto nauſeoſo di queſta pianta non ſi ſuole preſcrivere, che ſotto forma di pillole (XVII).

Aconitum Napellus, *Anemone pratensis*, *Clematis recta* L. Tutte queſte tre piante ſono ſtate molto commendate dal Barone *Störk* in Vienna. Non ſi può negare in fatti la loro attività, ſapendoſi eſſer quelle tre:

potenti veleni; si può però giustamente dubitare, se possano usarsi con vantaggio nella lue. Nelle malattie della prostata, ne' gonfiamenti e indurimenti de' testicoli fanno talvolta bene; dandole a dose gradatamente accresciuta, finchè ne segua la vertigine.

Gratiola officinalis L. L'estratto di questa pianta viene principalmente raccomandato nelle malattie veneree delle ossa, e nelle ulcere invecchiate (L). Di rado però si potrà ottenere con essa sola qualche vantaggio.

Juglans regia L. *Girtanner* ha ancora recentemente raccomandato il decotto di scorza di noci verdi (LI), e l'estratto sciolto nell'acqua, per le malattie veneree radicate e ostinate. Egli sarebbe da desiderare, che l'efficacia di questo semplice rimedio, facile ad averfi, venisse anche in queste malattie a confermarsi.

Ledum palustre L. Si dà l'infusione dell'erba co' fiori nelle malattie veneree della cute, secondo alcuni, con vantaggio.

Carex arenaria L. E' stata dal defunto nostro *Gleditsch* raccomandata in luogo della salsapariglia, a cui è pure per tutti i conti preferibile. Ma contra il veleno venereo essa è così poco efficace, che quella; si può usare la decozione di questa radice utilmente nello stesso tempo, che si usa il mercurio.

Astragalus exscapus L. La radice di questa pianta è uno dei più nuovi rimedj per la lue, che furono da Vienna commendati. Non evvi in verità alcun motivo di rivocare in dubbio la sincerità di quel personaggio, che ivi cotanto la vantò, ma è per altro parimente noto, che in varj luoghi della Germania, ove da poco tempo si usò frequentemente l'astragalo, si trovò del tutto inefficace. Insorgevano poi con molta facilità degl'incomodi di petto, i quali inducevano il bisogno di una cavata di sangue, e ne vietavano l'uso ulteriore. Si prescrive il decotto della radice (LIII).

Opium. Fino dai tempi più antichi davasi l'oppio, se non per la lue, almeno per alcuni sintomi

della medesima; ma più recentemente venne propriamente, come specifico contra il veleno venereo, raccomandato, e lodato. *Hunter* assicura di non aver ottenuto il menomo effetto anche colle dosi più grandi di questo rimedio. Egli in cambio lo raccomandò giustamente, come fecero pure *Grant*, e *Givanner* per rimediare alla morbosa irritabilità, la quale sovente rimane dopo aver passate lunghe cure mercuriali, e che talvolta eccita sintomi tali, che un occhio inesperto potrebbe prenderli per venerei. Quindi ancora si dispongono non senza vantaggio sotto certe circostanze gli ammalati ad una cura mercuriale. Io ho poi già prima avvertito essere l'oppio nella gonorrea uno de' principalissimi rimedj.

Rimedj cavati dal regno animale.

Il sal volatile di corno di cervo venne già da *Lemery*, e *Silvio* raccomandato per la cura della lue; recentemente poi *Peyrilbe* si spacciò d'averlo usato solo come un rimedio infallibile in questa malattia (LIV). Egli ne dà quindici, diciotto, fino a trenta grani la mattina, ed altrettanti quattr'ore dopo il pranzo per otto giorni di seguito; quindi per tanto altro tempo il sospende, per poscia ripigliarne nuovamente l'uso. Con questo metodo pretende di aver guarito felicemente i più ostinati accidenti venerei, eccettuate le malattie delle ossa, le glandole indurite, e le fistole orinarie.

Altri Medici, tenendo dietro a questo metodo, non furono sì fortunati, anzi attestano, essersi varj sintomi coll'uso del sal volatile piuttosto esacerbati, e che talvolta ne avvenne la stranguria, e l'ematuria.

Non è però da negarsi, che questo rimedio non abbia la sua attività, ed ha in fatti spesse volte dopo lunghe cure mercuriali giovato col rintuzzare la morbosa irritabilità, o anche come adjuvante nel tempo stesso della cura.

Un altro rimedio ancora di questa classe, cioè la lucertola verde e più grossa, *Lacerta agilis* L., da qualche tempo in Ispagna, e in Italia andò molto in voga. Vennero portate queste bestie primieramente da Guatimala, ove gli abitanti se ne dovevano servire già da lungo tempo con gran vantaggio per la lue, e per i cancri. Se ne mangia una al giorno, dopo averle amputata la testa, la coda, e le gambe, levata la pelle, e tolto fuori l'interame. Finora però si son fatte troppo poche sperienze di questo metodo singolare di cura, per poterne alcuna cosa di positivo pronunziare (1).

CAPO XVI.

*Descrizione più particolare
della cura della Lue.*

ERA già molto in uso, e lo è in Francia tutt'ora (2), che tutti i malati venerei da sottoporre alla cura mercuriale, vi venissero prima per qualche tempo preparati. Le preparazioni poi consistevano sempre in un certo numero di bagni caldi, salassi, purghe frequenti, e in una austerissima dieta. Con questi mezzi credevasi di mettere gl' infermi in istato, onde poi sopportar meglio il mercurio, e di prevenire o togliere tutti que' contrarj accidenti, i quali potessero essere alla cura stessa pregiudizievole. Ogni uomo però di sano intendimento non durerà fatica a comprendere quanto un tal metodo inopportuno sia, e irragionevole. Impercioc-

(1) Le sperienze fatte in Italia decidono contra l'efficacia di quelle bestiole.

(2) Tal costume si mantiene dal più al meno anche fra noi.

chè e che altro si potrebbe mai fare, se a bella posta si volesse indebolire affatto i suoi ammalati, renderli cachettici, indurre una irrimediabile lassità in ogni fibra del corpo, ed esaltare la morbosa irritabilità di tutto il sistema nervoso?

Che se si voglia accordare ai ritrovatori di siffatte preparazioni un fine ragionevole, il quale si proponessero di ottenere, bisogna credere, che quelli fossero nella opinione, che i perniciosi sintomi, i quali nascono dall'uso del mercurio, e si oppongono alla guarigione della lue, la salivazione soprattutto, e la diarrea, siano di genio meramente infiammatorio, e che non si possano altrimenti scansare, che col rilassare le parti solide, e colla minorazione della massa del sangue. Ma è facile a comprendere quanto mal fondata sia una tale supposizione; nulla anzi essendovi di più atto a impedire la cura radicale della lue, o anche a renderla del tutto vana, quanto l'accresciuta irritabilità, la debolezza nervea, la rilassatezza delle parti solide, e lo svotamento del corpo; siano poi tali disposizioni provenienti da cagioni naturali, o indotte da irragionevole metodo debilitante.

Io non voglio qui diffondermi annoverando tutte le conseguenze di quel metodo, che snerva il corpo, e lo distrugge, potendosele ciascheduno da sè stesso di leggieri immaginare.

Il Medico non dee mai fare cosa alcuna senza una bastevole indicazione, quindi nulla dovrà intraprendere avanti la cura speciale della lue, quando circostanze non esistono, le quali potessero interdire l'uso del mercurio.

Ma tosto che simili ostacoli si manifestano, dovrà egli badare a rimuoverli, e in questo consisterà la cura preparatoria, la quale tanto può esser varia, quanti sono gli ostacoli da superare. Siccome poi io non potrei qui annoverare nè tutte le possibili combinazioni morbose, le quali possono trovarsi unite alla lue, nè

tutte le regole, e prescrizioni da averfi nel porvi riparo, senza ripetere una parte di patologia, e di terapeutica generale; così io non farò menzione che brevemente di quelle disposizioni preternaturali, le quali il più sovente s'incontrano affociate colla lue, e che per necessità debbono togliersi, perchè il mercurio abbia ad effettuare una radicale guarigione.

Molto spesso, principalmente se la lue è inveterata, o sia già stata in vano attaccata col mercurio, aggiungesi a questa malattia una debolezza generale delle parti solide, ed una morbosamente accresciuta irritabilità, la quale si dà a conoscere al pallido colore del viso, alla stanchezza delle membra, agl'occhi torbidi, e languidi, alla debolezza nella digestione, al polso piccolo e celere, debole, ed alla gran disposizione agli spasmi d'ogni sorta. E poichè coll'uso del mercurio questa preternaturale disposizione di corpo non solamente viene ad accrescersi, ma ancora questo rimedio sotto le predette circostanze produce molto facilmente delle forti evacuazioni, come diarrea, e salivazione, e lascia intatto il veleno venereo, da ciò ne segue, doverfi necessariamente rinforzare il corpo, e rintuzzare la esaltata irritabilità, prima che si attacchi la lue medesima.

A quest'oggetto si fa fare all'ammalato giornalmente un moto discreto in aria libera, e prendere alcuni pediluvj, mezzi bagni, o anche bagni interi, se niun ostacolo vi si opponga, fregando poi le parti state nel bagno con panni di lana. Nello stesso tempo gli si prescrivono gli estratti amari, e, giusta l'esigenza delle circostanze, l'oppio; ricorrendo poi presto alla china, alla limatura di marte, ed all'acido vitriolico.

Qualora insieme a questa debolezza si manifesti una degenerazione scorbutica degli umori, facilmente pe' suoi caratteri distinguibile, si aggiungono ai predetti rimedj la coclearia, il decotto di malto, le bevande fermentate, le frutta fresche, e i teneri legumi; es-

sendo qui pure di molta importanza un leggiero moto tutti i giorni in aria libera e asciutta.

Alla diatesi reumatica, o gottosa si cercherà di rimediare col vino antimoniale dell' Huxham, e simili medicamenti, coll' estratto di aconito, colla resina di guajaco.

Nella disposizione di corpo scrofolosa giova l'uso degli antimoniali, dell' etiope minerale, dell' alcali volatile, della cicuta, e dell' ipecacuana a piccole dosi, unitamente al regime corroborante, e specialmente i bagni freddi.

Nelle depravazioni della bile, e nelle ostinate eacchilie delle prime strade sono indicati gli emetici, i purganti, ed altri rimedj secondo le particolari circostanze.

Rare volte si avrà bisogno di prescrivere un salasso, ed altri rimedj antiflogistici per correggere per avventura una attuale costituzione meramente infiammatoria, e rallentare un poco le fibre troppo tese, trovandosi tali circostanze ben di rado accompagnate colla lue.

Una disposizione flogistica mista, e indeterminata si cercherà di correggere o togliere coll'astinenza delle carni, e dai cibi molto aromatizzati e riscaldanti, coll'uso delle frutta, del siero, e dell'elisir acido dell' Allero.

Ne' casi ordinarj coll'uso conveniente degli esposti rimedj si troveranno corrette dentro alcune settimane le predette morbose disposizioni accessorie, cosicchè si potrà ormai senza ulteriori dubbj adoperare il mercurio; ma quand'anche non si riuscisse tanto fortunatamente, non deesi però così subito desistere, e abbandonare una cura opportuna preparatoria, per passare in fretta all'uso del mercurio, impossibile essendo, che la lue venga risanata prima che si sia rimediato a quelle disposizioni.

In diversa maniera si condurrà il Medico prudente, allorchè vegga non essere che piccoli gli ostacoli alla cura, e che all'opposto la lue stessa sia già montata a

un grado, che minacci la totale distruzione di alcune parti, che non si possono più risarcire, ovvero porti a pericolo la vita stessa dell'ammalato. In questo caso egli si affretterà senz'altro riguardo a togliere dall'evidente pericolo l'infermo a sè affidato, per mezzo dell'unico rimedio possibile, cioè il mercurio. Allontanato poi in parte il pericolo, si rivolge tutta l'attenzione alla morbosa complicazione, procurando di vincerla, per quanto si può, coi rimedj opportuni, per aprirsi una strada facile all'uso ulteriore del mercurio, ed alla cura radicale della lue.

Vengo ora all'amministrazione del mercurio stesso. Presentandosi al bel principio un corpo altronde sano, e che perciò niun altro male, o complicazione morbosa si opponga all'uso del mercurio, si fanno prendere all'ammalato uno, o due bagni tiepidi, o meglio freddi, quindi gli si fanno ben bene delle fregagioni con panni di lana per aprire i pori della cute, e promuovere la traspirazione. Se il corpo non è convenientemente libero, si dà un lavativo, o un blando purgante, il quale non tragga dietro di sè debolezza alcuna.

Per mitigare la irritabilità del corpo, la quale facilmente si accresce oltre natura per l'uso del mercurio, sarà ben fatto di dare la sera all'ammalato per alcune volte il laudano liquido di *Sydenham*, onde assicurarlo per questo riguardo.

Per la cura stessa poi si scioglie una delle calci mercuriali descritte nel capo 15. Di quella se ne darà a principio solamente una piccola dose, che poi si andrà gradatamente aumentando, finchè si manifestino i sintomi, i quali *Hahnemann* comprende sotto il nome di *febbre mercuriale acuta*, della quale già parlai in altro luogo. Allora si sospende per qualche tempo il mercurio, e si sta in attenzione, se i sintomi della lue vanno a poco a poco svanendo, o no. In quest'ultimo caso s'incomincia di nuovo a dare il rimedio, accrescendone però questa volta più rapidamente le dosi.

Qualche volta la predetta febbre non si manifesta subito al grado richiesto, ma piuttosto con leggieri accessi, ovvero s'insinua quasi impercettibilmente, ne' quali casi deesi aver riguardo di non accrescere rapidamente la dose del mercurio, potendone altrimenti nascere con facilità una smoderata salivazione, e altra violenta evacuazione; che anzi conviene cercare prudentemente, indugiando, di eliminare dal corpo a poco a poco il veleno. Che se per lo contrario diafi il mercurio col fine di risolvere per mezzo della sollecita distruzione del veleno venereo un bubone infiammato, ovvero nella fimosi, e parafimosi, e nelle ulcere maligne, per sfornare il pericolo, che minaccia, allora deesi procurare di eccitare una forte febbre mercuriale, accrescendo più celeramente le dosi di questo rimedio, cercando però nello stesso tempo di premunirsi efficacemente per mezzo de' gargarismi fatti con una soluzione di vetriuolo bianco, di allume, di acido vetriolico, i quali rimedj possono ancora applicarsi freddi intorno al collo. Una tale condotta è ancora necessaria nelle ulcere veneree inveterate, nei porri, o nei nodi del periosio, perchè la cura abbia effetto.

Questa pronta eccitazione della così detta febbre mercuriale è però in generale di gran lunga preferibile, se si può, al troppo lento uso del mercurio, per cui non solamente si guarisce più tardi la lue, ma ancora tutto il corpo si fa cachettico, e si rende disposto alla morbosa irritabilità.

Ma se non ostanti tutti i riguardi, per essersi dovuta necessariamente accrescere con celerità le dosi del mercurio, sopravvenga la salivazione, si sospende immediatamente il rimedio, e si porta il paziente in una stanza fresca, si fa star sedente col corpo rizzato, gli si fanno prendere di spesso bagni tiepidi ai piedi, e si fanno delle fomentazioni gelate, e rinnovate di spesso, intorno alla testa, ed al collo. Debbono evitarsi tutti i cibi solidi, che richieggono una forte mastica-

zione, non meno che tutte quelle cose, che possono determinare delle congestioni alla testa; in questo caso giova pure qualche volta l'uso interno dell'oppio. Ma se la plethora, e la disposizione infiammatoria siano la cagione del tialismo troppo presto sopravveggnente, sarà giovevole un regime rinfrescante, lo stare in una stanza fredda, lo sciacquare la bocca con rimedj astringenti, ai quali si potrà unire un po' d'oppio, e qualche volta una cacciata di sangue.

Quando la traspirazione soppressa ha dato occasione a questo gravoso sintoma, senza che siavi disposizione infiammatoria, deesi quella cercar di ristabilire col regime caldo, coll'oppio, collo spirito di Minderero, e col vino antimoniale di Huxham, colla canfora, coi bagni caldi, e fregando poi dopo di essi il corpo con panni caldi di lana.

I purganti, la china, il ferro, il zolfo, i millepiedi, la contrajerva, i vescicanti, l'acido vetriolico diluto, ed altri rimedj vantati come specifici contra la salivazione, o non hanno la forza di guarirla, o l'hanno soltanto, quando vengono prescritte sotto certe determinate indicazioni.

Le diarree non è facile che insorgano, qualora si usino buoni rimedj mercuriali, e la migliore maniera di prevenirle consiste in una dieta opportuna, e nell'astenersi da tutti i cibi salati, ed acri, i quali potrebbero il rimedio mercuriale preso convertire nel pernicioso precipitato bianco.

Rarissime volte soltanto succede un profuso sudore continuo, il quale disturba l'effetto del mercurio; nel qual caso è stato adoperato utilmente il regime fresco, la china, e l'acido vetriolico.

Hahnemann ha osservato, che l'aria epatica toglie in breve tempo ogni preternaturale irritazione cagionata dalla presenza del mercurio nei nostri umori. Egli prescrive, entro dodici ore, sei fino a otto grani di fegato di zolfo in pillole, facendovi soprabbere molto te

caldo con sugo di limoni, per cui sviluppassi nello stomaco quest'aria, la quale poi velocemente penetra tutti i vasi, e ripristina sul momento il metallo, che vi si contiene (1).

Durante tutta la cura debbe il malato tenersi caldo, e guardarsi scrupolosamente dall'umido, e dal raffreddamento; quindi dovrà ne' cattivi tempi o non uscire di stanza, o almeno ripararsi al possibile contra gli effetti dell'aria ambiente, portando sulla nuda pelle una camiciuola di flanella, e le calzette di lana. A pranzo potrà fare un pasto ordinario, e bere anche un poco di vino, astenendosi però da tutti i cibi grassi, acri, e difficili a digerirsi. A cena non mangerà altro che un po' di frutta crude con biscotto, principalmente avendo a prendere la mattina susseguente il rimedio mercuriale.

E' anche ben fatto il far usare frequentemente delle bibite diaforetiche di guajaco, safforasso, e simili cose, per mantener sempre una blanda traspirazione.

Se vi è stitichezza, si dà un lavativo ordinario; avvertendo però, essere meglio, che il paziente vada poco di corpo, anzichè troppo sovente; dee pure il malato nel tempo della cura dormire più lungamente del solito.

Essendochè il mercurio altera talvolta così potentemente le purghe mensuali da succederne una smoderata emorragia, è cosa ben fatta di sospendere l'uso di questo rimedio tanto prima che compajano, come nel tempo, che fluiscono, ed anche alcuni giorni dopo che

(1) Il Sig. *Hahnemann* fa il fegato di zolfo nella maniera seguente:

Si prendano parti uguali di polve di gusci d'ostriche, e di zolfo crudo, e si mettano al fuoco per arroventarli durante quasi un quarto d'ora. Si lasci quindi raffreddare la massa, che si conserva in vetro chiuso.

sono cessate. Un simile riguardo sarà necessario colle persone molestate da emorroidi fluenti.

L'uso poi del mercurio deeſi continuare finattanto, chè nulla più di veleno ſiavi nel corpo. Qui però inſorge giuſtamente la domanda: quando mai ſi può eſſer ſicuri della intera eſtirpazione, e diſtruzione del medefimo?

Già da lungo tempo ſi è deſiderato di poter dare a queſta domanda una ſoddiſfacente riſpoſta, ma indarno.

Avvegnachè la lue, anche dopo eſſerſi diſſipati tutti i ſuoi ſintomi viſibili, ſiaſi talvolta nuovamente manifeſtata, ſi andò in traccia di un rimedio, il quale quando foſſe preſo, poteſſe ſubito dar indizio, ſe foſſe, o no rimaeſta appiattata nel corpo qualche porzione del veleno venereo; ma tutte le diligenze fatte a queſto fine riuſcirono inutili, comechè al ferro, e ad una certa ſpecie di lucertola americana (*Lizards Iguans*), venga attribuita la virtù di rendere attivo il veleno venereo.

Prima però che ſi abbia la fortuna di giugnere a ſcoprire un corpo, il quale poſſegga queſta eccellente proprietà, ſarà bene attenerſi alle regole ſequenti:

Quando tutti i ſintomi della lue ſiano celeramente ſvaniti per opera della coſì detta febbre mercuriale acuta, convenientemente forte, ſoſpende l'uso del mercurio, e ſi ſta in attenzione ſe fra quattro a ſei ſettimane nuovamente ſi manifeſtino, o no i ſintomi venerei. In queſt'ultimo caſo ſi può eſſer ſicuri della totale diſtruzione del veleno, e della guarigione della lue. Ma ſe realmente tornano a manifeſtarſi o l'uno, o l'altro de' ſintomi, ciò che però non avverrà che molto di rado, deeſi col ripetuto uſo del mercurio cercar di produrre una operazione più forte della prima, per cui allora vengono ſicuramente eſtirpati tutti i riſmaſugli del veleno.

Ma ſe ſotto l'uso del mercurio i ſintomi venerei non ſono ceduti che molto lentamente, e che ſiane

avvenuta una febbre mercuriale insensibile, sarà ben fatto, anche dopo essersi dissipati gli accidenti tutti, di usare contuttociò il mercurio ancora per qualche tempo, affine di essere del tutto sicuri della radicale guarigione della lue.

Quantunque poi anche le malattie veneree delle ossa qualche volta migliorino sotto l'uso del mercurio, non si dee per esse sole continuare a far prendere il mercurio, avvegnachè con questo si verrebbe a indebolire, e render cachettico tutto il corpo, senza arrivare a vincere queste malattie, le quali richieggono per lo più un trattamento particolare, che sarà esposto nel capo seguente. Estirpato poi totalmente il veleno venereo per mezzo del mercurio, rimane tuttavia da farsi una parte importante di cura, la quale i Medici, che procedono con piede cauto e sicuro, non sogliono trascurare, vale a dire la cura consecutiva. Osservasi cioè, che anche dopo l'uso il più ben regolato del mercurio rimane più o meno una morbosa irritabilità di tutto il corpo, debolezza allo stomaco, ed alle intestina, ed una sensibilità della cute all'aria esteriore, la quale porge occasione ad ogni sorta d'indisposizioni croniche, e principalmente ai lunghi reumatismi. Per la qual cosa è dovere del Medico di premunire il malato convalescente anche contra que'mali, per mezzo di una opportuna cura corroborante.

La miglior via di questo ottenere, si è di far prendere all'ammalato frequentemente de' bagni prima tiepidi, poi a poco a poco sempre più freschi, mettendolo al sortire del bagno in un letto riscaldato, e facendo a tutto il corpo fregagioni con una flanella, fino a tanto che egli sia sufficientemente riscaldato.

Nello stesso tempo si danno internamente de' rimedj diaforetici, e preservasi da ogni possibile infreddamento, per quanto si può, col vestirsi caldamente ec. Compieranno poscia la cura la china, e il ferro.

C A P O XVII.

*Malattie locali, che spesso esigono un
trattamento particolare.*

I. *Mali venerei delle ossa.*

Io ho già parlato della differenza tra i dolori delle ossa venerei, e quelli d'altre specie. Essi rimangono talvolta anche dopo la distruzione totale del veleno venereo, unitamente alla causa, onde dipendono, cioè i nodi del periostio. L'oppio ha poca possanza contra questi dolori, e l'ha solamente quando si dia a dosi grandi, il cui uso continuo non può aver luogo. Non avvi per questo espediente migliore, che una lunga incisione sul periostio fino alle ossa, per cui si viene sul momento a togliere la dolorosa distensione del periostio.

I tumori del periostio, e delle ossa è altresì raro, che si risolvano internamente sotto la cura mercuriale; e quand'anche tutto il veleno sia stato estirpato dal corpo, e da questi medesimi tumori, persistono essi non pertanto frequentemente senza recare dolore, diminuendosi però ancora un poco col tempo nella loro grossezza, qualora non siano troppo duri. Viene consigliato l'uso interno del decotto di mezereo, o della dulcamara, ed esternamente l'unguento volatile, e i vescicanti per la risoluzione di questi tumori, ma è cosa assai rara, che se ne abbia qualche effetto.

Sogliono però i nodi del periostio passare ancora con facilità ad una suppurazione mucosa, la quale è per le ossa molto pericolosa. Qualora in sì fatto caso il veleno venereo non sia del tutto estirpato, si procurerà coll'uso del mercurio di eccitare la febbre mercuriale ad un grado convenevole, onde viene non so-

lamente a correggerli la qualità della marcia, ma spesso ancora arriva il male a risolversi, e si ottiene una vera guarigione, restandovi tutt'al più una prominenza indolente. Che se venga bensì migliorata la condizione della suppurazione, ma non si produca la risoluzione, ciò che si conosce ai dolori pulsativi nel tumore, allora il pericolo è ancora grande, che l'osso si carii, quando non si procuri per tempo l'esito alla marcia, e la espurgazione dell'osso. A quest'uopo si fa una incisione abbastanza profonda, e grande, evacuandone la materia, e medicando la ferita coi digerenti, come un'ulcera ordinaria.

Quando però la carie ha già attaccato l'osso, ciò che scopresi facilmente dopo fatta l'apertura, deesi far di tutto per impedirne i progressi. Se la sola superficie esterna dell'osso è cariata, se ne otterrà d'ordinario la guarigione coll'applicarvi un ferro rovente, o col raschiare il luogo viziato, o coll'applicarvi la polve di euforbio, e la soluzione di pietra infernale. Ma se il guasto fosse già penetrato nell'interno delle ossa cave, egli è necessario di forarle profondamente in varj luoghi, per dar esito alla materia, la quale altrimenti viene assorbita, e produce una lenta febbre di consunzione. Per deputare l'interno del vizio, non è pure inutile d'iniettare per le fatte aperture una soluzione di pietra infernale, di sublimato, di pietra caustica, o anche di nitro mercuriale, colla tintura di mirra, o di aloe. Internamente giova l'uso della cicuta, del mezerzo, e principalmente poi dell'assa fetida. Per lo più manifestasi la carie alle ossa del palato, e del naso, nel qual caso, unitamente all'uso de' predetti rimedj, viene ancora consigliato di attrarre nel naso il fumo di cinabro, cosa pericolosa, la quale non è da seguirarsi.

Givanner in cambio di tutti gli altri rimedj fa sciacquare la bocca, e gargarizzare diligentemente colla soluzione della pietra caustica. Che se il guasto delle ossa si mantiene in grazia di una morbosa disposizione

del corpo, nata dall'uso del mercurio, impossibile ne è la guarigione, se non si vince del tutto una tale disposizione, al qual fine, oltre gli altri rimedj indicati dalla individua disposizione, serve principalmente l'aria epatica.

2. *Malattie veneree della cute.*

La rogna venerea è sovente molto ostinata, e quand'anche qualche volta arrivi a svanire, torna però in breve tempo a manifestarsi. L'uso interno del sublimato merita in questo caso la preferenza sopra tutti gli altri rimedj. Nello stesso tempo si fanno bere abbondanti decozioni di guajaco, di mezerco, di dulcamara, e di scorze di noci. Vengono pure commendate le pillole etiopiche (XXXIX). Esternamente si usano i bagni caldi; a cui in seguito si può aggiugnere un po' di gesso, e il lavarsi coll'acqua di calce, o colla soluzione di sublimato corrosivo.

Le espulsioni erpetiche cercherassi di dissiparle per mezzo dell'unguento citrino, ovvero quello di precipitato bianco (XXXIII), a cui si possono aggiugnere ancora alcune dramme di grasso di majale.

3. *Ottalmia venerea.*

Io ho già altrove parlato della ottalmia venerea acuta, onde trattasi qui solamente della cronica, la quale occorre come sintoma della lue universale, e sovente sussiste ostinata anche dopo la cura mercuriale. Questa richiede l'uso esterno dell'unguento citrino (XXXII) mescolato a due parti di grasso recente di majale, con cui si spalmano cautamente le palpebre (1). *Girtanner* raccomanda il linimento volatile (XV)

(1) Si è veduta guarire una ottalmia venerea ostinata, facendo solamente girare per la bocca una leggiera soluzione di sublimato (V. *Assalini Essai Méd. sur les vaisseaux lymph. &c.*).

da farsi unzioni alle tempia, ed una leggiera soluzione d'oppio da instillarsi nell'occhio, che principalmente conviene, quando i dolori sono considerevoli. Fanno pure buoni effetti i vescicanti applicati alle tempia, come rimedj derivativi (1).

4. *Ulcere veneree in bocca.*

Non sono che le ulcere veramente veneree, le quali svaniscono sotto il convenevole uso del mercurio, le scorbutiche poi, i di cui caratteri distintivi abbiamo esposti di sopra, richieggono una cura tutta propria. Non di rado tali ulcere sono da risguardarsi come conseguenze del lungo uso del mercurio, nel qual caso nulla riesce così presto e facilmente profittevole, quanto il fegato di zolfo, o anche, quando sia fattibile, la cura locale per mezzo dell'aria epatica. In generale però deesi per lo più cercare di rinforzare convenientemente tutto il corpo, e levare le conseguenze dello smoderato uso del mercurio.

5. *Debolezza, e vischezza venerea.*

Queste malattie non sono che di rado conseguenze del veleno venereo medesimo, secondochè osserva con ragione *Givanner*; sogliono piuttosto derivare da una irragionevole cura mercuriale, principalmente per mezzo del sublimato, onde sia stato indebolito tutto il corpo. Quando il paziente cerchi soccorso per tempo, egli potrà ottenerlo dall'uso dell'aria epatica, dalla china, dal ferro, e dall'acqua ferruginea, dalle piccole dosi d'oppio, dalla buona nutriente dieta, dal moto discreto di corpo, e dall'aria pura e libera.

(1) Si dà un'altra specie d'infiammazione d'occhi, che dirsi potrebbe *oculmia mercuriale*, perchè sopravviene talvolta sotto l'impetuosa azione del mercurio amministrato a grandi dose, e cede col sospenderne l'uso, e rimuoverne ogni altra influenza, cangiando per esempio di biancheria, di crociera ec.

6. *Impotenza venerea.*

Questa impotenza non è rara nelle persone, che sono state mal curate, o che ebbero frequenti malattie veneree. Potendosi rinforzare tutto il corpo, dopo aver distrutto tutto il veleno venereo, si guarirà anche quella malattia, ciò che però va sempre unito a molte difficoltà. Esternamente giova talvolta la elettricità, e il lavare il membro virile coll'acqua fredda, e col liquore anodino dell'Hoffmann.

7. *Mali provenienti dalla traspiantazione dei denti.*

Alcuni Scrittori fanno menzione di funesti accidenti, che dovevano esser nati in conseguenza della traspiantazione di un dente da un uomo vivente, nella bocca di un altro. Viene affermato, che di venti persone, che si fanno inserire denti vivi strappati ad un altro, per riempire il vacuo di un dente, una almeno contrae sì fatti mali, che sotto i più terribili dolori li conducono sovente in breve tempo a morire. *Lettsom*, e *Girtanner* sono d'opinione, che questi accidenti provengano da un veleno venereo innestato col dente. *Hunter* per altro si oppone a questa opinione, comechè egli conceda, essere questi sintomi molto simili ai venerei. Finora diceasi essersi manifestato profittevole l'uso del mercurio in questo caso, e il lavare la bocca colla soluzione allungata di pietra caustica (1).

(1) Soprattutto poi cavar subito il dente in istizio, tosto che dia segni locali di nocimento, ed infezione. Alcuni poi credono più probabile, che i sintomi dipendano dalla stracciatura delle fibre e dei nervi, e dall'irritazione, che fanno le punte ossee del novello dente, che non dal venereo.

SEZIONE IV.

DELLA LUE NE' BAMBINI.



CAPO I.

Descrizione della Malattia.

INtorno alla lue de' bambini, solamente ne' tempi più recenti si è cominciato a raccogliere osservazioni, e stabilire sull'esperienza, e sopra principj teoretici qualche cosa di certo, tanto riguardo alla cura, come alla maniera, onde in essi succede la infezione.

Doublet, Medico in Parigi, ma soprattutto *Girtanner*, ed *Hahnemann* si rendettero molto benemeriti su questo punto.

Immediatamente dopo la nascita il bambino è sano, e non iscorgesi per tutto il corpo di lui veruna traccia di lue; i sintomi di essa si dimostrano soltanto dopo quattordici giorni, anzi, secondo alcune osservazioni, solamente dopo alcuni mesi. La pelle si sparge di macchie, come negli adulti, e di piaghe, ovvero si riempie di piccoli tubercoli, o di croste, le quali finalmente cominciano a gemere umore, prendono un colore bianco lardaceo, e si cangiano in vere ulcere veneree. All'ano si manifestano delle fenditure, o setole stillanti materia. Le parti della generazione sono infiammate, lo scroto si gonfia, vi nascono delle

pustole suppuranti, ed anche vere ulcere veneree, e nel sesso femminile cola dal pudendo una materia verde-giallognola. La bocca è occupata da ulcere dure, bianche, le quali si estendono sulle labbra, sulle tonsille, sulle gengive, e si dilatano fino in gola, e nel naso. I capezzoli della balia, cui il bambino poppa, s'indurano, si fanno rilevati, e vi si scorgono sopra delle ulcere veneree. Que' luoghi del corpo, che sono più prominenti nei bambini venerei, come il vertice, l'occipite, le spalle, la regione dell'osso sacro, del bellico, dei malleoli, sono rossi e infiammati, perdono la cuticola, tramandano un umore acre puzzolente, e vi si forma sopra una crosta bianco-giallognola. Vengono fuori pure, principalmente alla testa, de' tumori ora duri, ora molli, della grossezza di un'avellana, o anche d'una noce. La faccia tutta di tali bambini ha un aspetto rugoso, come nella vecchiaja, ed è di un colore giallo sublivido. Gli occhi sono da principio rossi, e sensibili, quindi a poco a poco va colandone un umore bianco-bigio, puriforme; le palpebre nello stesso tempo si gonfiano, e s'incollano insieme nel sonno; qualche volta si manifestano delle macchie sulla cornea, più di rado un ipopio, e quindi la consecutiva cecità. Dalle orecchie, e dal naso suole ancora fluire un icore simile, di cattivo colore. Questo attaccarsi delle palpebre, e lo scolo delle orecchie sono riputati per segni patognomonici delle malattie veneree nei bambini. In essi non si osservano mai nè la esostosi, nè la gonorrea maschile. Per lo contrario poi non sono rari ne' medesimi i buboni, i quali si manifestano alle parotidi, e alle glandole del collo, sotto le ascelle, e alle anguinaglie, e passano alla suppurazione con uguale facilità che negli adulti.

Prognosi. I bambini tuttora lattanti sono piuttosto facili a guarirsi, quando la malattia non sia già inoltrata di molto. Più difficile è la cura di quelli, che rimasero contaminati nel nascere, che di quelli, i quali hanno contratto il veleno dalla nutrice.

Le ragadi all'ano, e le ulcere sulla testa sono accidenti pericolosi; qualora si facciano nere, vi è già la gangrena, ed è da temersi la morte.

Le ulcere all'osso sacro, o verso il bellico sono quasi sempre mortali. Molto sorprendente, e strana si è la osservazione cavata dai diarij de' Medici nello Spedale in *Vaugirard*, cioè, che in proporzione sono più i bambini venerei, che vivono oltre l'età della fanciullezza, che i sani (1).

CAPO

(1) I sintomi qui esposti, dai quali si suol conoscere il mal venereo nei bambini, non riscontransi, è vero, in alcuno di essi dopo il parto, e sopravvengono in seguito senz'ordine di tempo, vicinissimo anche alla nascita. Il Sig. *Palletta* vide un bambino nato da madre, che avea la gonorrea, a cui nel terzo giorno dopo la nascita si scoprì un'ampia ulcera al palato, che andò poi vieppiù dilatandosi; ed essendogli sopraggiunta la cancrena al funicolo ombelicale, morì nel 14 giorno dell'età sua.

Una donna, la quale altra volta fu curata colle unzioni mercuriali, e che partorì un figlio, che infettò la nutrice, diede alla luce una figlia in questo Spedale, alla quale si scoprì un'ulcera in bocca nel sesto giorno, e poco dopo s'infiammò il palato, e cominciò uno scolo di umor giallo dalla vagina.

Avendo egli visitata la donna in tempo di gravidanza, non potè distinguere, se veramente avesse la gonorrea; riscontrò però certi granelli lungo la vagina, i quali secondo lui sono un segno certo d'infezione. Questi granelli gli ho sentiti anch'io, non ha molto, in una donna esplorata sotto i dolori del parto, ma non so se fosse sifilitica. Dopo questa ne esplorai ultimamente un'altra sicuramente sifilitica, la quale ha pure la vagina tutta granellosa.

E per ritornare alle osservazioni del Sig. *Palletta*, la di cui pratica consumata in questo genere dà un gran peso alle sue asserzioni, egli vide, che sebbene i segni dell'infezione si manifestino ordinariamente ne' bambini dentro alla prima, o alla seconda settimana; si può però questo veleno, come

CAPO II.

Del Contagio venereo ne' bambini .

Quantunque io abbia già di sopra nel capo II. della I. Sezione detto qualche cosa della infezione ne' bambini ; egli è però necessario , che io ripassi un po' più accuratamente questo argomento , essendo su di ciò molto varj i pensamenti de' Medici .

n

gli altri , stare nascosto nel corpo per alcuni mesi , ed anche per anni .

Un ragazzo di un mese , e 14 giorni , sano perfettamente , fu consegnato alla balia , la quale lo riportò dopo due mesi per alcune ulcerette sortitegli d'intorno alle natiche , che poi occuparono anche le cosce , la faccia , ec.

Una figlia di sei giorni , data ad una balia sana , fu ricondotta , perchè dopo il quarto mese di allattamento le sortirono d'intorno all'ano dei cancri venerei .

Un ragazzo esposto coll'apparenza della salute più perfetta fu fatto allattare in campagna , di dove all'età di mesi 10 e giorni 12 fu riportato pei condilomi usciti sulle natiche . La nutrice non ne rimase infetta .

Finalmente in due figlie dello Spedale , la cui condotta sembrava irreprensibile , non si manifestò che dopo la menstruazione . Irreprensibile deesi giudicare , perchè oltre ad una condotta non sospetta , oltre alla natural semplicità , e alla ingenuità , con cui chiesero d'esser medicate , il male si spiegò puramente con condilomi intorno alle parti naturali , i quali non sogliono mai esser l'effetto immediato della venerea infezione locale . Queste poi si curarono colle frizioni mercuriali .

Due precise osservazioni ne riporta pure *Stoll* (*Ratio medendi Part. 3.*), il quale anzi arriva a dire in altro luogo (*Praelect. in div. morb. pag. 80*), esser cosa frequente , che la lue resti nascosta fino agli anni di pubertà , per poi allora manifestarsi ; il che ci pare un po' troppo .

I più di loro si dichiarano per la contaminazione de' bambini nel corpo dell'utero, e pochi altri sono d'opinione contraria, e arrecano importanti argomenti, onde molto verisimile, anzi quasi certo si rende, che

Dopo tutto questo ella è cosa degna di osservazione, che il sintoma più comune, con cui si manifesta la lue ne' bambini, sono i condilomi alle natiche, o alle parti naturali, o altrimenti le larghe pustole sì verrucose ed asciutte, che ulcerate e scavate nel mezzo, le quali pure spuntano prima alle natiche e alle parti genitali, indi a tutta la parte posteriore delle cosce, e al collo, e alle ascelle, e sogliono propagarsi ad altre parti del corpo. Io riguardo questa apparenza del male come quella, che meno equivocamente il faccia riconoscere. Le ulcere in bocca sono anche un effetto non raro della lue ne' bambini; ma oltrechè varj bambini sifilitici non le soffrono, è pur costume delle afte maligne il fare parimente delle ulcere sordide sulla lingua, e sul velo palatino, le quali un occhio meno esperto potrebbe di leggieri prender per veneree, comechè non lo siano. Queste ulcere aftose sembrano come per natural vezzo affettare una certa simmetria, vedendosene per esempio una parte sul velo palatino, di figura e grandezza per lo più simile con un'altra distinta qualche volta nel mezzo. Tali bambini fanno pure infiammare i capezzoli alle balie, e vi producono delle ragadi dolorose, ma nulla più. Si distinguono poi per la precedenza, o per l'accompagnamento delle afte a tutta la bocca, con una notabile infiammazione locale, aggiugnendovisi per lo più la diarrea verde, i tormini ec. Una cosa, che di molto accresce la oscurità della diagnosi, si è che i segni venerei per lo più incominciano nei neonati press' a poco verso lo stesso tempo, che patir sogliono le afte, onde i due vizj si confondono facilmente. Oltre a che le sopra menzionate pustole od ulcere veneree, più larghe, rilevate, e a dura base, ovvero i condilomi, non s' incontrano comunemente che ne' bambini, che hanno già alcuni mesi. Laonde il più difficile a conoscer la lue è nei neonati propriamente detti, ne' quali pare perciò più compatibile il sentimento di coloro, i quali non ammettono per segno certo di lue ne' bambini, che la infezione della nutrice (Veggasi il *Bosquillon* nelle sue note al *Bell* ed

non comunicasi punto il veleno venereo nè dal padre nell'atto stesso della generazione, nè dalla madre in tempo di gravidanza; ma bensì che ricevesi dai bambini solamente nel confricamento in occasione del parto, passando per le parti genitali della madre, che abbiano ulcere, o porri venerei (1).

Che il padre non abbia parte alcuna nella lue del figlio, ella è cosa *a priori* presumibile, poichè altrimenti dovrebbe il suo seme, che dà occasione a

n 2

al *Cullen*). Non sono però qui da trascurarsi due segni ommessi dal N. A., e riferiti dal Sig. *Palletta* nell'ultima delle sue note al *Rosenstein*, per riconoscere il mal venereo ne' teneri bambini, uno de' quali si è l'uscita di un muco verde giallognolo dall'ano, distinguibile dalle fecci altrimenti colorate, e l'altro poi notato particolarmente dal nostro chiar. Precettore *Moscatti*, è un insolito rossore al palato, il quale persiste dopo che il rimanente della superficie interna della bocca si è a poco a poco renduto dopo la nascita più pallido. Del resto ella è cosa consolante, che quantunque si diano molti neonati con ulcere in bocca, scolo dagli occhi, ed altri vizj sospetti, pure non gli ho veduti quasi mai infettare le nutrici; e, se non m'inganno, questa infezione suole più ordinariamente accadere dopochè il bambino ha già qualche mese, nel qual tempo, come ho già detto, si suole anche più chiaramente manifestare la lue.

(1) La gonorrea sola della madre infetta il bambino del pari che le ulcere. Anche le madri poi localmente affette di mali venerei non contaminano sempre i bambini, che danno alla luce; nè ciò parrà difficile a comprendersi, se si consideri: 1. l'abluzione delle parti genitali previamente fatte dalle acque dell'amnio: 2. l'allungamento delle membrane fino all'orificio esterno della vagina, per cui è credibile, che possano in alcuni casi investire esse sole la superficie interna della vagina, e così allontanare l'immediato contatto col corpo del feto: 3. l'essere questo universalmente inverniciato di una manteca sebacea nel nascere: 4. l'esatta lavatura, che si suol fare a tutto il corpo dopo la nascita ec.

formarsi il feto, esser corrotto, e portare con sè il veleno; ma se fosse corrotto, non sarebbe punto opportuno alla generazione (1); che poi il seme non sia contagioso, si può conghietturare da ciò, che nè il sangue, nè la saliva, nè il latte delle persone veneree non posseggono guari una tale proprietà. L'esperienza altresì insegna, che non vengono mai alla luce bambini venerei, quando la madre, che li partorisce, non sia ella stessa contaminata, quantunque il loro padre fosse sifilitico.

Altri poi sostengono, essere cosa manifesta, che la madre comunichi al figlio il veleno durante la gravidanza. Imperciocchè le donne affette di lue rade volte danno alla luce i figli viventi, comunemente abortiscono al sesto, o al settimo mese, senza una causa visibile, ovvero a quest'epoca cessano i movimenti del figlio, e al termine della gravidanza partoriscono un feto morto, mezzo putrefatto. Che se le cose vadano più felicemente, partoriscono bensì il figlio vivo, ma questo vedesi magro, rugoso, e meschino, e muore infra poco tempo. Della qual cosa dee il veleno venereo della madre esserne la cagione. Varie sperienze però si oppongono a questa opinione; essendosi osservato, che tali bambini, se rimangono in vita, cosa che avviene molto di rado, restano bensì sempre deboli al sommo, ma non sono in alcun modo venerei (2). Oltre a ciò

(1) Il padre nell'atto della generazione potrebbe infettare senza che il seme sia corrotto; perchè si sa, che unitamente ad esso vengono portati nella vagina e nell'utero altri umori spremuti dalle glandole dell'uretra, i quali possono essere infetti. Dunque, sebbene il seme sia prolifico, la madre e il feto possono essere infettati. Che poi non vengano alla luce infetti i bambini, quando la madre non sia contaminata, quantunque il loro padre fosse sifilitico, ciò puossi intendere di quei padri, che hanno la lue senza vizio locale alle parti genitali.

(2) Qual è dunque la causa di quello spontaneo deperimento? Dall'osservarsi, che molti bambini muojono avanti il

attesta *Girtanner*, che tra il gran numero di bambini venerei da lui veduti nello Spedale di *Vaugirard*, nemmeno uno venne alla luce con sintomi venerei, i quali in tutti comparivano solamente qualche tempo dopo il parto. Attestano ancora molti esercitati Ostetricanti di non aver mai veduti figli venerei nati con indizj di lue; e queste asserzioni vennero pure confermate dal defunto *Hunter*, giudice competentissimo in questa materia.

Vedesi inoltre, che i bambini venerei lattanti contaminano colle ulcere, che hanno in bocca, le loro balie; onde si deduce, quelle esser ulcere veneree *idiopatiche*, e prodotte da una infezione immediatamente locale; noto essendo, che le ulcere secondarie, provenienti dalla lue universale, non sono punto capaci di comunicare il veleno (1).

A me medesimo non è mai presentato un figlio sifilitico, il quale non fosse o stato partorito da una madre avente mali venerei locali alle parti genitali, o allattato da una balia, i cui capezzoli fossero affetti di ulcere veneree (2).

termine della gravidanza, o che nascono assai magri e deboli; ed altri all'incontro che vengono al mondo con un'aria di perfetta sanità, e che tuttavia alcune settimane dappoi vengono presi da ulcere in bocca, o alle parti genitali, da gonorrea o altro indizio di mal venereo; non si potrebbe sospettare, che i primi fossero stati contaminati nel lor concepimento, e che la lue in essi fosse confermata; laddove ai secondi sia stata comunicata posteriormente, e che non abbia ancor avuto luogo a guastare del tutto gli umori nutrienti?

(1) Noi abbiamo già esposte altrove sopra questo particolare le eccezioni di *Nisbet*, il quale poi riguarda i vizj venerei del feto dopo la nascita come effetti di lue, e non d'immediata infezione. Certo che par difficile, che il veleno nell'atto del parto possa andare fino al velo palatino, o più addietro nella bocca del feto per eccitarvi quelle ulcere, che altri crede primitive; quando però non si voglia credere, che il feto stesso ve le possa portare coi primi moti di deglutizione.

(2) Il Sig. *Palletta* assicura sulla propria osservazione,

Per questi motivi si ha ragione di credere, che non comunicasi mai la lue dal padre al figlio, ma che l'infezione non può altrimenti succedere, che per mezzo della madre, e solamente nell'atto del parto, quando passa per la vagina, ovvero per mezzo della balia, sotto le predette circostanze.

C A P O III.

Cura della Lue ne' bambini.

SE fosse in uso la precauzione degna certamente piucchè qualunque altra della vigilanza della polizia medica, di non permettere, che alcuna donna sifilitica si riducesse al termine del parto, prima di essersi totalmente liberata dalla lue, o almeno da tutti i topici mali delle parti genitali, si verrebbe senza dubbio a conservare allo Stato una quantità di giovani cittadini, i quali senza questa attenzione terminano sovente la loro esistenza prima di giugnere ad esser uomini formati, o pure serbano per tutta la vita un corpo debole, che inabili li rende al vantaggio dell'umana società.

Ma ordinariamente si ha molta paura a curare ra-

che una donna infetta, sebbene non abbia ulcere alle mammelle, può infettare il bambino, che allatta. Così pure, che il bambino, quantunque non ulcerato in bocca, colla sola saliva infetta la balia. Io stesso ho veduti alcuni bambini colle pustole veneree alle parti naturali aver comunicato il male alla balia, quantunque in bocca apparissero sanissimi. Vero è però, che ultimamente in un bambino sifilitico, al quale vivendo niun male si potè scoprire nella gola, pure vi trovai colla sezione due ulcere nascoste tra le colonne del velo palatino, e una estesa ulcerazione nell'esofago.

dicalmente col mercurio una donna gravida; ed io confesso, non essere questo timore senza fondamento, quando essa venga curata col linimento mercuriale comune, ovvero cogli ordinarij sali mercuriali, coi bagni, salassi, e purganti. A questo mal inteso trattamento succedono non di rado de' parti prematuri, onde perdono la vita il figlio, e spesso ancora la madre nello stesso tempo.

Non v'è però cosa alcuna da temere, qualora ad una donna gravida, con quella precauzione, che il suo stato richiede, dafi la calce grigia di mercurio, ovvero il mercurio solubile, nel modo, che noi abbiamo più diffusamente esposto di sopra. Che se anche senza ragione altri non si voglia di questo rimedio fidare, o la gravidanza fosse già vicina al suo termine, deesi almeno cercar di guarire colla locale medicazione le ulcere delle parti genitali per mezzo dell'acqua di calce, ovvero de' forti rimedj saturnini, quand'anche la guarigione non avesse che per poco tempo a durare, acciocchè il feto non possa nel parto venirne contaminato (1).

Per la cura de' neonati sifilitici sono stati proposti due metodi differenti; nel primo si fa prendere il mercurio solamente alla balia; nel secondo lo si dà al bambino medesimo.

La cura per mezzo della nutrice va congiunta a molte difficoltà. E' troppo lunga anche amministrando

(1) Ognun vede però, che questo non sarà sempre possibile ad ottenere, nel qual caso l'unico mezzo che ci rimane, quello sarebbe di nettar bene con abluzioni, ed iniezioni le parti della donna da ogni purulenza venerea, e in fine servirsi delle iniezioni oleose, principalmente negli ultimi momenti, che precedono il parto. Alcuni propongono pure di lavar tutto il corpo del feto con una lunga soluzione di pietra caustica.

nel miglior modo il mercurio solubile; colle frizioni poi è infruttuosa, e non può aver luogo se, come sovente accade, o per le ulcere veneree della bocca, o per la gran debolezza non possa il bambino poppare. Oltre a ciò non sarà facile di trovare una balia sana, che pel bene del bambino voglia lasciarsi contaminare, e sarebbe altronde crudel cosa, se le si diffimulasse il pericolo, a cui si espone (1).

Rosenstein, e molti altri Medici consigliano quindi di far bere al bambino il latte di una capra, a cui si facciano le unzioni di unguento mercuriale. Ma oltrechè la capra sotto questo trattamento contrae il trismo, e cessa dal mangiare, ha ancora *Bartbollet* con accurati esperimenti dimostrato, che il latte di una capra siffatta non contiene punto il mercurio, e perciò riesce nulla più efficace del latte ordinario.

Comunemente si ha troppa paura a dare ai bambini medesimi il mercurio, nel tempo però che l'esperienza insegna, che quegli anzi soffrono perfino il sublimato meglio che gli adulti. E' raro, che in essi si manifestino la salivazione, o altri cattivi sintomi sotto l'uso ragionevole del mercurio.

Alcuni Scrittori consigliano di dare ai bambini ogni sera la soluzione di *Van-Swieten* alla dose di trenta gocce; altri preferiscono il mercurio dolce; altri danno

(1) La cura del neonato per mezzo della nutrice è assai incerta, e non è finora ben riuscita. Colle frizioni generose perdono le balie comunemente il latte. Ultimamente ho curate due balie da una lue leggiera, contratta per allattamento, coll'uso del mercurio solubile di *Hahnemann*, continuando esse ad allattare i lor bambini fino alla fine della cura. Questa è stata fatta sotto gli occhi del Sig. D. *Pietro Moscati* mio illustre Precettore, e Medico ostetrico dello Spedale degli Esposti in S. Caterina alla ruota. In una di queste balie però tornò il male a ripullulare, perchè allattava il bambino, che aveva le ulcere nascoste in gola, di cui si è già fatto parola.

il siroppo mercuriale di *Plenk*, e la Facoltà Medica di Parigi ha perfino consigliato le fumigazioni. Ma gl'inconvenienti di questi rimedj e metodi ne impedirono l'uso generale anche ne' bambini (1).

Il meglio si è di dare il mercurio solubile a dosi gradatamente accresciute, cosicchè il bambino prenda il primo giorno cinque grani della polvere (LVII), nel secondo sette, e così progredendo, finchè si manifestino l'alito puzzolente, la inquietudine, il calore agli occhi, il cangiamento del color della faccia, ed altri indizj dell'azione del mercurio. In questo tempo non si dà a bere al bambino che latte di capra, senza dargli altro cibo.

Bisogna lavare, e bagnare il bambino ogni giorno, anche un pajo di volte, nell'acqua, in cui sianfi cotte le radici di altea. Le parti impiagate, o escoriate si cuoprono di fila asciutte, ovvero vi si sparge sopra la polve di licopodio. Il moto poi in aria libera, la massima pulizia della stanza, come anche della biancheria, saranno specialmente richiesti, quando il bambino si avvicina alla guarigione.

(1) Nell'Ospizio di *Vaugirard* essendo stato trovato insufficiente il trattamento per via delle nutrici, si è somministrata ai bambini la soluzione di sublimato alla dose di un undecimo di grano, d'un ottavo, d'un sesto ec. in un veicolo convenevole, e si ebbero sicure pruove della sua efficacia. Il veicolo consiste in una soluzione di gomma arabica nell'acqua stillata, raddolcita collo zucchero, tagliata col latte. Ai vizj locali poi converrà per lo più applicare alcun rimedio esteriore, affinchè la spontanea, e graduata loro guarigione ci serva di lume sull'azione del mercurio amministrato. Si avverta però, che alle volte svaniscono i mali locali, e principalmente le pustole alle parti genitali, piuttosto per la decadenza delle forze; siccome suole specialmente accadere ai teneri bambini, privati delle balie, e ridotti alla sola nutrizione artificiale.



FORMOLE.

(I)

R. **L**apidis caustici chirurgorum drachmam dimidiam.
 Solve in
 Aquae destillatae unciis sex, & cola per chartam.
Da iniettarsi allungata con acqua.

(II)

R. Opii colati,
 Gummi arabici ana drachmam dimidiam.
 Aquae destillatae uncias quatuor.
 Terendo in mortario solve.
Per iniezione.

(III)

R. Opii colati grana quindecim.
 Solve in
 Aquae destillatae unciis decem,
 & adde
 Extracti Saturni Goulardi guttas decem.
Per iniezione.

(IV)

R. Opii colati grana decem.

Solve in

Spiritus Nitri dulcis drachma integra,

dein adde

Aquae destillatae uncias quinque.

Sacchari Saturni grana quindecim.

Per iniezione.

(V)

R. Hordei decorticati uncias duas.

Passularum minorum unciam.

Coque in

Aquae fontanae libris tribus.

Colaturae refrigeratae libris duabus admisce

Syrupi acetositis citri unciam unam cum dimidia.

Per bevanda ordinaria.

(VI)

R. Amygdalarum dulcium uncias duas.

Addendo sensim

Aquae rosarum libras duas

Fiat lege artis emulsio, cui adde

Sacchari albi quantum satis ad grat. sapor.

Per bevanda ordinaria.

(VII)

R. *Seminum Cannabis unciās tres,*
Aquae fontanae libras quatuor.
Fiat lege artis emulsio, cui adde
Syrupi capitum papaveris albi unciām,
. . . . acetositas citri unciās duas.
Per bevanda ordinaria.

(VIII)

R. *Decocti Althaeae unciās octo.*
Salis communis unciām dimidiām.
Olei olivarum unciām integram.
Per clistere.

(IX)

R. *Pulveris radice Ipecacuanhae grana quindecim.*
Tartari emetici granum unum.
M. Polvere emetica da prendersi una volta.

(X)

R. *Aquae destillatae unciās sex.*
Extracti Saturni Goulardi guttas viginti.
Per iniezione.

(XI)

R. Corticis quereus pulverisati unciam.

Coque in

Aquae fontanae libris duabus.

Colaturae librae uni admisce

Vini albi gallici uncias quatuor.

Aluminis crudi pulverisati drachmam unam, ad
duas.

Salis ammoniaci drachmas duas.

Da immergervi panni sottili, e farne frequenti fermentazioni fredde.

(XII)

R. Opii colati drachmam dimidians, ad scrupulos duos.

Solve in

Infusi seminum Lini libra integra.

Per alcuni clisteri.

(XIII)

R. Sacchari Saturni drachmas duas.

Solve in

Aceti vini unciis tribus

& adde

Aquae destillatae uncias viginti.

Da farne empiastro con mollica di pane, ed applicarsi alla parte.

(XIV)

- R. Pulveris corticis quercus drachmas duas.
 Aquae fontanae uncias octo.
 Coque per tres horas & in colatura dissolve
 Opii colati scrupulos duos.
Per fomento.

(XV)

- R. Olei olivarum recentis unciam.
 Spiritus salis ammoniaci cum calce viva parati
 drachmas duas, ad quatuor.
 Misce exactissime.
Linimento volatile (1).

(XVI)

- R. Extracti cicutae Störckii unciam.
 Herbae cicutae quantum satis ut fiant pilulae ponderis granorum duorum conspergenda pulv. cinnam.
Da prendersi a principio una pillola mattina e sera, accrescendone però la dose tutti i giorni, finchè ne segua la vertigine.

(1) La proporzione anehe di due dramme di spirito per ogni oncia d'olio riesce per lo più un po' troppo forte, e infiamma, ed escoria la cute, come a me è accaduto di osservare. Questo stesso linimento trovasi più mite presso il Cullen, il quale prescrive una dramma di spirito per ogni oncia d'olio. Girtanner due dramme di spirito per un'oncia e mezza d'olio.

(XVII)

- R. Herbae cicutae recentis,
 Micae panis albi ana uncias duas.
 Coque cum sufficiente quantitate lactis ad consisten-
 tiam cataplasmatum, addendo sub finem coctionis.
 Olei olivarum unciam integram.
D' applicarsi caldo, e rinnovarsi frequentemente.

(XVIII)

- R. Radicis Mandragorae recentis pulverisatae unciam
 dimidiam.
 Coque cum suffic. quant. lactis; colaturae unciis
 quinque admisce
 Micae panis albi quantum satis ad consist. catapl.
D' applicarsi caldo.

(XIX)

- R. Corticis radice Mezerei drachmas duas.
 Coque in Aquae fontanae libris tribus ad reman-
 entiam duarum libr. & sub finem coctionis adde
 Radicis liquiritiae unciam integram, & cola.
*Da prendersi a principio la metà della dose, poscia
 crescendo a poco a poco fino a prenderla tutta
 in un giorno.*

(XX)

- R. Oculorum sanctorum praeparatorum unciam.
 Solve in
 Vini rhenani libra integra.
Da prendersi mattina e sera tre cucchiaini per volta.

(XXV)

- R. Mercurii vivi depurati unciam unam, ad duas.
 Axungiae porcinae recentis uncias duas.
 Tere diligenter in mortario, donec evanescant globuli, continuando adhuc triturationem per bihorium.

Unguento mercuriale per unzione.

(XXVI)

- R. Mercurii vivi depurati unciam integram.
 Terebinthinae venetae drachmas tres.
 Probe invicem terantur, donec mercurius disparuerit, & deinde admisce
 Adipis suillae recentis drachmas tresdecim.

Per uso esterno.

(XXVII)

- R. Mercurii sublimati corrosivi in pulverem tenuissimum triti grana viginti quatuor.
 Spiritus frumenti libras quatuor.
 Digestione & iterata agitatione solve mercurium.
Da prendersene un cucchiajo mattina e sera.

(XXVIII)

- R. Mercurii sublimati corrosivi grana quatuor.
 Salis ammoniaci scrupulum unum.
 Solve in
 Aquae destillatae unciis sexdecim.
Da prendersene due, fino a quattro cucchiari al giorno.

(XXIX)

R. Mercurii sublimati corrosivi grana quindecim.

Solve in

Aquae destillatae drachmis sex.

Decantato liquori adde

Micae panis albi drachmas duas cum dimidia.

Misce fiat massa, ex qua formentur pilulae num. 120.

Da prenderfi due pillole mattina e sera. Ognuna di queste pillole contiene un ottavo di grano di sublimato.

(XXX)

R. Mercurii dulcis Scheelii grana duo.

Sacchari albi scrupulum integrum.

Misce fiat pulvis.

Da prenderfi una polve mattina e sera.

(XXXI)

R. Mercurii dulcis Scheelii grana duo.

Opii crudi granum unum.

Saponis veneti, vel conservae cynosbati quantum satis ut fiant pilulae num. 6.

Da prenderfi mattina e sera in una volta.

(XXXII)

R. Mercurii vivi depurati unciam.

Solve in

Acidi Nitri unciis duabus.

Solutioni adhuc calide adde

Axungiae porcinae liquefactae libram.

Et misceantur bene in mortario lapideo.

Questo è l'Unguentum citrinum.

(XXXIII)

R. Mercurii præcipitati albi drachmam.
Unguenti basilici drachmas quatuor.
Misce exactissime.
Per uso esterno.

(XXXIV)

R. Mercurii vivi depurati drachmam unam.
Gummi arabici pulverisati drachmas tres.
Syrupi cichorei cum rheo quantum satis.
Subigantur in mortario marmoreo, sensim affun-
dendo syrupum, donec mercurius penitus dispa-
ruerit, & sub perpetua agitatione adde
Aquae destillatae uncias tresdecim.
*Da prendersene due cucchiari mattina e sera. Il cuc-
chiajo sarà di legno.*

(XXXV)

R. Mercurii vivi depurati drachmam integram.
Pulveris gummi arabici drachmas tres.
Syrupi cichorei cum rheo quantum satis.
Conterantur in mortario vitreo, donec mercurius
extinctus fuerit, & dein adde
Micae panis albi unciam dimidiam.
Subigantur bene in massam, ex qua formentur
pilulae granorum trium, pulvere Magnesiæ con-
spergendae.
Da prendersi sei pillole mattina e sera.

(XXXVI)

R. Mercurii vivi depurati drachmas tres.

Lapidum cancrorum praeparatorum drachmas sex.
Trituratione in mortario vitreo misceantur, donec
globuli mercuriales penitus disparuerint.

Questa preparazione dicefi Mercurius alkalisatus.

La dose è da mezzo danavo a mezza dramma.

(XXXVII)

R. Mercurii vivi depurati,

Sacchari candidi ana unciam dimidiam.

Olei essentialis Iuniperi guttas sexdecim.

Terantur in mortario, donec hydrargyrum extin-
ctum fit.

Questo è il Mercurius saccharatus.

(XXXVIII)

R. Mercurii vivi depurati grana decem.

Conservae rosarum rubrarum scrupulum.

Terantur, donec mercurius perfecte subactus fit, &
fiat bolus.

Formola conosciuta sotto il nome di Bolus coeruleus.

(XXXIX)

- R. Mercurii vivi depurati drachmam unam cum dimidia.
 Sulphuris aurati antimonii,
 Resinae Guaiaci,
 Mellis optimi ana drachmam integram.
 Mercurium cum melle longa trituratione misce in
 mortario vitreo; dein adde sulphur auratum &
 resinam Guaiaci, cum suffic. quantit. gummi
 arabici, ut fiat massa, ex qua formentur pilulae
 num. 60.

Da prenderfi mattina e sera quattro pillole.

(XL)

- R. Mercurii calcinati per se grana sex.
 Lapidum cancrorum praeparatorum.
 Sacchari albi ana scrupulos quatuor.
 Misce exactissime, & fiat pulvis, qui dividatur in
 octo partes aequales.

Da prenderfi una polvere, fino a due il giorno.

(XLI)

- R. Mercurii cinerei Blackii scrupulum integrum.
 Sacchari albi scrupulos decem.
 Misce exactissime, & fiant pulveres viginti aequales
Da prenderfi una polvere mattina e sera.

(XLII)

- R. Mercurii cinerei Blackii drachmam unam.
 Saponis veneti scrupulum.
 Misce fiant pilulae num. 40.
Da prendersi una, a due pillole mattina e sera.

(XLIII)

- R. Pulveris Mercurii cinerei grana duodecim.
 Gummi arabici.
 Mellis despumati ana drachmas duas.
 Aquae destillatae uncias octo.
M. Da prendersene mattina e sera due cucchiari per ogni volta.

(XLIV)

- R. Mercurii solubili Hahnemanni scrupulum dimidium.
 Pulveris radicis Liquiritiae scrupulos decem.
 Misce fiat pulvis, qui dividatur in decem partes
 aequales.
Da prendersi una polvere mattina e sera.

(XLV)

R. Rasurae ligni & corticis Guaiaci uncias tres.

Ligni Sassafras unciam integram.

Coque in

Aquae fontanae libris quatuor.

Sub finem coctionis adde

Radicis Liquiritiae unciam unam.

Colaturae librae duae dentur.

Da prendersi in un giorno.

(XLVI)

R. Gummi Guaiaci puri,

..... Arabici ana drachmas duas.

Una tritis affunde

Aquae destillatae uncias quatuor

Sacchari lactis unciam dimidiam.

M. Da prendersene due cucchiari mattina e sera.

(XLVII)

R. Radicis Lobeliae siccatae manipulum.

Coque in

Aquae fontanae libris duodecim ad remanentiam
librarum novem, & cola.

*Da prendersi da principio mezza libbra due volte al
giorno, e in seguito quattro volte, qualora non
operi troppo violentemente.*

(XLVIII)

R. Stipitum dulcamarae siccatorum drachmas tres, ad sex.

Coque in

Aquae fontanae libra integra ad remanentiam dimidiae patris & cola.

Da prendersi col latte in un giorno.

(XLIX)

R. Radicis Mezerei recentis drachmam.

Coque in

Aquae libra una cum dimidia ad remanentiam librae unius, & cola.

Da prendersi prima la metà, poi gradatamente crescendo, tutta la dose in un giorno.

(L)

R. Extracti Gratiolae grana quindecim.

Sacchari albi drachmas quinque.

Misce fiat pulvis, qui dividatur in xv. partes aequales.

Da prendersi una polvere quattro volte al giorno, ed aumentarne poscia la dose.

(LI)

R. Corticis viridi nucum Juglandum unciam.

Infunde in

Aquae bullientis libra per sex horas, dein per quartam horae partem coque & cola.

Da terminarsi questa dose in un giorno.

(LII)

R. Herbae Ledi palustris unciam dimidiam.

Aquae fervidae libram integram.

Stent in loco calido per horam, dein cola.

Da beverfi a principio la metà, in seguito poi tutta la dose in un giorno.

(LIII)

R. Radicis Astragali exscapi unciam dimidiam.

Coque in

Aquae fontanae unciis quindecim, donec libra superfit, & cola.

Da prendersi questa dose tiepida mattina, e sera.

(LIV)

R. Syrupi cichorei cum rheo uncias duas

.... Stoechadis uncias quatuor.

Salis volatilis cornu cervi rectificati drachmam integram, ad unam & semis.

Aquae fontanae uncias decem.

M. Da prendersene tre, a quattr' once due volte al giorno.

(LV)

R. Pulveris radicis Rhei optimi grana decem.

Calomelis optimi grana quatuor.

Cum conserva rosarum rubrarum fiat bolus.

Da prendersi la mattina a buon'ora.

(LVI)

R. Radicis Gaireis arenariae uncias tres.

Mezerei unciam.

Ligni Sassafras,

.... Santali rubri,

.... Guaiaci ana uncias tres.

Seminum coriandri unciam integram.

Coque in

Aquae fontanae libris viginti quatuor, ad remanentiam librarum duodecim, & cola.

Da beversene sino a tre libbre al giorno.

(LVII)

R. Mercurii solubilis Hahnemanni granulum unum.

Pulveris radice Liquiritiae drachmam integram.

M. Da prendersi il primo giorno cinque grani di questa polvere, nel secondo sette, nel terzo nove ec.



PREPARAZIONE

Del Mercurio solubile

DI HAHNEMANN.



IL Mercurio solubile è una purissima calce mercuriale, di colore assai nero, la quale si scioglie totalmente, e senza alcun rimasuglio, nell'aceto distillato; e perciò è preferibile a tutte le altre preparazioni ottenute per mezzo della precipitazione, le quali contengono tutte sicuramente del *Turbit*, o del *Precipitato bianco*, tutti due sali estremamente nocivi. Per fare che non ci entrino questi due pericolosi elementi, si osservino tutte le qui esposte cautele, le quali io in favore de' principianti andrò diffusamente esponendo.

Prendansi della miglior acqua forte cinque once; vi si metta dentro una mezz'oncia di mercurio depurato, e si ponga la storta aperta, o l'ampolla, ove è la mistura, ben a fondo in un vaso grande pieno d'acqua fredda, in luogo fresco, perchè si faccia la soluzione a un grado di freddo conveniente.

Offervasi salire delle bolle d'aria piuttosto grandi, ma non in gran numero, e senza strepito alcuno, e

nell'atto di scoppiare alla superficie producono niun vapore rosso coll'aria atmosferica. Il fluido si conserva freddo del tutto, cioè sempre al di sotto del sessantesimo grado del termometro di *Fahrenheit*.

Bisogna cercar di schivare qualunque riscaldamento sì per mezzo del freddo esteriore, come coll'infondervi poco mercurio alla volta, perchè non venga a guastarsi tutto il lavoro.

Si guarda di tanto in tanto, che la soluzione non si faccia anche troppo adagio, per non perdere il tempo inutilmente, e vedendosi venir sopra troppo poche bolle si agita un poco il mescolgio.

Quando la mezz'oncia di mercurio sia sciolta quattutta, se ne aggiugne dell'altro, per esempio, un'oncia e quando anche questo è quasi disciolto, se ne aggiugono ancora circa tre once e mezzo, regolando sempre la soluzione in modo, che essa non si faccia rapidamente o con violenza, la qual cosa procurasi in generale d'impedire rinnovando l'acqua nel vaso grande in cui è riposta la boccia, e tenendo l'apparato in luogo freddo.

Continuando la soluzione per alcune ore, si vedrà coprirsi il mercurio di un sale bianco, che è già il nitro mercuriale un po' difficilmente solubile; questo tra i molti altri è un indizio, che la soluzione si fa con sufficiente lentezza, e freddezza.

In tal modo si prosegue a regolare la soluzione fino a che malgrado qualunque rimescolamento non sollevano più bolle. Allora per lo più trovasi ridotto quasi tutto in un sale bianco, e non vi rimane che poco o nulla di fluido. Bisogna però per creder compiuta la soluzione, che vi rimanga ancora un po' di mercurio metallico. La soluzione si compie in tre giorni circa.

Allora si versa fuori tutto il liquido, che vi rimane, da aggiugnersi poi ad altra consecutiva infusione.

Si inclina il vaso un po' più forte, per farne colar fuori il mercurio per altri usi. Quindi si versa appena un quarto d'oncia circa d'acqua distillata sopra il sale, che è nella storta, o ampolla che sia, per istemperarlo un poco, e cavarlo fuori più facilmente.

Per far ciò, sciacquata un po' l'ampolla, si rovescia subito, e si batte un po' col pugno verso l'apertura, e in questo modo si fa sortire la maggior parte del sale sopra un filtro netto bianco di carta. Vi si aggiungono poscia alcuni altri piccoli cucchiari d'acqua, per terminare di far colare sul filtro il sale residuo nell'ampolla.

Sopra questo colatojo di carta si lascia trapelare tutta la parte fluida, e quando ne gocciola più nulla, e il sale si è rappreso, si pone questa carta col sale sopra un'altra carta colatizia asciutta per finir di cavarne tutto il fluido, e ottenerne quindi un sale affatto secco, senza bisogno di calore.

Asciugato del tutto il sale, si prendono cinque libbre di acqua distillata, vi si mette dentro il sale, e si va agitando fino a tanto che nulla più si vuole sciogliere della polvere che va al fondo; e si lascia poi depositare fino alla perfetta chiarezza.

Questo fluido chiaro si versa in un vaso asciutto, e netto, e vi si fa cader dentro, sotto un continuo rimescolamento col manico di una pippa nuova, o altro pezzo di legno, tanto spirito caustico di sale ammoniac, finchè presa fuori una piccola porzione del liquido chiaro, che sta al di sopra, non produca più che poco o nulla d'intorbidamento oscuro per l'aggiunta dello spirito di sale ammoniac.

Fatto ciò, si agita ancora il tutto fortemente per più minuti, perchè si faccia poi la deposizione. E quando, passate sei ore di tempo, si è fatta la deposizione, si decanta il fluido più puro che si può. Vi si aggiunge ancora dell'acqua distillata, e si rimescola

bene, lasciandolo poscia deporre per decantare con riguardo l'acqua, che sta al di sopra; si cava fuori pasta spessa nera con cucchiajo nuovo di legno, e mette su d'un filtro di carta bianca, ricuoprendolo finchè tutto sia asciutto; e poscia si mette il filtro col suo sopra un'altra carta a più doppi all'aria aperta, o sole, per finir di asciugarla del tutto, e prestamente senza il calore del fuoco.

Si tritura sottilissimamente il sedimento seccato in un mortajo di pietra, o di vetro, e si conserva in polve in vetro chiuso per uso, col nome di *mercurio solubile*.

Per ciò, che riguarda l'uso finora da noi fatto della preparazione mercuriale di *Hahnemann*, che per la poca in vero, e stentata, ed imperfetta solubilità noi chiameremmo piuttosto semplicemente *mercurius magister Hahnemanni*, noi non ne abbiamo moltiplicate le pruove a segno da poterne dare un deciso giudizio. Il che ho già detto di aver guarite con esso due balie affette da una lue leggiera, siccome pure due bambini sifilitici; ma in alcune altre osservazioni sì mie, che del chiarissimo Sig. *Palletta* ci parve che questo mercurio dato alle dosi di due, e massime tre grani al giorno, faccia un po' troppo presto e troppo facilmente salivare, e che la sua efficacia ne' casi di lue forte e di guasto d'offesa riesca inferiore a quella del linimento mercuriale. Non non vogliamo però così tosto desistere dalle pruove incominciate, nè dissuadere altri pure dal farne, potendosi una precipitata decisione far astenere mal a proposito da un rimedio, il quale non potrebbe senza sode ragioni essere dal rispettabile suo inventore sì caldamente raccomandato.

Una circostanza particolare da noi osservata nell'uso del mercurio solubile di *Hahnemann* si è, che la sua azione sulle gengive pare renderle più rosse e più facili alla ulcerazione, senza che siavi salivazione

molto copiosa. Questa cosa ci fece sovvenire che anche l'*Astruc* avea notato, come i confetti di *Keyser* facevano una salivazione diversa da quella delle unzioni, cioè la bocca era molto più infiammata e dolorosa, e la salivazione però meno abbondante (*Lettre 2.^a sur la nature & le succès des nouveaux remèdes, qu'on propose pour la guérison des maladies vénériennes*, e che trovafi alla fine del suo Trattato de' tumori, e delle ulcere). E non potrebbe egli esser vero in una maniera più generale, che le preparazioni interne mercuriali producano un'alterazione di bocca alquanto diversa da quella delle unzioni?

IL FINE.



